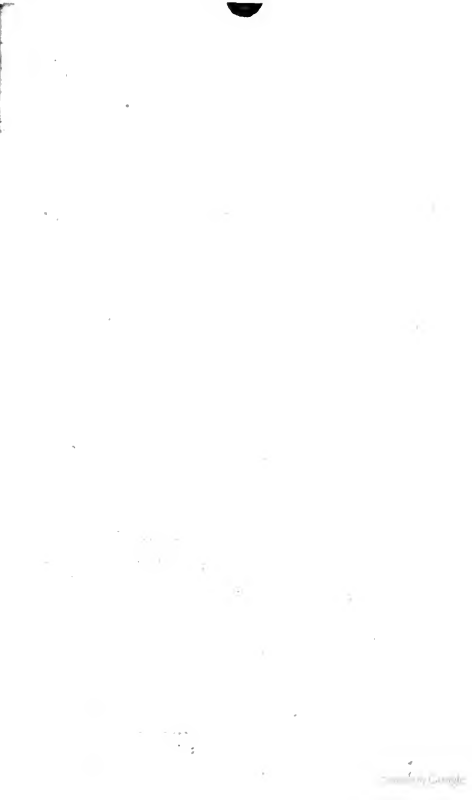
CORSO

D'INSEGNAMENTO ELEMENTARE.

STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA.

Taverna

PRIME LETTURE, LEZIONI MORALI E RACCONTI STORICI.

PRIME LETTURE
DE' FANCIULLI

OPERA

Del Sig. GIUSEPPE TAVERNA

Utilissima per l'insegnamento della lingua italiana.

PER CURA DI NICOLA COMERCI,
VISITATORE DE' REGII ARCHIVII.

VOLUME PRIMO.

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO DELL' ATENEO
Strada Tribunali n.° 169.
1835.

A Sua Eccellenza

LA

Sig.ª Duchessa di Sammartino

Eccellenza

Le *prime letture de' fanciulli*, *le lezioni morali* ed i *racconti storici* a un fine mirano assai generoso, ciò è d'insinuare ne' vergini cuori de' fanciulli, non per modi magistrali ed austeri, ma gentili e giocondi e piacenti tutte spezie di umane virtù. A Lei dunque giustamente se ne intitola la presente ristampa, a Lei ch'è d'ogni umana virtù esempio ammirabile. Ben mi duole di non esser tale che io possa in parte alcuna aiutare la santissima mente di Lei, che il suo alto spirito trascende queste umili virtù. Quella benevolenza universale, di che il mondo

reputa semplice chi in cuor l'obblia e garrisce come villano chi impudentemente non la finga, di che muovono dubbio alcuni arcigni e superstiziosi più che devoti filosofastri, in Lei fu sempre manifesta, ingenua, sincera. Questo mio breve dire non parrà d'adulazione contaminato a chi conobbe, come io, ed adorò l'eccellenti virtù dell' animo vostro: e chi non le conobbe, da quale racconto potrà attingere di non crederle e non amarle?

Il dettato puro e lo bello e franco stile italiano, schietto e verecondo, cui la età nostra sco-

nosciuto dispregia, fanno queste operette degne d'ogni laude. Ma un più bel vanto le farà lungamente care fra noi, ciò è quella vena beata ispiratrice di nobili sentimenti, che quasi alito piacevole scende ne' teneri cuori e alletta l'ire superbe e tumidi pensieri e sia seme un giorno di vivere più mite e generoso.

E qui nel far fine soffra che io le significhi il mio rammarico che nè l'ingegno nè la fortuna mi danno modo di farle gratitudine delle sue tante cortesie e grazie e de' meriti ond'io fui rifatto e sovvenuto dal suo nobile Consorte:

ma Ella, mirando il mio poco valore, e insieme il buono animo mio, mi sarà pia del suo compatimento, contenta, siccome è nobile natura degli alti animi, d' un cuore ch' è pieno e ribocca di riconoscenza.

Gradisca, Signora Duchessa, il mio profondo rispetto.

Di V. E.

Devot. ed Obbl. Servo
NICOLA COMERCI.

Intendimento
DI QUESTA OPERA.

Per istituir l' età fanciulla nella patria favella, bisogna cominciar benissimo in quell' età in cui tutto è nuovo, far procaccio di un pronunciare schietto, e chiamar coi nomi di convenzione tutti gli oggetti che la circondano. Per ottener questo, il libro di lettura comprender deve idee adattate alla età; e queste idee aver debbono il merito di esser chiuse in un periodar semplice, piano, chiaro; le proposizioni, brevi, naturali, non complicate; le dottrine, correttive delle inclinazioni prime del cuore; e dar debbono nella somma delle cose un corso di morale propria dell'età, adescante, divertevole, utile; che cominci fra plausi, corra fra l'emulazione, e finisca col compenso. Questo libro di lettura del TAVERNA *riunisce tutte queste difficili semplicità.*

Egli passeggiando in prima, dolcemente strappa il giovinetto da quegli oggetti che l' intertengono per dissiparlo, e lo mena con bel garbo allo studio, e glielo fa bentosto sentire necessario.– Quindi l' idea gradevole che gli appresenta nel sembiante suo naturale è l' anno. Lo divide ne' mesi, questi ne' giorni, i giorni nelle ore, e le ore in quelle di notte, e in quelle che formano l' andar del sole.—Comincia poi nel novembre a percorrere la campagna. Gli alberi che svestonsi, gli uccelli che compariscono, le nevi che cadono, le cure del giardiniero, le diligen-

ze del vignaiuolo, l'applicazione dell'ortolano, le previdenze del proprietario: tutto minutamente vien da lui riconosciuto, tutto vien chiamato col suo nome, sempre allettando, istruendo e variando. — Passa al dicembre, e segue le stagioni nel variar loro, mettendo a veduta col dir suo classico e breve tutti gli oggetti che circondano la natura; e corsi sapientemente gli altri mesi, rimena dilettando al novembre onde partì.

Dopo di aver soddisfatta fino alla sazietà la mente senza averla aggravata, attacca gli oggetti che sono più familiari al giovinetto, la colezione e quello che può formarla, il cane, il gatto, il cavallo, l'asino, il vitello, il bue, il toro, la vacca, la pecora, il lupo, e ne indica le forme, i costumi, l'utile, il bello, ed il più bello. — Passa quindi a tutto quello che può esser divertimento, spilli, uso e pericolo; seggiola, maneggio e caduta; e si slancia ne' fiori facendone sentir la soavità; garofani, tulipani, li descrive, ne segna i coloriti, ne pregia i ricercati. — Ripiegasi fra l'amabilità di tante cose al carattere dell'età, ed assale l'importunità delle loro ciance e le corregge senza destarne un dispiacere; dipinge la vanità, e la distrugge senza il dolore di una perdita; e va e torna e si riposa con tanti bei fioriti idillii, sulla querciuola, sul plenilunio, sul maiale, sulle capre, sulle lepri, sul coniglio, sul pollaio, sul gallo, sulla gallina, sul tacchino, sulla tacchina, sull' anitra, sull' oca, sul pavone, sulle fave, sul covone, su i giardini, ed inzucchera, per finirla, coi confetti, dando a suggere con essi una morale tutta pura con una destrezza sempre misteriosa, sovrana, piacevole.

CENNO

SULLA PRONUNCIA (*).

Noi non abbiamo più di ventidue caratteri, coi quali siamo forzati ad accennare assai maggiori elementi, o suoni, che così chiamiamo le lettere dalla voce pronunziate.

I caratteri sono: a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, z. De' quali nella vista della scrittura quindici sono consonanti, cioè b, c, d, f, g, h, j, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z, e' rimanenti vocali. Le lettere j e v hanno forza di consonanti, senza più, e ben diversano da i ed u, vocali, comecchè da buoni dettatori sono, pertanto a torto, confuse.

La profferenza migliore di esse lettere è: a, bi, ci, di, e, effe, gi, acca, i, je, ca, elle, emme, enne, o, pi, cu, erre, esse, ti, u, vu, zeta.

I consonanti sono anche divisi in semivocali e muti. I semivocali sono sette f, h, l, m, n, r, s. Tra' semivocali quattro sono liquidi l, m, n, r.

Passiamo gli elementi, ossia aperture di bocca, di tutti i caratteri, di che largamente discorre la nostra Grammatica italiana, facc. 271 e seg, e ci ristringiamo ad alquante lettere che richieggono

(*) Un compiuto trattato su la *Diritta pronunzia italiana* trovasi nella Grammatica della lingua italiana del *Corso d' Insegnamento elementare dell' Ateneo*.

speciale considerazione, ed alle quali hanno rispetto alcuni segni adoperati nella presente edizione.

La E ha due suoni: l'uno più aperto come *mensa*, *remo;* l'altro più chiuso, e assai frequentato da noi, come *refe*, *cena*: onde per tor via gli errori, si richiederebbono varii caratteri. Noi adopreremo in quello scambio l'accento grave, ch'è una linea tirata a traverso dalla sinistra alla destra (\`), per contraddistinguere la *e* aperta, lasciando senza accento veruno la *e* chiusa. L'*o* ha pur due diversi suoni: l'uno più aperto come *botta*, l'altro più chiuso e più frequentato nel parlar nostro, siccome *botte*, onde per fuggire la mala pronunzia, l'*o* aperto sarà notato d'accento grave (ò), e l'*o* chiuso sarà senza, e sempre chiuso avrassi a pronunziare, salvo le monosillabe *ho*, *so*, *vo*, *no*, ec. nelle quali, benchè senza accento l'*o* vuol essere aperto.

La *s* ha parimente due suoni, il primo più gagliardo, e a noi più famigliare, come *casa*, *asse*, *spirito*, l'altro più sottile e rimesso, usato più di rado, come *sposa*, *rosa*, *accusa*, *sdentato*, *svenato*.

La *z* è lettera di suono molto gagliardo e assai in uso appo i Toscani. Due sono i suoi più principali e conosciuti suoni. Il primo più intenso e gagliardo, da alcuni detto aspro e più somigliante al primo assegnato alla lettera *s*, ed anche più frequente, come *prezzo*, *carezze*, *zona*, *zio*. L'altro più sottile e rimesso, chiamato da altri rozzo, da noi meno usato, e più simile al secondo suono della *s*, come *rezzo*, *orzo*, *zanzara*, *zelo*.

LA SCUÒLA.

Pippo èra un fanciullino che aveva cominciato a lèggere assai per tèmpo. Di quattro anni distingueva col loro nome tutte le lettere dell'Alfabèto : dopo sei mesi compitava assai speditamente: pòco di pòi apprese a sillabare. Di cinque anni cominciava a rilevar le paròle con qualche prontezza.

La mamma sua un giorno lo mandò alla scuòla del villaggio.

Faceva bellissimo tèmpo: il sole splendeva in mèzzo all'azzurro d'un cièlo sènza una nube: gli uccelletti cinguettavano allegri su per gli arboscèlli.

Pippo avrèbbe amato mèglio di correre per la campagna, che d'andarsi a chiudere in una camera.

Chièse alla fanciulla, che il conduceva, se voleva giuòcare seco lui.

Ma ella rispose : caro Pippo, io ho a far altro che giuòcare. Quando io v' avrò condotto alla scuòla, dèbbo subito andare in cerca di lana da filare per mia madre.

Se la pòvera mia madre non fila, non può guadagnar danaro da comprarsi del pane.

Pòco dopo Pippo vide un'ape che svolazzava di fiore in fiore, e disse alla giovinetta: giuòcherèi pur volentièri con quell'ape!

La giovinetta gli rispose : l'ape ha bèn altro a fare. Essa non vuol pèrdere un momento di tèmpo : non cerca altro che fiori, e i fiori le danno di che fabbricarsi la sua cèlla ed il suo mèle.

L'ape già carica tornò vèrso il suo bigonciuòlo (1).

In questo passava un bèl cane colle orecchie larghe e pendènti, e colla pèlle segnata di larghe macchie rossigne.

Pippo avrèbbe voluto baloccarsi con lui; ma un cacciato-

(1) Arnia, cassetta da pecchie, alveare a forma di bigonciuòlo.

re, che non èra distante, diè un fischio, e il cane subito corse a rompicòllo vèrso il padrone, e sèguillo nei campi.

Il fanciullo seguitava suo cammino, e vide a piè d'una siepe un uccèlletto che saltellava e pigolava (1).

Ecco quell' uccellino si balocca da sè solo.

Sarèi pur contènto di poter far così anch' io!

Attorno a questa sièpe io mi trastullerèi da me solo.

Eppure, rispose la giovinetta, quell' uccèllo ha bèn altro a fare. Conviène che raccòglia da ogni parte fuscellini (2) per costruirsi il nido.

Di fatto nello stesso momento l' uccèllo volò via con parecchie pagliuzze nel becco, e le portò per entro il fogliame di un grand' albero, dove aveva cominciato a fare il nido.

Per ultimo Pippo incontrò un cavallo in un prato. Voleva andare a giuòcare secò lui; ma venne un lavoratore (3), che condusse via il cavallo, dicèndo al fanciullo: conviène ch' egli vènga ad aiutarmi a portare il letame nei campi, altrimenti le biade non potranno germogliar bène, e l'anno venturo mancheremo di pane.

Il fanciullino alla fine entrò nella scuòla: l'ora èra tarda: egli per le sue voglie di giuòcare aveva perduto tèmpo: tutti i suoi compagni èrano sopra i loro libri: chi leggeva, chi studiava, chi scriveva.

Pippo al vederli tutti occupati si risovvenne della fanciulla che l' aveva condotto, della vecchierèlla che si guadagna il pane filando, dell' ape, del cane, del cacciatore e dell'uccelletto, del cavallo, del lavoratore; si ricordò che tutti hanno a far altro che scherzare, tutti sono occupati, tutti lavorano.

A tali esèmpi Pippo si dispose lèggere attentamente: lèsse di fatto tanto bène, che ne rimase più allegro e contènto, che se avesse giuòcato come bramava.

Così quel fanciullino cominciò ad imparare che l'uòmo tròva la sua contentezza, non nel giuòcare e divertirsi, ma nel lavorare.

---

(1) Pròpriamente il mandar fuòri la voce, che fanno i pulami e gli altri uccèlli piccoli che s' imbeccano per lor medèsimi; ma si dice anche generalmente di tutti gli uccèlli: così usasi dagli scrittori *piare* e *pipilare*.

(2) Fuscèllo, pezzuòlo di sottil ramoscello, di paglia o simili.

(3) Pròpriamente chi lavora la terra.

L'ANNO.

Valèrio. Io già t' insegnai, o Emilio, che còsa è un anno.

Mi sapresti ora ripèter tutto quello che io te ne dissi?

Emilio. Parmi saperlo tuttora, o mio babbo: mi proverò a dirvelo.

L' anno comprènde il corso di trecènto sessantacinque giornate e sèi ore.

Questo numero di giornate si divide in dodici parti che si chiamano mesi; perciò i mesi si compongono di trenta giornate o di trentuno.

Ciascuna giornata si divide in ventiquattro parti che si domandano ore.

Nell' una parte di queste ventiquattro ore nasce e tramonta il sole; e questa parte dicesi giorno, l' altra dicesi nòtte.

Val. Ottimamente, Emilio. Ma mi sapresti tu dire ancora in qual manièra si può distinguere ciascun mese?

Emi. Io non so altro, se non se ciascun mese ha un diverso nome, e so che nel corso dell'anno succèdono quattro cambiamenti principali, che si

chiamano stagioni. Mi sovviène ancora in qual mese e in qual giorno cade il principio di ciascuna stagione.

Val. Or bène: al presènte io ti accennerò parecchi segnali, da cui potrai distinguere ciascun mese. Molte sono le còse, che mi converrèbbe dire in propòsito; ma te ne dirò pòche, perchè per anco non sapresti intèndere le molte. Non ostante da quel che sono per dirti potrai capir mèglio, che non sai, qual cosa sia per noi il corso dell'anno.

NOVEMBRE.

Tu ben distingui, o Emilio, questo mese da tutti gli altri, poichè sai che il principio di esso è il termine delle vacanze: tutti i fanciulli tornano alla città per cominciare i loro studi.

Veramente la campagna più non allètta.

Non vi sono più frutte da raccògliere.

Gli alberi hanno perduta tutta la loro bellezza.

Le fòglie son vizze (1), ingialliscono e cadono.

Que' rami così sfrondati fanno malinconia.

I còrvi gracchiano noiosamente su per li prati.

Le rondinèlle già sono scomparse: al nascere del sole son muti i porticati e le lògge dove attaccarono i loro nidi.

I passeri più non fanno schiamazzo su per gli alberi nell'ora che s'appollaiano (2): vanno ai fenili.

(1) Appassite. E si nòti che degli alberi si dice le foglie o le fronde, ma delle piante erbacee sèmpre le fòglie, ed è errore il dire *una fronda di lattuga o di cavolo*.

(2) Appollaiarsi, l' andare che fanno i polli e gli uccelli a dormire.

S'òdono per l'aria le acute strida delle grue che passano.

Si ha per singolar dono una giornata di limpido sereno.

Le nebbie e le piògge ne tòlgono bène spesso la vista del sole.

Freddissimi rovai (1) minacciano, ed anche appòrtano neve.

Il giardino non ha ormai più fiori, e i pòchi, che vi sono rimasi, annunziano vicino l'invèrno.

Il giardinière ripone gli altri negli stanzoni, o li ricòpre.

L'ortolano pota le piante dei frutti di tutte le sòrte incominciando dalle più deboli, e forma i vivai de' meli e dei susini, e còglie le arance, che son mature.

Il vignaiuòlo pota le viti, intreccia i loro tralci, e li còpre di tèrra per difenderli dal gelo.

Il proprietario rècasi a visitare i seminati; osserva che le acque, le quali più che non bisogna piòver sògliono in questo mese, non facciano offesa a' suoi campi.

DICEMBRE.

Il freddo ogni dì più va crescèndo.

I giorni divèntano via via più corti: s'abbrevieranno fino al ventuno di questo mese.

Comincia l'inverno: le nòtti sono lunghe quanto lo sono i giorni al principio della state.

(1) Rovaio, vènto freddissimo di tramontana.

Le vacche e i buòi stanno chiusi nelle loro stalle.

Nelle stalle in queste lunghe sere si radunano i contadini.

Quivi le dònne filano lana, canapa e lino.

Bènchè per gli uòmini pòssa dirsi questo il tèmpo del loro ripòso, pure hanno tuttavia di che occuparsi.

Il letame, il bestiame, gli strumenti di agricoltura, il legname, pòrgono loro divèrse faccènde.

Noi pure, o Emilio, abbiamo di che occùparci in queste lunghe sere.

Possiam lèggere lungo tèmpo e imparare di bèlle stòrie.

Allora le lunghe sere ci parranno assai corte.

Come vola rapido il tèmpo che si passa piacevolmente!

E quale in questo modo può trovarsi piacer maggiore di quello che si pròva nell'imparare!

GENNAIO.

Emilio, il primo giorno di questo mese so che ti è molto caro.

E perchè? Perchè è il capo d'anno, perchè si ringrazia Dio dei benefizi che nel passato anno ci ha fatti. Egli è giorno di solennità, giorno di allegria, di regali e di buòni augurii che ci facciamo l'un l'altro.

Giorno, in cui ci ricordiamo che tutti gli uòmini dèbbon vivere fra loro come altrettanti fratèlli.

Tutti coloro che s'incontrano tra via, si dicono

l'un l'altro: vi auguro salute; vi desidero felicità; buon capo d'anno.

Fa molto freddo in questo mese. Tutti i rami degli alberi paion tanti seccumi.

Vièn giù della neve: fa piacere vederla cader lèntamente in larghe falde.

Che silènzio per tutta la campagna! Che calma mentre la neve senza vènto va a posarsi sugli alberi, su' tetti, su' prati, su' campi!

L'acqua de' ruscèlli e de' canali più non iscorre: essa è gelata.

Il fiume, il torrènte traspòrta di gròssi massi di ghiaccio.

Quei fanciulli, che sdrucciòlano sul ghiaccio de' fossati, corrono gran pericolo.

Guai se il ghiaccio non è grosso abbastanza per sostenerli!

Vi possono precipitar dentro fino alla gola.

Talvolta non vi è modo di soccorrerli, ed affogano.

Come le giornate sono corte! Sono battute di pòco le cinque ore, ed è già nòtte.

Questo mese fra noi è veramente quella parte dell'anno in cui ripòsano i contadini e le campagne.

Le nevi e i ghiacci impediscono ogni lavoro.

Non ostante il proprietario tròva di che occuparsi in sua casa.

Assaggia i vini: serba quelli che sono migliorati, vende gli altri che han difetto, cercandone la cagione, perchè non accada lò stesso l'anno seguènte.

Sala, o fa salare a chi n'è pratico, le carni di maiale.

Fa vagliare le biade: misurarne la porzione vendibile: separa quelle di che abbisognano le famiglie de' suoi contadini.

Le stalle ancora mèritano d'essere invigilate dal padrone: egli ossèrva se le bestie vi sieno bèn governate.

Nelle lunghe serate lègge e spièga libri d'agricoltura a' suoi villani.

Un buòn padre di famiglia tròva sèmpre nella sua campagna di che occuparsi utilmente.

FEBBRAIO.

Fa freddo tuttavia: ma il giorno s'è allungato.

Si veggono di bèlle giornate.

La neve si va sciogliendo nei prati e nei campi delle pianure, ma le montagne e i còlli ne sono tuttavia copèrti.

Sul piano l' èrba comincia a spuntare.

Talvòlta fa un sì bèl tèmpo, che le gèmme delle fòglie rinverdiscono e si gonfiano

Ma allora si teme molto: ritorna d' ordinario il ghiaccio che fa gran danno alle piante che si sono già mòsse per germogliare.

I còrvi gracchiano per la campagna: fra pòco quella loro vociaccia più non si udirà: porteranno altrove codesta malinconìa; dispariranno.

Menghino trapianta nell' òrto la lattuga cappuccina: perchè faccia bèl cesto (1).

(1) Cesto chiamasi l' intera pianta di frutice o d' èrba, ond'è il verbo cestire, che è quando il grano od altra biada vièn su con molte fila da un sol ceppo ec., ed il contrario di quando cresce con un sol filo.

La trapianta sulla costièra solatìa (1).

Pone nel semenzaio (2) i nòccioli di pèsche e di mandorle.

Sul finire di questo mese comparisce la lodoletta sui prati.

Osserva, Emilio, com'ella è lièta e giubilosa: s'alza cinguettando e volando in larghe ruòte.

Seguila coll'òcchio mentre che con quel suo cantare così allegro lèvasi in aria.

S'innalza a tanta altezza, che più non sembra che un punto nero.

Guarda attèntamente questo punto, che si va movèndo in giro.

Vedi? Ora giù piomba direttamente come se fosse un sasso.

Ha cessato di cantare; diresti ch'ella è mòrta e che precipita sul prato.

Non temere: quando sarà pòche braccia distante dal terreno, ella allarga le ale e ricomincia i suòi gorgheggiamenti.

Vèrso la fine di questo mese ripigliansi le faccènde della campagna, ove più non siavi neve, nè ghiaccio, che le impedisca.

Si piantano le fave marzuòle, si seminano le lènti, i ceci, i pisèlli primaticci, il lino, la canapa, il fièno nelle tèrre prative.

Si lavora la tèrra per la seconda vòlta onde piantare il gran turco.

(1) Dicesi di quel sito che riguarda il mèzzogiorno.

(2) Luògo dove si seminano e nascono le piante da trapiantare.

Nell' òrto si piantano i rami di salvia e di ramerìno.

Si trapianta lattuga cappuccina seminata dopo l'autunno, perchè faccia bèl cesto.

Si seminano rape, ramolacci, sparagi ed ogni sorta di legumi (1).

Si dà principio agl' innèsti di quelle piante che cominciano a muòvere.

Il padrone va a dare una rivista a' suoi campi.

Ossèrva attèntamente dove l'acque pòssono rimaner mòrte, e vi appòrta il più pronto rimèdio ch' ei può.

Riscontra i filari delle viti, ordinando a' contadini di riempiere i luòghi vòti o con propaggini (2), o con magliuòli (3) di buòna razza.

MARZO.

Il vènto soffia gagliardamente.

La stagione è molto incostante.

Oggi è sereno, dimani il cièlo sarà copèrto di nuvole.

Ièri l'aria èra tèpida: questa notte sarà forse rigidissima.

I bocciuòli (4) delle fòglie cominciano ad aprirsi.

---

(1) Legume si dice a tutte quelle granèlla, che seminate nascono co' baccèlli, e s' usano per cibi degli uòmini, come ceci, cicerchie, lènti, piselli, fave, rubiglie.

(2) Propaggine, ramo della pianta piegato e coricato sotto tèrra, acciocchè anch' egli per se stesso divènga pianta.

(3) Magliuòlo dicesi quel tralcio o ramo di vite, che spiccasi da essa per piantarlo.

(4) Bottoni simili a quelli del fiore.

Da per tutto verdeggiano i campi, i prati, le piante.

Ecco una mammoletta (1) che appena si mostra sotto il verde suo fogliame.

Che grazioso odore! Ella è il primo fiore dell' anno.

Le rondinèlle già sono ritornate: già vèngono a visitare i nidi, che fecero l' anno scorso sotto il porticato.

Ossèrva quella che va e viène, ed è tanto affaccendata.

Essa vuol rassettare (2) il suo nido.

Non adòpera nè truccioli (3), nè pagliuzze.

Vi acconcia col suo becco del fango.

Ossèrva come forma e trasporta questo fango.

Essa vola colà dove scorre quel canale.

Vi si pianta sopra coll' ale in alto, battendole rapidamente.

Tiène a fior d'acqua il pètto per bagnarsi le penne.

Pòi spruzza quell'acqueruggiòla (4) su per la pòlvere, e ne forma una tenace poltiglia.

E con questa poltiglia (5) ella compone e racconcia il suo nido.

La rondinèlla ci annunzia il ritorno della primavèra, la quale comincia al ventuno di questo mese.

---

(1) Viòla mammola.

(2) Rimettere in ordine o in assètto.

(3) Propriamente quella sottil falda, che trae la pialla in ripulire il legname, e per similitudine dicesi di picciolissima parte levata da checchessia.

(4) Piòggia minutissima, sprùzzaglia.

(5) Polta, polènta, intriso miscuglio di farina, o d' altre cose simili con acqua.

Crescono ogni dì più le occupazioni e le fatiche dell' agricoltore.

Conviène ch' egli abbadi a non lasciare alcun angolo vòto ed infruttuoso.

Da per tutto, sia nell'òrto, sia nel podere, dèe preparare e concimare (1) il terreno, e seminarlo e piantarlo colla più minuta diligènza.

Si ultima la potatura delle viti e de' frutti prima del fiorire.

Si pongono le olmaie (2) e le pioppaie; si zappano le carciofaie.

Si mettono in buon ordine i giardini.

Si ricòprono i tulipani nel tèmpo de' ghiacci della nòtte.

Si potano gli agrumi.

Nei campi si sarchiano e ripuliscono i grani dall'èrbe cattive.

Si vangano le vigne prima che incomincino ad ingrossare gli òcchi (3).

Si continua ad innestar frutti.

Non si permette a' contadini di condurre veruna sòrta di bestie nelle praterie.

Si lavora la tèrra per seminarvi saggìna, gran turco ed altre biade.

(1) Spargere di letame.

(2) Olmaia, pioppaia, significa semenzaio d' olmi e di piòppi, a differenza d'olmeto, pioppeto, roveto, che dinòta luògo pieno di questa sòrta d' alberi.

(3) Per quella parte dell' albero, per la quale egli rampolla, altrimenti detta *gèmma*.

APRILE.

Ai vènti impetuosi sono succeduti i zefiri soavi.
Si liquefanno le nevi delle montagne.
Sono frequenti e grandi le piène nel torrènte.
Le colline vedute di lontano pareano aspri dirupi : ora sono coperte di verdura fino alle cime.
Tutto ringiovanisce ; tutto adornasi di fiori.
I fiori in questo mese ci nascono per così dire tra' piedi : non v' ha parte della terra , che non ce ne presènti qualcuno.
Regnano su per le rame degli alberi, serpeggiano su per l' èrbe de' campi, ricamano le valli , coronano i pòggi, smaltano i prati , abbèllano le macchie, gli stèrpi, gli spini.
Tutto nel mondo pare che si rallegri e gòda del ritorno di primavèra.
Gli agnèlli saltèllano accanto le loro madri.
Còzzano tra loro i montoni. I vitèlli e le vacche hanno perduta la loro lentezza; sembrano animali vispi e leggièri.
Gli uccelletti si balòccano (1), cinguettano, bisbigliano (2) per ogni lato.
In questo mese si fanno di molte seminature e piantagioni.
Sul principio di esso si semina la canapa.
Si piantano agrumi , mòri , peri, susini.

(1) Spassarsi , trastullarsi.
(2) Bisbigliare, propriamente significa quel suono che si fa in favellando pian piano : qui si adòpera per esprimere il *piare* indistinto degli uccellini.

Nègli òrti poi questo è il vero tempo di piantare e seminare tutto ciò che vi si vuol porre.

Vi si sarchiano (1) con diligènza le fragole; levandone que' talli (2), che fanno assai fiori e niun frutto.

Se regnano i venti, inaffiasi tutto ciò che è nell'òrto, fuòrchè gli sparagi.

Si cavano dagli stanzoni gli agrumi e le altre piante poste ne' vasi, e se ne adorna il giardino.

Le dònne si pongono in seno le semènze de' bachi per riscaldarle e farle nascere.

La stagione sta preparando ad essi il loro cibo; già spuntano le fronde de' gèlsi.

Più non si teme il ritorno del freddo.

Il sole più non ci si mostra sotto il velo della nebbia.

Mentre piòve a sinistra, ride un bel sereno dalla dèstra.

Ècco l'arco baleno con tutte le degradazioni dei suòi vaghi colori.

Il buòn lavoratore sèntesi il cuòre colmo di gratitudine vèrso l'Altissimo, e rècasi al tèmpio per ringraziarlo e invocarlo propizio alle sue speranze.

MAGGIO.

Lèvati, caro Emilio; non è più stagione da poltrire a lètto.

(1) Sarchiare, ripulir dall'èrbe selvatiche tagliandole col sarchio, il quale è come una piccola marra; e la marra è uno strumento rusticano fatto in guisa che sèrve per radere il terreno e lavorare pòco addentro.

(2) Tallo, rampollo che anco mette le radici.

Vòglio aprirti la finèstra: non è ancor nato il sole; ma già rosseggia l' aurora.

Come il giorno si è allungato! Non sono ancora le quattr' ore e mèzzo.

Vedi che bèl sereno! Vèstiti speditamente, che faremo una passeggiata.

Èccoci finalmente nella largura della campagna.

Questo mese di Maggio egli è il più bel mese dell' anno.

Ora nasce il sole: vedi: i suòi raggi già indòrano le cime degli alberi.

Questo fresco venticèllo, che fa tremolare le foglie, sembra che corra ad incontrare il sol nascènte.

Ascolta questi rosignuòli. Che varietà di canto! Che gorgheggi!

Si rispondono l' un l' altro: salutano il sole, che già comincia a mostrarsi. Com' egli è grande, come è maestoso!

Entriamo in quel viòttolo ombroso lunghesso quella siepe.

Respiriamo i soavi profumi, ch' ella ne manda.

Quante manière di fiori! Cogliamone da farne un bel mazzetto.

Quell' uccellino, che va e viène, mostra che colà dèbb' èssere un nido.

Rimoviam le fòglie adagio adagio.

Che mammoletti (1)! Son pur piccoli! Non hanno ancor piume.

Hai veduto, Emilio? Aprono il becco: credono che noi rechiam loro mangiare.

(1) Mammoletto, nome affettuoso propriamente de' piccoli e vezzosi bambini.

Ma ritiriamoci tostamente: ècco la madre loro, che vola a questa vòlta.

S' ella vede che li moviamo, potrèbbeli abbandonare. Meschinelli! Si morrèbbon di fame.

Sènti ora questo frastuono colà vicino di quella casa? Andiamo a vedere.

Sai perchè que' contadini battono quella chiave sopra una pentola di rame?

Vedi quel nuvolo d'api che s' aggira intorno a quell' albero? Questo è uno sciame, che è partito dall' arnia (1) dov'egli è nato.

Sciame dicesi quel numero d' api giovani nate nella covata d'un anno.

Queste api pel loro gran numero non potevano più vivere insième colle loro anziane.

Andavano vagando; lo strepito della pentola percòssa le fa calare e posarsi sopra un ramo d'alcun albero vicino.

Vi si attaccano, vi si rammucchiano, vi si aggomitolano, intanto che paion grappoli giù pendènti dallo stesso ramo.

Sotto vi è un alveare (2) tutto impiastrato di mèle.

Prima che tramonti il sole si spruzzano di vino, si sega il ramo, e si scuòtono tutto a un tèmpo dentro l'arnia; ed ècco un nuòvo pòpolo di api, che ci darà mèle e cera.

Gira ora, o Emilio, da ogni parte i tuòi sguar-

(1) Arnia, cassetta da pecchie, divèrsa dal bigonciuòlo in quanto alla forma.

(2) Alveare, nome genèrico d' ogni stanza da pecchie.

di : non c' è una pianta che non sia al presènte vestita di tutto punto.

La quèrcia ha terminato pur ora di adornarsi di tutte le sue fronde.

Che pompa , che bèlla mostra fa di sè ogni còsa che ci sta d' intorno!

Che varietà nella conformazione delle piante , nella distribuzione de' loro rami , nello stesso verdeggiare delle loro frondi!

Entriamo adèsso in quel verzière ; il padrone è mio amico : vedi che bèlla lista di fragole ! L' ortolano è molto diligènte ; non ci si vede un' èrba trista: non ci ha lasciato un tralcio inutile.

S' egli ci avesse lasciato crescere i rampolli, cui gètta la pianta per moltiplicare , a quest' ora tutta codesta lista di terreno ne sarèbbe pièna , e non vi avrèbbe che pòchi frutti sovra cesti meschini.

Alza gli òcchi , Emilio : vedi le bèlle ciliège primaticce! Entriamo in casa. Se il padrone ti volesse regalare di questi primi frutti dell' anno , avvèrti bène di mostrargli la tua gratitudine.

GIUGNO.

Il caldo va via crescèndo di giorno in giorno.

La state è vicina : comincia al ventuno di questo mese.

Entriamo in quella praterìa : non è più smaltata di fiori.

Dov' èrano i fiori si veggono i granelli delle semènti : il fièno è già maturo ; converrà segarlo.

Di fatto vedi colà , o Emilio , i falciatori incurvati sulla lor falce fienaia.

Vi ritorneremo vèrso sera; vi vedremo le villanèlle sparpagliar l'èrba co' loro forchetti.

Non ti so dire quanto mi dilètta spasseggiar nei prati, mentre vi ha il fièno recèntemente tagliato. Esala una fragranza che rallegra gli spiriti.

Bèn lo sanno i fanciulli de' contadini: tutti corrono dove raccògliesi il fieno; amano di trastullarvisi più che altrove, mentre gli uni fanno a chi mèglio d'un lancio sorvola i mucchi; gli altri stanno bocconi sulle tane de' grilli per attrapparli.

Le giovanette accorrono volentieri esse pure, quando trattasi di rastrellare il fieno.

Le biade ne' campi hanno già perduto il loro verde: le spighe impallidiscono; fra pòchi dì biondeggeranno.

Allora ondeggiando al vènto faranno un cèrto scròscio, e le spighe piegando la testa faran segno al mietitore di accorrer prèsto colla sua falce.

Se il contadino aspètta che scòppi la lolla(1), e la spica sia troppo inaridita, il grano cadrèbbe in terra.

A farlo cadere basterèbbe un acquazzone, un leggièr vènto, e la mano anche sola del mietitore: e così pòco più che paglia sarèbbe il frutto di tante fatiche.

L'ortolano in questo mese sarchia e rincalza i ceci, i grani turchi, i fagiuòli, i cocomeri e simili altre piante.

Sarchia ancora i vivai de' gèlsi e de' frutti, mantenèndoli sèmpre puliti da tutte l'èrbe.

Rivede una o due vòlte la settimana tutti gl' in-

(1) Guscio o vèste del grano.

nèsti, e lèva loro ogni rampollo selvatico, o qualsiasi altro superfluo e dannoso venuto sopra il domèstico.

Nòta bène, o Emilio, che *vivaio* chiamasi dagli agricoltori quel luogo dove si educano tutte quelle piantine che vòglionsi trasporre in altri luoghi.

Questo luògo distinguesi in due: l'uno è il semenzaio, dove si fanno nascere le piante dal seme o dal nòcciolo; l'altro è il piantonaio, ove si pongono le barbatèlle (1) e le piante cavate dal semenzaio.

Il giardinière cava di terra le radici de' ranunculi, degli anèmoni, ed i bulbi (2) de' giacinti e delle giunchiglie.

Mette in luògo ombroso i vasi de' garofani, acciocchè il sole non ne sfòrzi la fioritura.

Quando avran finito di fiorire, li rimetterà ai loro posti: leverà loro il seccume, e i tronchi dei fiori già còlti; così assoderanno i nuòvi talletti da margottarsi.

Ogni giorno ossèrva le piante, che abbisognano d'inaffiamento, e che l'èrbe inutili e nocive non crescano in un angolo del suo giardino.

LUGLIO.

Non è ancor finita la mietitura: hai veduto Emilio, quella seguènza di villani con quella falce in mano? Quegli, che va innanzi, egli è il padrone che li conduce ne' suòi campi.

(1) Barbatèlla, ramicèllo di vite o d'altro albero.

(2) Bulbo è la barba o radice d'alcune piante, la quale dicesi comunemente cipolla, per assomiglianza ch'ella ha con questa.

Costoro sono i mietitori.

Vèngono la maggior parte dalle montagne, o da altri luòghi più stèrili di biade.

Ci offeriscono la loro òpera; si contentano d'abbrostirsi ai bollori del sollione per miètere e accovonare le nòstre mèssi.

Si portano da principio ne'paesi dove sono le mèssi premature.

Passano quindi di mano in mano dove sono tardive.

Così questi mietitori passando di paese in paese non prèndono mai pòsa sin che non sia finita la mietitura d'ogni manièra di biade.

Finita la mietitura tornano alle loro case. Che fèsta che tripudii fanno d'intorno ad essi le mogli loro e i figliuoli!

Pòvera gènte, come sono contènti! Più non tròvansi in pena che manchi il necessario alla loro famigliuòla nella stagion dura dell'invèrno. Questi buòni padri, questi amorevoli fratèlli hanno guadagnato onde vivere quella parte dell'anno, in cui nè raccòlgono, nè pòssono guadagnare di che comprare il raccòlto: ora si ripòsano dalle durate fatiche.

Sul finir di Settèmbre pòi cominceranno altri lavori su pe'loro monti; ajuteranno a raccattar le castagne che cadono spontaneamente: pòscia a perticar quelle che rimangono sui castagni.

I mietitori or ora da noi veduti non vanno a miètere molto lungi di qua; andiamo a vedere: fra poco udremo il canto della cicala.

Ciascun di essi entra in un solco, affèrra colla sua dèstra quella sua falce arcata e stretta: nello

stesso tèmpo piglia colla sinistra quante più spiche può circondare col pugno.

Quindi sega le paglie all'altezza d'una spanna incirca dal terreno, e depone attravèrso della porca (1) la manata, che ha reciso, sovra della quale ne mette una seconda ed una tèrza.

Queste tre o quattro manate unite insième da alcuni si chiamano *pollastri*.

Altri villani intanto raccòlgono quattro o cinque di questi pollastri, e li legano insième.

I legami, di cui si sèrvono, sono formati di spiche, ch'essi trascelgono tra le lunghe prima di cominciare la segatura.

Questi fasci di paglie, che si drizzano colle spighe in alto sul campo, chiamansi *covoni*.

La dimane pòi verranno col carro per trasportarli al copèrto sotto una qualche tettoia vicino dell'aja.

Ma prima di ammucchiare i covoni, convièn badare che sieno bèn prosciugati; altrimenti la paglia prènde di tanfo, nè dopo mai ritorna bène.

Così ammontato il grano lasciasi stare quindici o venti giorni prima di batterlo: in tal tèmpo il granèllo maggiormente si perfeziona: continua a suggere quel po' d'umore rimaso nella spiga e nella paglia.

Quante fatiche còsta mai il frumento ai pòveri lavoratori! Si sono abbrustolati al sole nel tèmpo della mietitura, pòscia trafeleranno (2) di sudore

(1) Pòrca, quello spazio della tèrra nel campo tra solco e solco, nel quale si gèttano e si ricuòprono i semi.

(2) Trafelare, pròpriamente languire per sòverchia fatica o caldo.

per batterlo o coi coreggiati (1), o sotto il ruzzolone tirato da' buòi.

Frattanto dèesi innaffiar l' òrto frequèntemente: i bollori della stagione vi farèbber tutto appassire.

Vi si semina l' indivia per l'autunno e per l'invèrno: vi si piantano i cipolloni e le cipolline, ovvero gli scalògni.

Se i rami sono sufficièntemente forti, si margòttano i pèschi, che pòi si segano e trapiantano nell' Ottobre.

Il giardinière vanga, rivòlta e concima secondo il bisogno tutte le tèrre dove intende piantare nell'autunno le radici de' ranuncoli e degli anèmoni, i bulbi de' giacinti e delle giunchiglie, ec.

Il proprietario attènde che ògni grano sia riposto in luògo salvo dagl' insètti.

Lo va rivedèndo per osservare se sia riscaldato, e in caso che lo sia, lo fa riportare e stèndere al sole, mentre questo riscaldamento provière sèmpre da umido incorporato nel grano.

Dopo la mietitura fa zappare le viti, e particolarmente dov' era seminato, e fu mietuto.

AGOSTO.

Questo mese si distingue per la moltitudine delle frutte che vèngono a maturità.

Egli ci pòrta principalmente una quantità in-

(1) Coreggiato, strumento villereccio, fatto di due bastoni legati insième dai capi con gombina * per uso di battere il grano e le biade.

* Gombina quel cuòio con che si congiunge la vetta del coreggiato col manico.

numerevole di squisitissime pere. A te pòi, o Emilio, so che assai piace questo mese, perchè ti è pròdigo di poponi e di cocomeri.

Sono tuttavia numerose le faccènde della campagna.

Sul principio di questo mese si taglia il lino e la canapa, e si mettono a macerare.

Il lino, macerato che sia, e fatto rasciugare al sole, si stiaccia sotto la maciulla (1) per poterlo pòi bèn nettare dal capecchio (2).

La canapa al contrario non si mette sotto la maciulla che dopo averne staccato il filo dal canàpulo (3).

In questo mese si colgono pure, e si battono i ceci, i fagiuòli seminati d'Aprile o Maggio.

Va a vedere, Emilio, il nòstro Menghino dentro al suo òrto: egli pure ha molti lavori per le mani.

Egli pianta di quell' insalata detta *indivia* colla distanza di un piède l' un cesto dall'altro.

Semina delle lattughe cappucce: trapianta i sèdani in solchetti, e subito dopo gli adacqua bèn bène.

Così avremo indivia bella e sfoggiata, gròssi cappucci di lattughe, e sèdani tèneri e bianchi prima dell' invèrno.

---

(1) Maciulla o gramola, strumento per dirompere il lino, o la canapa per nettarla dalla matèria legnosa, le cui minute parti diconsi *lische*.

(2) Quella matèria gròssa e liscosa, che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa.

(3) Canàpulo, fusto della canapa dipelata o dirotta.

SETTEMBRE.

Il caldo dell' estate si è mitigato, ai ventuno di questo mese comincia l'autunno.

Il giorno è di dodici ore, e di altrettante la nòtte, come ai ventuno di Marzo, quando comincia la primavèra.

Pure la stagione è più calda, perchè la terra al presènte tiène ancora molto del calore della state: ma al principio di primavèra tiène ancora molto de' rigori dell' inverno.

E come allora fa bisogno che passi alcun tèmpo, acciocchè la terra si riscaldi; così adèsso fa bisogno che passi alcun tèmpo, perchè ella si raffreddi.

Quante faccènde alla campagna! Ve n'ha più in questa stagione, che in quasi tutto il rèsto dello anno.

Eppure i villani non sono mai tanto allegri in niuna parte dell'anno, siccome in questa.

Con che allegrìa al principio di questo mese vanno ad adocchiare i filari delle viti! Alzano l' uve, che toccano terra: scòprono quelle, che sono tròppo adombrate dai pampini (1): contrassegnano quelle, donde staccar vògliono i magliuòli: marcano l'altre di cattiva qualità, onde porvi in vece magliuòli di buòna razza.

Si fa quindi il raccòlto del gran turco.

Questa è pure un'occasione di tripudii. Ciascuno del vicinato s' aiuta a vicènda.

Giovani e vècchi, dònne e fanciulle si radunano

(1) Pampino dicesi la fòglia della vite. volgarmente detto chiarone =

sull' aia nelle nòtti serene; e cantando, e raccontando storièlle, e schiamazzando di giubilo spannòcchiano le spiche di questo grano: quindi lo battono coi coreggiati, e grondanti tuttavia di sudore ballano al suòno delle chitarre.

Dopo la metà del mese in ogni villa ciascuno è occupato intorno alle bisogne della raccolta dell' uve.

Si ristagnano i tini, si racconciano le botti, si rassòdano i sedili (1), si riveggono, si preparano le còrbe, i graticci, gl' imbuti, i bigonci, i tòrchi e tutti gli altri strumenti che sèrvono a vendemmiare, e trasportar l'uve, a prèmerle, a pigiarle(2), ed imbottare il vino.

Nell' òrto pure si fanno faccènde; si trapiantano insalate, cavoli neri per l' inverno; si seminano spinaci per quaresima, si legano e si rincalzano con letame i sèdani.

Si còlgono le zucche, che si vògliono serbare, mettèndole al sole e all' aria aperta.

Si trapiantano le fragole, e s'adacquano subito dopo piantate.

Si cavano ancora le patate di sottèrra.

Alla fine del mese poi si còlgono quelle frutte da invèrno, che sono in luòghi caldi, e stagionate.

Il giardinière ha pure sue faccènde: pianta i narcisi, gli anèmoni, i ranuncoli e le varie spècie di gigli.

(1) Sostegni, sopra i quali si pòsano le botti.

(2) Si prème l'uva sotto il tòrchio, e si pigia calpestandola co' piedi.

Trapianta le viòle mammole, le *primuleveris*, e le margòtte (1) de'garòfani, quand'abbiano messe buone radici.

Semina le viòle a ciòcche, e le orecchie d'orso.

Muta, o trapianta il dìttamo, la maggiorana e simili.

Raccòglie que' semi, che sono a perfetta maturità, tanto estivi, quanto autunnali.

OTTOBRE.

Questo mese è pròprio quello della vendemmia, se far non si vuole prima che le uve sieno veramente mature.

S' elle sieno perfettamente mature si conosce al cèrto dal sapore, ma più di tutto dalla coda del grappolo.

Se la coda del grappolo non è più verde, se è d' un colore scuro simile a quel del tralcio, da cui pènde, allora è tempo di vendemmiarle.

In questo mese si cava dagli alveari il mèle e la cera.

Si provveggono le àrnie di tutto il bisognevole per l' invèrno, e si nettano e puliscono da ogni immondezza.

Si fanno seccare le pere, le uve, i funghi.

Si còlgono le sòrbole, le nèspole, le mele cotogne, e le altre mele e pere, e tutte le frutte da invèrno.

(1) Quella parte della pianta che, essèndo stata qualche tempo mèzzo tagliata e copèrtà di tèrra, acciocchè producesse, si svèlle e si trapianta.

Non si può dire precisamente il tèmpo in cui le frutte da invèrno son fatte.

Un anno si fanno più prèsto, un altro più tardi: pòi ci ha nel maturare differenza da una qualità ad un'altra: talvòlta maturano in divèrso tèmpo anche quelle della medesima spècie.

Anzi sulla stessa pianta alcune maturano prima, altre di pòi.

Si va pure nei campi a perticare i noci. I frutti, ch'essi ci pòrtano, superano nella durata e nella bontà la maggior parte delle altre frutte.

Levate che sieno le noci dal loro mallo (1) si fanno seccare; le più sane serbansi per la tavola: dall' altre si sprème òlio, che sèrve al pòvero per veder lume, e al dipintore per conglutinare i suòi colori, il quale senza di esso non renderèbbe immortali i suoi dipinti.

Dopo la metà del mese si semina il grano in que' campi che si sono a ciò preparati.

L' ortolano pianta i talli del ramerino e le ciòcche di salvia; e concima e pianta i carciòfi.

Vèrso la fine del mese fa gl' innèsti di divèrsi frutti.

Il giardinière ha molte faccènde, e tutte di gran premura.

Dèè stare bèn attènto alla maturità de' semi autunnali per raccògliergli, farli prosciugare, e riporli ciascuno nella loro scatola, o dentro cartucce distinte.

Lèva le margòtte de' garòfani e le ripianta.

(1) Mallo, la prima scòrza della noce e della mandorla, che cuòpre il guscio o nòcciolo, che contiène il seme.

Pone in tèrra, od anche ne' vasi, i bulbi dei giacinti.

Pianta i tulipani e le giunchiglie, pianta i ribes, l' uva spina, i rosai, i gelsomini; in somma pel giardinière egli è il mese delle piantagioni.

Tu, o Emilio, in questo mese cominci a mangiar balòge.

Da ciò puòi intèndere che appunto in questo mese succède la ricòlta delle castagne.

Questa ricòlta per gli abitanti delle montagne è più importante, che quella del grano per gli abitanti delle pianure.

Senza le castagne i montanari, divisi dal rèsto degli uòmini, abbandonati in mèzzo all' orror delle selve, si morrèbbon di fame.

All'incontro forniti di questo cibo, che essi manipolano in moltissime guise, vivono lièti, sani e robusti, e più belli e appariscènti di coloro che nutronsi di squisite vivande.

LA COLEZIONE.

Emilio. O babbo, babbo, avete udito? *Moschino* abbaia.

Battono alla pòrta. Dèbbo andar io ad aprirla?

Aurel. Va pure; ma ricòrdati di far le còse con bèlla manièra.

Emil. Non dubitate. Oh, oh! la è Agata, la cugina. Buòn dì, Agata: sèi venuta molto per tèmpo: n'hò bèn piacère, chè così farai colezione con noi.

Agata. Sì, Emilio: ièri feci il mio còmpito(1);

(1) Còmpito, òpera o lavoro assegnato altrui determinatamente.

la mamma ne rimase contènta: stamattina l' ho pregata volermi concedere di passar questo giorno di fèsta co' mièi cugini, e mi ha compiaciuto.

Emil. Oh, mio babbo, sono pur contento! Sènti, Agata: la mamma e il babbo hanno già fatto colezione.

Per noi fanciulli la Maria fa cuòcere delle balòge, e il fornaio ci ha già portato le ciambèlle.

Io ti vòglio dare la metà delle mie balòge e la metà della mia ciambèlla.

Valer. Che piacere; Emilio, egli è mai il dar agli altri di quello che a noi stessi piace!

IL CANE.

Agata. Oh il bèl cagnolino!

Egli è gròsso pòco più d' un pugno.

Ma pare in còllera: che mi vuòl fare?

Emil. Non temere, Agata: *Moschino* ringhia (1) così per giuoco, forse crede d'abbaiare; non è vero, o babbo?

Valer. Cèrto, non ti vuòl male, o Agata.

Vedi? quel suo trar di coda fa segno di volerti èssere amico.

Il cane è un animale affettuoso.

Agata. Nel venire quì hò veduto per la strada cèrti fanciulli che colle grida spaventavano un pòvero cane, e gli tiravano sassi.

Valer. Mostra sèmpre cattivo cuòre chi anche sol per giuòco fa male alle bestie innocenti.

(1) Ringhiare esprime la voce dei cani allorchè cominciano a montare in còllera.

Ma usar cattivi trattamenti col cane è una vera crudeltà.

Egli è una bestia così buòna, così intelligènte.

Egli ama il suo padrone più di qualunque còsa.

Egli è fedele a lui, quanto può èssergli fedele un amico.

Agata. Hò veduto un can barbone che conosceva tutte le carte da giuòco.

Valer. Tel credo bène: questa spècie di cani è pièna d'intendimento.

Imparano a ballare, a far capitomboli e giuòchi d' ògni manièra: sèrvono il lor padrone, come farèbbe un camerière.

Un buòn barbone va dal beccaio, dal pizzicagnolo (1), dal panattière (2) a far le spese.

Nulla tocca di ciò che gli vièn consegnato.

Guai se gli avvicina un altro cane per rapirgli quello che pòrta in bocca.

Ringhia orribilmente, e s' apparecchia alla difesa con un coraggio che spavènta.

Egli è poi gratissimo a chi lo instruisce: l' ama sopra tutti gli altri.

Intènde ogni suo cenno: sembra persino che lègga negli òcchi di lui qual è la sua volontà.

Se il suo institutore sta lontano da lui per qualche giorno, egli è malincònico.

Bèllo è il vedere il barbone quando il suo istitutore ritorna: con quante finezze egli lo accòglie! Dà in mille frenesie: non bastano ore per mostrar-

(1) Venditore di salume, di lardo, di cacio ec.
(2) Che fa e vende pane.

gli tutta la sua contentezza, per palesargli tutti i suòi sentimenti.

Non è questo però il solo cane che ci pòrta tanta utilità e dilètto.

Il mastino e l' alano guardano le nòstre case in tèmpo di nòtte.

Il can da pastore govèrna la grèggia, impedisce che sbranchi (1), e sa far tèsta ai lupi.

Il bracco ha un odorato acutissimo: coll'odorato insegue il salvaggiume ovunque s'appiatti.

Il levrière all' incontro ha pòco buòn odorato, ma acutissima la vista.

Egli ha il muso affilato, la vita sottile, le zampe lunghe e scarne.

Egli è agilissimo al corso: spicca slanci smisurati: vince la velocità della lèpre.

Ma non mostra la sua bravura che sullo spianato.

Il bracco fra noi è più pregiato del levrière.

Il bracco per la finezza del suo odore tièn dietro alla prèda, tanto su per l' erta (2), come per lo spianato.

Colle sue zampe corte e fòrti s'intrude infra l'èrbe, infra le sièpi, infra le macchie.

Èvvi ancora per la caccia il can da scopèrta.

Questo cane col suo acutissimo odorato tòsto che scòpre una quaglia, una pernice, una lèpre od altro, egli la ferma, s'acquatta, l'appòsta (3), dimena

(1) Sbrancare, separarsi e fuggire dal branco, ed anche cavare e trarre dal branco.

Branco è una moltitudine d'animali insième adunati.

(2) Erta, luògo per lo quale si va all' insù.

(3) Appostare, contrassegnare coll' òcchio.

con molta allegria la coda, e così avvisa il cacciatore ch'egli ha davanti la prèda.

Non finirèi mai di mostrarti quanti servigi ci prèstano i cani.

Si può dire che i loro servigi sono tanti e tanto divèrsi, quante sono le spècie di essi.

IL GATTO.

Metilde. O mamma, il micino s'è ficcato sotto l'armadio.

Aurèlia. Oh che caso! E mel dici con quella voce piagnolosa?

Sta pur male, o Metilde, darsi pena per sì piccoli accidènti.

Met. Ma vorrèi trarnelo fuòra.

Aur. Aspètta... e il prèndi per la coda?

Met. Ma come dèbbo fare?

Aur. Prèndi un po' di carta, e fanne una pallòttola.

La tira dinanzi all'armadio.

Il micino vuòl sèmpre giuòcolare.

Vedrà girar la pallòttola, l'udrà scrosciare, e per pigliarla uscirà dal suo nascondiglio.

Met. Oh bèllo!... lo fo subito.

Aur. Ècco il micino, non tel diceva?

Ma piano: non gli far male.

Se il vuòi lisciare, non dèvi colla mano andar contro pelo.

Non vedi che, facèndo così, il pelo gli si arruffa (1)?

(1) Pelo arruffato, contrario di liscio: arruffare, sconciare i peli e i capelli, scarmigliare.

Questo non gli può piacere.

Non ti ricordi che Emilio ha portata per molti giorni sfregiata (1) una guancia?

Il gatto è un animale da non fidarsene.

Non è grato alle carezze siccome lo è il cane.

Sfòdera (2) gli uncini delle sue zampe quando meno tel pènsi.

Peraltro il gatto è un animale utile.

Egli ha un udito, che s' accòrge dello strèpito il più insensibile a' nòstri orecchi.

Per via del suo udito sènte subito dove sono sorci.

I polpastrèlli (3) delle sue zampe sono così mòrbidi, che camminando non fa il menomo rumore.

S' accòsta dunque quatto quatto dove sènte il sorcio che rosicchia.

Il sorcio avvedèndosi del gatto tènta di fuggire.

Ma invano: il gatto con una destrezza maravigliosa l' abbranca (4) co' suòi zampini.

Se lo pòrta via in bocca brontolando per mangiarselo.

Così il gatto tièn netto dai sorci il granaio, la guardaròba, lo scrittoio, la dispènsa e l' altre parti della casa.

---

(1) Sfregiare, fare un taglio nel viso altrui, che dicesi sfregio.

(2) Sfoderare, cavar dal fòdero.

(3) Polpastrèllo, pròpriamente la carne della parte di dentro del dito: qui si prènde per quella che i gatti hanno sotto le zampe.

(4) Abbrancare, prènder con violènza, e tener fòrte quel che si prènde, come si fa colle branche, quali sono le zampe con unghie da ferire.

Se non fosse il gatto, i sorci rosicchierèbbero e guasterèbbero vittovaglie, biancherie, abiti e masserizie.

Met. Ma come fanno a vederci di nòtte all'oscuro?

Aur. Dammi qua il tuo micino: voltiamolo colla tèsta vèrso la finèstra. Vedi quel foro bislungo, che ha in mèzzo dell' òcchio? Questo è il foro, per cui vi entra la luce: egli è la sua pupilla.

Trasportiamolo adèsso in parte meno illuminata. Ossèrva come quel foro bislungato si è fatto più grande di quel ch' egli èra.

Sappi dunque che nelle tènebre egli allarga tanto questa pupilla, che divènta molto più larga, che non è la pupilla de' nòstri òcchi.

Questa pupilla essèndo molto larga riceve anche la più debole luce.

La nòtte non è mai così oscura, che non vi sia un qualche pocolino di luce.

E questo pocolino di luce, che rièsce insensibile a' nòstri òcchi, basta perchè il gatto vegga distintamente.

IL CAVALLO.

Emilio. Non c' è altro passeggio, che mi piaccia tanto, che quello dello stradone.

Maestro. E perchè?

Emil. Perchè ci veggo sèmpre di bèi cavalli.

Maest. Ma conoscete voi quali sieno i bèi cavalli?

Emil. Io nol sò bèn dire; ma questo, che sta qui fermo, mi piace di molto.

Maest. E che còsa ci trovate di bèllo?

Emil. Mi piace quel suo portamento così bizzarro.

Maest. Venite qui tutti, o fanciulli, e uditemi. Giacchè vi veggo intènti ad osservare questo cavallo, adocchiamone (1) a parte le sue bellezze.

Osservate quella tèsta brève, quegli òcchi neri e vivaci, le orecchie corte ed anguste, le narici apèrte e sbuffanti (2).

Quel còllo, ch' egli pòrta così diritto e brioso (3), che mostra a un tèmpo gagliardìa e gentilezza, che grandeggia abbasso dove si congiunge al pètto, e si assottiglia in alto.

Quella crinièra piegata a dèstra, folta, ondeggiante.

Quel dòsso doppio, eguale, spianato e diritto.

Quella gròppa tondeggiante e spaziosa.

Il pètto apèrto, le còsce carnose, il vèntre stretto.

Le gambe eguali, alte, diritte, nervose, asciutte.

Il ginòcchio piccolo, tondo e non rivoltato.

Le unghie rotonde, alte, dure, sonanti.

La coda setolosa (4), lunga, ampia ed increspata in onda.

Il colore di questo cavallo, che noi rimiriamo, è uno de' più pregiati.

Egli è il colore di una castagna novèlla quando sbuccia fuòri del suo riccio; e il diciam *baio*.

---

(1) Adocchiare, qui s' adòpera per riconoscere.

(2) Sbuffare, mandar fuòra l'alito con impeto ed a scòsse.

(3) Brioso da *brio*, che significa quella vaghezza spiritosa che risulta dal galante portamento, o dall' allegra aria della persona.

(4) Setoloso, pièno di setole. Le setole sono propriamente quel pelo che ha in sul filo della schièna il porco; ma si trasferisce anche ai peli lunghi, particolarmente della coda dei cavalli o d' altri animali.

Ora osserviamo il cavallo mentre si muòve.

Come lèva alto le gambe e disnòda il passo lèsto e leggièro!

Come dal drittissimo còllo pièga la tèsta in arco leggiadramente!

Guardate che, mentre tièn sèmpre ferma la tèsta, gira per ogni parte allegro il guardo; scòpre ad ogni momento il bianco di que' suoi negri occhioni.

Che prestezza nel vòlgersi! Che leggerezza!

Èccolo fermato di nuòvo a capo dello Stradone.

Non tròva pòsa, scalpita (1), frème (2), anèla (3) di correre, imbianca il freno di spuma.

Il cavalièro gli rallènta la briglia.

Vedeste? Ci è trapassato davanti come un vènto; ci è scomparso come un lampo.

Non è, o mièi fanciulli, la sola bellezza di questo animale, che mèriti la nòstra attenzione.

Ciò che ne lo rènde più grazioso (4) è la bontà delle sue inclinazioni.

Sembra che non abbia altro gènio, che di far servizio al suo padrone.

O egli lo attacchi all'aratro o alla carròzza, ò gli metta la sòma, esso acconciasi a tutto.

Ma se si tratta di portar sul dòrso il suo padrone, par che pènsi di riceverne onore.

Ne mena fèsta, se ne pavoneggia, ne va supèrbo.

Studia tutte le vie di contentarlo.

---

(1) Scalpitare, pestar co' pièdi.
(2) Frèmere, far romore o strèpito.
(3) Anelare, ansare, desiderar vivamente.
(4) Grazioso, qui si usa per grato o gradito.

Sta in attenzione d'ogni suo cenno.

Mostrasi sèmpre pronto, sia ad allentare il passo, sia a raddoppiarlo, sia a precipitarlo.

Non lo scoraggiscono nè lunghezza di viaggi, nè strade scabrose, nè fòssi, nè fiumi.

Sfanga(1) per tutto; guizza come un pesce: non v'è rèmora che l'arrèsti.

Se gli occorre di difèndere il suo padrone, va lièto di tal cimento; non conosce paura.

Lo squillar (2)delle trombe, il batter de' tamburi lo èccitano a battaglia.

Nè l'aspètto delle nude sciable è capace di sbigottirlo.

Il cavallo, mièi cari, è un animale che insegna all'uomo benevolènza, gratitudine, generosità e coraggio.

L'ASINO.

Quel pòvero asinèllo com'è mal caricato!

Voi ridete, o fanciulli? Non è egli un animale così spregevole, come si crede.

Tra gli animali domèstici egli è uno de' più utili. A dir vero, le sue bellezze non dan nell'òcchio; la sua voce non suòna dolcissima alle nòstre orecchie; ma in contraccambio egli è buòno.

Se manca di brio, egli è almeno mansuèto e modèsto.

Vedetelo, come va a suo viaggio sènza voltarsi mai indiètro.

---

(1) Sfangare, trapassare scalpitando il fango.
(2) Squillare, rèndere suòno fòrte e rimbombante.

Non ha un passo molto velòce, ma lo ha sicuro, seguìto e durevole.

Egli sèrve con sommessione, sèrve con perseveranza, e non fa alcun conto della sua servitù.

Non ha pretese di alcuna sòrta.

Il suo mantenimento còsta pochissimo.

L'èrbe più grossolane, e di tanto in tanto un po'di crusca, appagano la sua fame, e bastano anche a rènderlo lièto e vigoroso.

Per sì pòca mercède egli lavora assai.

Pòrta le biade al mulino, le derrate al mercato, ne ripòrta le provvisioni fatte, traspòrta i conci, ossia il letame, su per le alture.

Viène alla città, ora con sacchi di carbone, ora con frutte, ora con erbaggi.

In somma egli è un bèl vantaggio l'aver al nòstro comando un animale sì bonario e pacifico, così robusto ed instancabile, che ne fornisca di tanti còmodi.

Ma io non sò scordarmi di quell'asino che abbiamo veduto.

Colui, che lo ha caricato, o trascura molto il suo interèsse, o è bèn pòco pratico.

Avete osservato in che mòdo gli ha posto sul dòrso que'due sacchi?

L'uno è più basso dell'altro, e quando non si ha l'attenzione di mettergli addòsso il carico in equilibrio, l'asino allena (1) e divènta vècchio innanzi tèmpo.

(1) Allenare, pèrder la lena e il vigore.

Colui dovrèbbe tener conto di questo suo somière (1), poichè egli è un bèll'asino.

E voi di nuòvo ridete, o fanciulli? Eppure anche quest' animale ha le sue bellezze.

Un asino di bèlla qualità dèbb' èssere alto, atticciato (2), rigoglioso, che pòrti con ispirito la tèsta, con òcchi vivaci, pètto largo, gròppa piatta, coda corta, pelo lucènte.

Fra noi si dà la baia a chi cavalca un asino, ancorchè sia bèllo.

Prèsso altri pòpoli al contrario egli fu nòbile cavalcatura; ed è nel fatto molto còmoda ed agevole.

Non conviène, carini mièi, giudicar così alla cièca secondo l'opinione altrui. L'altrui opinione può èsser vera, ma può èssere anche falsa.

IL MULO.

Mirate, o fanciulli, che gròsso carico pòrtano que' muli.

Mirate quello che cammina innanzi agli altri, e par che li guidi; egli è una bellezza.

Sembra andar supèrbo di quel pennacchio rosso, che ha sulla tèsta, e di quei fiòcchi scarlattini che gli adornano la briglia.

Un buòn mulo dèbbe avere le gambe un pòco gròsse e tonde, il còrpo bèn tarchiato (3) e sòdo, la gròppa alquanto pendènte.

(1) Somière, animale che pòrta la soma.

(2) Atticciato, fatticcio, di gròsse mèmbra, bèn tarchiato e comprèsso.

(3) Tarchiato lo stesso che atticciato.

Una buòna mula dèbb' èssere gròssa di còrpo, di tèsta gentile, di pièdi piccoli, gambe asciutte, schièna e gròppa larghe, coda lunga e rivòlta.

Questa sòrta di animali ci sono molto utili: sono somièri più robusti degli asini e de' cavalli.

Ne traspòrtano tutto quello che ci viène dalle montagne.

Ne' paesi montagnosi si fa moltissimo uso di muli: si cavalcano ne' sentièri più difficili, perchè fermano il pière con sicurezza, nol mettono mai in fallo, non èscono mai dalla pesta (1).

Non v'è bestia da carreggio, che la duri tanto ne' viaggi lunghi e disastrosi, siccome fanno i muli.

Per mangiare non abbisognano di fermata.

Intanto che camminano si sgretolano (2) tranquillamente il fièno dentro quelle lor saccòcce di rete, che pòrtano legate sotto il muso.

In alcuni luòghi i muli lavorano il terreno, come tra noi fanno i buòi.

Un paio di muli con quel lor passo agevole e prèsto arano più terreno, che non sògliono fare tre paia di buòi.

Ma non conviène adoperarli nelle tèrre tròppo tenaci.

Essèndo essi coraggiosi si sfòrzano di vincere le resistènze del terreno, e questo sfòrzo consuma prèsto il loro vigore.

Non si dèbbono adoperare che ne' terreni sabbiosi e leggièri.

(1) Pesta si dice alla strada segnata dalle pedate sì delle bestie, come degli uòmini, ed anche le orme stesse.

(2) Sgretolare, stritolare, è qui per macinare co' dènti.

Tra tante buòne parti il mulo ha un vizio molto detestabile: egli è indòcile ed ostinato: quindi rilevate, o fanciulli, quale sconcio difetto sarebbe in uno di voi l'indocilità e l'ostinazione.

Per domare un mulo conviène avere una voce fòrte e spaventosa.

Convièn usare con esso di cèrte dure parolacce, accompagnandole con colpi di staffile.

Il buòn mulattière sottomette i muli nella loro prima gioventù.

Li sottomette sì bène, che trèmano pòi ogni vòlta che il sènton vicino, ed anche a un solo *arri* (1).

Credo che i fanciulli ostinati bèn prèsto si correggerèbbero, se pensassero ch'essi han bisogno d'un educatore che imiti il mulattière.

IL VITÈLLO

Emil. Oh, babbo, vedete là nel prato i bèi vitèlli!

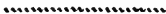
Val. Avviciniamoci: ossèrva come vanno tranquillamente piluccando l'èrbe.

Emil. Quanti anni avrà questo che ci è più vicino?

Val. Dèi domandar quanti mesi. Non ha certamente più di quattro o cinque mesi.

Non ne sono forse due passati; da che lo hanno slattato.

Questo è un vitèllo, che vuòlsi lasciare divenir grande, onde pòi servirsene pe' lavori della campagna.

---

(1) *Arri*, mòdo d'incitare e sollecitare le bestie da sòma, perchè camminino.

I vitèlli, che si vendono al macellaio, si fanno poppare soltanto trenta o quaranta giorni.

Gli altri, che si sèrbano per aver buòi da lavoro, si svezzano (1) più tardi; e quanto più si lasciano tettare, più si fanno vegnènti e rigogliosi (2).

In que' luoghi, dove non sono cascine, e dove si trae men profitto dal latte, che dall'allevare il bestiame, si lasciano poppare i vitèlli e i tre e i quattro mesi.

Sai come si fa per isvezzarli? Si dà loro dell'èrba e del fièno più fino e saporòso.

Quand'essi cominciano a gustare, e ad accostumarsi a questo nuòvo cibo, si separano dalle madri.

Non si permette ch' e' si accostino ad esse.

Si conducono al pascolo, ma lontano dalle medesime.

Pure fino ad un anno si chiamano *lattònzi*.

I nòstri villani cominciano allora ad appellarli *manzuòli*; e quando hanno tre anni, li dicono *manzi*.

All' intorno di questa età s'imprènde a domarli, cioè ad avvezzarli al giogo, a tirare l'aratro e il carro.

Per domare un bue non conviène usare la violènza e l'asprezza, ma le buòne manière.

Si dèè accarezzarlo, fregargli la tèsta leggermente colla palma (3), palpargli con voce allegra la giogaia (4), e i fianchi e il vèntre.

---

(1) Svezzare, lo stesso che slattare.

(2) Vegnènte e rigoglioso, che è da crescere robusto e appariscènte.

(3) Palma, il concavo, o la parte dentro della mano.

(4) Giogaia, la pelle pendènte dal còllo de' buòi.

Gli si legano per dolce mòdo le còrna.

Pòi gli s'impone un giogo leggièro.

Quindi s'attacca a una treggia (1), a un baròccio(2), o ad altro simile.

Si lega pure alla treggia una gròssa catena.

Questa catena percuòtèndo sul terreno fa sì che il novèllo bue s'avvezzi a non ispaventarsi quando sènte dello strèpito.

Dèbbesi però avere l'avvertènza di farlo tirare insième ad un altro manzo della stessa statura e già domato.

Ed acciocchè ambidue divèntino famigliari fra loro, andranno insième al pascolo, staran vicini alla mangiatoia, terran sèmpre lo stesso posto e nella stalla e sotto il giogo.

Il novèllo bue dovrà soltanto lavorare a brèvi tratti: sino a che non è avvezzo, egli si stanca prèsto.

Converrà pure nudrirlo più largamente, e di que' cibi di cui è più ghiotto.

Di questa età tròvasi il bue nel suo pièno vigore.

Egli per sèi anni continui lavora senza indebolirsi, purchè sia bèn governato.

Di questa età tròvasi il bue nel suo pièno vigore.

Egli per sèi anni continui lavora senza indebolirsi, purchè sia bèn governato.

Di nòve anni comincia ad invecchiare: allora s'ingrassa, e si vende al macellaio.

(1) Treggia, arnese fatto per uso di trainare, il quale è senza ruote, e si strascica da' buòi.

(2) Baròccio, sòrta di carretta piana a due ruòte, che sèrve per trasportar ròbe.

Per quest' oggi, o Emilio, cotinuiamo il nòstro passeggio.

Domani ritorneremo in questi prati. Quei buòi, che pascolano colà, t' insegneranno còse che ti piaceran non men di quelle che quest' òggi t' insegnarono i vitèlli.

IL BUE.

Èccoci di nuòvo, Emilio, in queste praterie: ièri que' vitèlli chiamarono la tua attenzione: òggi io desidero che tu la rivòlga a cotesti buòi.

Ossèrva in prima la forma, che ha il dòrso di un bue, la grossezza del còllo, la lunghezza delle spalle, la fòrza ch' egli ha nelle còrna, e come è muscoloso e gagliardo in tutte le sue parti.

Paragona le sue fattezze con quelle del cavallo, dell' asino e del mulo.

Tòsto giudicherai che il bue non è fatto per la sòma, come questi altri animali.

Ma l'utilità, ch'egli ci rèca, è assai maggiore.

Senza il bue la tèrra si rimarrèbbe per la maggior parte incolta.

Per tutto si vedrèbbero boscaglie, desèrti e grillaie (1).

Egli è il più laborioso compagno degli agricoltori.

I lavori de' nòstri campi sono affidati alla sua robustezza.

Senza di lui l' uòmo vivrèbbe stentatamente.

(1) Grillaia, luògo stèrile, forse perchè siffatto terreno produce pòco altro che grilli.

Fu un tèmpo in cui non si diceva ricco chi aveva molti denari, ma chi aveva molti buòi.

Èppure tra gli animali domèstici il bue è quello che pòrta minore spesa.

Il cavallo, la pècora, la capra dimagrano le migliori praterie.

Il bue ingrassa il suo pascolo, migliora il fondo su cui vive, e rènde alla tèrra più di quel che le tòglie.

Andiamo ora in quel campo : guarda que' buòi come arano quel terreno : che gròsse glèbe sollèvano, e, a quel che sembra, con pòca fatica!

A riflètterci bène, par pròprio, che il bue sia fatto per l'aratro.

La grossezza delle sue forme, la lentezza e regolarità de' suòi movimenti, la pòca altezza delle sue gambe, la sua tranquillità, la sua docilità, la sua pazièenza sembrano dirci: Dio ha creato quest' animale onde l'uòmo se ne sèrva per coltivare la tèrra.

Il cavallo non può servirci egualmente. Egli è tròppo alto di gambe. Facilmente s'impazièenta e si sdegna; egli è tròppo focoso, perciò allena prèsto: i suòi passi su per le zòlle non sono così fermi, nè così equabili, come quelli del bue.

Guardiamo un po' mèglio questi altri buòi, ora che sono fermati sul ciglione (1) del campo.

I buòi, che arano, si ripòsano alquanto ogni vòlta che hanno finito un solco.

(1) Ciglione, quel terreno rilevato sopra la fòssa che soprastà al campo.

Questi due buòi mi sembrano bène appaiati (1); somigliano molto tra loro nel pelo, nell'altezza e nella gagliardìa.

Un bue buòno per l'aratro non dèè èssere nè tròppo magro, nè tròppo grasso.

Si ricerca colle còrna di mezzana grandezza, ma fòrti e lucènti.

Una bèlla fronte larga ed apèrta.

Gli òcchi prominènti, negri e vivaci sono nel bue segnali di coraggio e d'una costituzione sana e robusta.

Vuòlsi che abbia il còllo gròsso e carnoso, come pure le spalle ed il pètto.

La giogaia pendènte fin sopra i ginòcchi.

Le còstole estese, il vèntre ampio e cascante, le còsce lunghe e muscolose, la gròppa larga e rotonda, il dòrso diritto, non iscarnato, ma pièno.

La coda ben guernita di setole fine e lunghe in sino a tèrra.

Le gambe gròsse, i pièdi fermi coll'unghia larga e corta: il pelo pòi, qualsiasi il suo colore, dèbb'esser folto, unito e lucido.

Parecchie di tali qualità puòi vedere in questo paio di buòi.

Ma sono essi di pelo nero con alcune parti bianche.

Dicono gl' intelligènti, che i buòi di tal pelo sono torpidi e malincònici, e rièscono infingardi nel lavoro.

Al contrario quelli dal pelo rosso sono reputati focosi e vivaci.

(1) Appaiato; accompagnato con altro pari.

Tale qualità in un animale lènto per natura è molto stimabile.

Quelli dal pelo baio sono pure in prègio, ma giudicati anch'essi tròppo flemmatici.

Dopo questi vèngono quelli dal pelo bianco o bigio, ma non sono molto buòni per ingrassare.

L'età de' buòi si conosce a'dènti ed alle còrna: ma noi ci contenteremo di osservare le còrna.

Avviciniamoci, Emilio, a quel bue, che si è coricato, e che sta ruminando (1).

Questo bue ha sètte anni.

Emil. Oh! e come avete fatto a conoscerlo?

Val. Ascolta: il bue rimette più vòlte le còrna e i dènti.

Dopo i tre anni di sua età, cioè nel quarto anno, gli spuntano due còrna aguzze e pulite, e non iscabre come prima.

Queste due còrna vicino alla tèsta tèrminano con un cordone, che gira tutto intorno alla loro base.

L'anno vegnènte le còrna s'allungano, e questo cordone sale più alto, e la parte di còrno, che è cresciuta, tèrmina anch'essa con un altro cordone.

Due cordoni perciò significano cinque anni, tre cordoni ne mostrano sèi.

Questo bue dunque ne ha sètte, pòichè vedi che il suo còrno mostra quattro cordoni.

Per quest'òggi non ti dirò più oltre. Domani ci vedremo di nuòvo: mi darai pròva della tua memòria.

(1) Ruminare, far ritornare nella bocca il cibo mandato nello stomaco.

Uno di questi giorni ti condurrò ad una cascina.

LA CASCINA.

Ècco il tèrmine, o Emilio, della nòstra passeggiata.

Vedi in mèzzo di questa spianata quell' edificio isolato?

Egli è la cascina; quivi si tiène il latte che si munge dalle vacche; quivi si fa il burro, il cacio e la ricòtta.

Ossèrva come è situata questa cascina.

Dalla parte di mèzzogiorno essa ha la casa del padrone; è bassa, e non ha che un piano: la casa non ne rimane in nessun mòdo ingombrata.

Ma la cascina rimane all'ombra da questa parte. così nell'estate è difesa dal tròppo caldo.

Dalla parte di settentrione il fenile la difènde da' rovai.

All' oriènte ha una piantata di salci.

In questa guisa la cascina tròvasi in luògo, che è fresco l'estate, e temperato l' inverno.

Entriamovi dentro: questo camerone è il luògo, dove sta il latte, e si fabbrica il formaggio.

Ossèrva che da tre parti esso ha tre grandi finestroni.

Ma questi finestroni non hanno impòste (1), nè impannata (2), o invetriata (3).

(1) Legname, che sèrve a chiudere uscio o finèstra.

(2) Telaio di legno sportellato, che si mette alle finèstre per chiuderle con carta, tela o vetri, per difendersi dal freddo o dal sole senza abbuiare la stanza.

(3) Invetriata, chiusura di vetri fatta all' apertura delle finestre.

Que' regoletti di legno posti perpendicolarmente, e murati in alto e a piè de' finestroni, lasciano libero il passaggio all' aria ed alla luce, impediscono che vi entrino cani e gatti, e difèndono abbastanza il camerone da' vènti impetuosi.

Guarda un po' che nettezza per ogni parte e in ogni còsa!

Tutti questi vasi (1) e questi strumenti, che sèrvono a tenere e manipolare il latte, come sono netti e bèn governati!

Guarda que' mastèlli (2), che sono posti in ordine l' uno vicino all'altro sul muricciuòlo che gira tutto intorno del camerone.

In que' mastèlli si mette il latte, e vi si lascia quièto, onde faccia la sua crèma (3) o vogliam dire il panno.

Queste scodèlle di legno pòco cupe col labbro sottile lavorate così pulitamente sèrvono a levare dal latte lo stesso panno.

Ossèrva ora questo vaso, che ha la forma d'un barile lungo, fatto di dòghe commesse, più stretto in alto che al basso, con un copèrchio di legno forato in mèzzo, questo vaso si chiama la *zangola*, nella quale si batte il burro.

Nel foro (4) di quel copèrchio si fa passare cotesto cilindro di legno, in fondo del quale sta confitta una rotèlla di legno forata in varii luòghi.

(1) Vaso, nome generale di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere e di ritenere in se qualche cosa, e più particolarmente licori.

(2) Mastèllo, vaso fatto di dòghe a fòggia di tinòzza.

(3) Crèma fior di latte.

(4) Foro dicesi da forare; ma parlandosi del Fòro romano, o degli studii del Fòro si adopera l' *o* apèrto.

Questo cilindro di legno si chiama il *battiburro.*

Domani ritorneremo qui in tèmpo che il cascinaio fa il butirro: vedrai in che mòdo si lèva il panno dai mastèlli pièni, e si vèrsa dentro la zangola, pòi si agita e si sbatte alzando ed abbassando il battiburro per mèzzo di quell'ordigno che pènde da quel muro.

Emil. Ma il formaggio come si fa?

Val. Domani mattina vedrem anche questo. Intanto ossèrva su quella tavola una girèlla di formaggio dentro la sua forma.

Codesta sua forma non è altro che un'assicèlla di legno di faggio obbligata a figurare un cerchio da una cordèlla che la circonda di fuòri.

Il formaggio è tuttora in quella gròssa tela, che dicesi il *colatoio*, perchè, come vedi, scolano per esso le parti acquose.

Ed acciocchè scolino tutte, si tièn calcato con asse e piètre di sopra.

Quella caldaia così pulita e rilucènte al di dentro, che pènde da quella colonna, e gira con essa, è la caldaia dove si mette il latte a quagliare.

Domani vedremo come esso si coaguli, come, dopo che è rappreso, il cascinaio lo rompe e stritola per mèglio riunirlo, e formarne un pastone, e stringerlo e prèmerlo nella sua forma.

La matèria che si adòpera onde il latte si coaguli dicesi *presame*, e più comunemente *caglio.*

Il caglio pòi è di più manière. Il fiore di carciòfo selvatico seccato all'ombra, e conservato all'asciutto, tiènsi per un òttimo presame. Il sugo di fico, che èsce dall'incisione della scòrza dell'albero ancor verde, rièsce anch'esso allo stesso fine. Ma il

presame, che si usa da' nostri cascinai, è di tutta altra sòrta: io non ti so dire appunto come si faccia, so nondimeno che la principale sostanza di esso è cavata dal latte cagliato, che tròvasi in sulla bocca dello stòmaco de' vitellini e de' capretti.

Domani potrái intavolarne il discorso col cascinaio.

IL TÒRO E LA VACCA.

Emil. Ora sì, che l'ho veduto, ho capito bène come si fa il butirro, il cacio e la ricòtta. Quante girèlle di formaggio sono mai in quella stanza!

Val. E tutte sono il frutto di questa bèlla prateria.

Emil. Davvero! Ma come?

Val. Egli è chiaro: l'èrba di questi prati mangiata dalle vacche si convèrte in latte, e dal latte, come hai veduto, si cava il formaggio.

Emil. Oh quante vacche sono mai colà!

Val. Andiamo a vedere.

Emil. Ma perchè stanno dentro queste chiusure?

Val. Acciocchè non si sbandino a calpestar l'altr'èrba, prima d'aver mangiata quella che è dentro un tale spazio.

Emil. Oh che còllo gròsso ha mai quel che pòrta la tèsta alta in mèzzo alle vacche!

Val. Quello si chiama un tòro: esso viène vèrso di noi, aspettiamolo, e così l'osserveremo attèntamente. Che occhioni neri, che guardatura fièra, che còllo! Che larghezza di pètto e di spalle!

Eppure quelle sue còrna nere sono più corte di quelle de' buòi.

Pare però, che le orecchie sieno più lunghe e pelose.

Il muso sicuramente è più grande, ed il naso più corto.

Come ha le gambe gròsse e polpute!

Che andatura supèrba, ferma e sicura!

Questo tòro dèbb' esser uno de' più stimati, pòichè, oltre l'altre sue bèlle qualità, egli è anche di pelo rosso.

Emil. Che bèlla vacchina è mai questa dal pelo color di paglia!

Val. Essa non pòrta per anco il nome di vacca: sino a che non ha figliato, chiamasi *giovènca.*

Emil. E quest'altra che è di color simile a quel del tòro? Che gròsse mammèlle! Come sono piène!

Val. Ella è cèrtamente una delle più bèlle. Ogni vòlta che tu vedi una vacca colla tèsta magra, la fronte grande, gli occhioni bèn neri, le orecchie col pelo corto, le còrna piccole, il còllo smilzo, le spalle ed il pètto largo, la coda lunga, le gambe corte, la pèlle sottile, allora di' pure ch' ella è una buòna vacca.

E dicesi buòna quella vacca che partorisce di bèi vitèlli, e che dà molto latte.

Questa, che abbiamo ora davanti, è una bèlla vacca della razza grande.

Quell'altra di color nero, dalle còrna più piccole, e che ha le mammèlle così gròsse, è una vacca della razza piccola, ma buòna anch'essa assai.

Quella pòi che ha il còllo molto gròsso e carnoso, darà meno latte di queste due che sono magre.

LA PÈCORA.

Val. Mirate, figliuòli, quelle pecorèlle innocènti con quell'altèro montone che lor cammina

dinanzi, e que' graziosi agnellini che vanno fra esse. Che pacifica famiglia!

Non hanno armi per difèndersi: non sanno far male a nessuno: non hanno astuzia: non conoscono inganni.

Sono timidissime, e non sanno nemmeno scampare colla fuga.

Se un cagnolino abbaia lor dietro, subito si spavèntano.

Quel bèl montone vi pare all' aspètto molto coraggioso; eppure egli sarèbbe forse il primo a fuggire.

Le pècore e gli agnellini lo seguirèbbero, sbrancherèbbero da ogni parte.

Emil. Ma perchè mi diceste che non sanno fuggire?

Val. Perchè d'ordinario còn grandissima rapidità sèguon lor fuga per una cinquantina di passi, pòscia convièn dire che la paura tolga loro le forze, poichè ad un tratto si arrestano.

Guai se incontrano un lupo! costui in picciol tèmpo ne sbranerèbbe (1) una mandra.

Emil. Ma che bestia è questo lupo?

Val. Tel dirò pòi: facciamo prima qualche altra osservazione intorno a quelle buòne creature; io le amo tanto. Hanno cèrtamente bisogno di gran cura; ma più molto è il vantaggio che ci fanno.

L' uòmo non ha men bisogno di vitto, che di vestito.

E le pècore, oltre il darci agnèlli e castrati per

(1) Sbranare, rompere in brani; e brano dicesi la parte strappata con violènza dal tutto.

nudrirci, ci danno ancora le lane per ripararci dalle ingiurie delle stagioni.

Ma in questo paese non si potrèbbero mantenere di gròsse mandre. Le nòstre praterie sono tròppo ubertose (1): abbondano d'èrbe che lor cagionano malattie pericolose e mortali.

Le pècore ne' paesi stèrili ed asciutti regolarmente si mantèngono più sane.

Il timo, il serpillo, lo spigo e cènto altre èrbe odorifere, che vi tròvano, danno alle loro carni un sapore più prelibato.

Il grasso, che còpre i loro muscoli, egli è un sevo sì candido che s'assomiglia alla cera.

Le lane di queste pècore sono sèmpre più nette, più fine, più mòrbide.

La tosatura delle lane suòl farsi ogni anno quando comincia il caldo grande.

Prima si conducono le pècore una o più vòlte a lavare in acqua chiara e corrènte.

Quindi il proprietario sceglie una bèlla giornata che sia senza vènto, e sulle òtto ore della mattina raduna le sue pècore in un prato, dove vèngono le pastorèlle con le lor cesoie (2) grandi.

Legano ciascuna bestia pe' quattro pièdi, e la stèndono sopra un gran panno all'ombra degli alberi.

La pècora se ne sta quièta, e si lascia spogliare di un abito che comincia a tenerla tròppo calda.

Quand'èsce dalle mani della sua tosatrice par che s'allegri.

(1) Ubertoso, copioso, abbondante.
(2) Cesoie, forbici.

Saltèlla pel prato , scherza insième colle altre , e diresti che gòde di sentirsi alleggerita.

Fatta la tosatura , si scevera a filo per filo la lana più intima : questa è la più fina , e dicesi il *fiore*.

Quella , che più s' accòsta alla precedènte , è di qualità un pocolino inferiore , e dicesi *stame*.

Quella , che viène apprèsso , è alquanto grossolana , e pòrta il nome di *lana ordinaria*.

La rimanènte , che è gialla , ruvida , gròssa e putrida , si mette tra gli scarti , e sèrve a fare dei panni albagi , ai quali si dà anche il nome di *mèzza-lana*.

Emil. La pècora dunque ha quattro sòrte di lana : il fiore , lo stame , la lana ordinaria e quella degli albagi.

Val. Quanta gènte pòi vive per manipolare e lavorare la lana !

Il cardatore (1) trae il suo vitto dal digrassarla e pettinarla.

Le pòvere donnicciuòle la filano , e guadagnano almen tanto da non èssere costrette a mendicare.

V' ha chi la tòrce , e ne fa calze o berrette : altri ne tèsse panni per vestirci , altri ne fornisce di copertoi per l' invèrno , e di dossièri (2).

Non finirèi per ora , se volessi parlarvi degli altri vantaggi che ci rècano le pècore.

Quella liscia alluda (3) , che còpre i cartoni del

(1) Cardatore , colui che fa il mestière di pettinare la lana per via di quello stromento con punte di fèrro a uncini , che nomasi *cardo*.

(2) Panno che si pone sopra il lètto.

(3) Cuòio sottile.

tuo libro, o Metilde, e quella pèrgamena del tuo tamburino, o Emilio, sóno fatte colla pèlle di questi animali.

IL LUPO.

Metil. Mi prometteste, o babbo, d' insegnarmi che sòrta di bestia è il lupo; sarà una brutta bestiaccia, non è vero? Farà paura al vederla.

Val. Ma come sai tu queste còse?

Metil. Quand' èra più piccolina, e mi metteva a piangere, la Checca mi diceva: « zitto, che viène il lupo ».

Val. E tu allora hai immaginato che sia una bestia spaventosa.

Metil. Forse che non è vero?

Val. Dèi figurarti di vedere un cane gròsso dal pelo folto e ruvido, colle orecchie corte e diritte, che cammina colla coda abbassata.

Alcuni han chiamato il lupo un cane selvatico a cagione della somiglianza che egli ha con qualche spècie di cani.

Ma a considerarli bène, questi due animali sono differentissimi.

Anche nell' aspètto il lupo fa sentire ch' egli è molto dissomigliante dal cane.

Il lupo ha una guardatura obbliqua e feròce, gli òcchi scintillanti e sanguigni. Egli è pure divèrso nella manièra di mòversi: il suo andare è più uguale ed uniforme di quel del cane: il còrpo mostra più robustezza, e meno pieghevolezza.

Ha pòi le ganasce e i dènti più gròssi.

Il suo grido è molto differènte: urla in vece d' abbaiare.

È vero pòi, che la forma del còrpo di queste due bestie è molto simile; ma il loro naturale è affatto contrario.

Un cane piccolo trèma alla prima vista d'un lupo; fugge all'odore.

Ma il mastino, che conosce le pròprie forze, lèvasi subito, rabbuffa (1) il dòsso, digrigna i dènti, d'ira acceso l'assalta coraggiosamente, e fa l'estrème pròve per fugare e tòrsi davanti un oggètto così odioso.

Se il lupo è più gagliardo, sbrana e divorasi il cane.

Ma se il cane rièsce ad abbattere il lupo, egli, siccome magnanimo, riman pago alla sola vittòria, e lascia il cadavero del suo nemico pascolo ai còrvi od agli altri lupi.

Matil. Agli altri lupi?

Val. Appunto: perchè dèi sapere che costoro si mangiano vicendevolmente: e quando un lupo è ferito, gli altri seguendo le tracce del sangue gli vèngono addòsso e lo finiscono.

Ti dirò di più, che non è animale che mangi la carne del lupo, fuòri dello stesso lupo, ond'è bèn falso quel provèrbio: lupo non mangia lupo.

Costui non si domèstica mai perfèttamente, ancorchè si prènda a educarlo mentre allatta: benchè ne' primi anni egli mostri cèrta docilità, pure non s'affeziona niènte al suo padrone.

I cani amano la compagnia: i lupi la fuggono;

(1) Rabbuffare, disordinare. Si dice più che d'altra còsa di capelli, di peli e penne. Qui si usa per quel drizzare che fanno i cani i peli del loro dòrso, quando s'accèndono d'ira.

cercano la solitudine ; sono altrettanto timidi, quanto crudèli.

Perciò il lupo assale con più crudeltà le bestie che sono più innocènti e men capaci di difèndersi.

Se vede una mandra di pècore, che non sia difesa da cani coraggiosi, vi si precipita in mèzzo come un furibondo.

Per fame ch' egli abbia , le ammazza tutte innanzi che mangiar di nessuna.

Il Signor di Buffon ne avvezzò uno a vivere insième col pollame in un cortile.

Quando costui fu giunto all' età di diciòtto a diciannòve mesi , una nòtte uccise tutti i polli senza mangiarne veruno.

Un altro in età di due anni incirca , rotta la catena, fuggì, dopo avere ucciso un cane, con cui pareva aver contratto amicizia.

Il lupo ha tanta fòrza nel còllo e nelle mascèlle, che assanna (1) una pècora delle più gròsse , e se la gètta sul dòrso per andarsela a mangiare nella solitudine.

Del rèsto la tua paura, o Metilde, è irragionevole.

Gli uòmini da per tutto hanno dichiarato guèrra al lupo; sicchè egli è costretto a fuggire ne' bòschi più disabitati. Se la fame lo caccia fuòri, gli uòmini o lo ammazzano o vel ricacciano.

In tutti i govèrni è posto un prèmio a chi uccide un lupo.

GLI SPILLI.

Aurelio. Oh , qual còsa ho mai veduto , Metilde!

(1) Assannare , afferrar checchè sia colle sanne , che sono dènti curvi ed acuti.

Metilde. O mamma, e che ho fatto?

Aur. Dimmi, o cara, qual còsa hai tu ora fra le dita?

Metil. Vedete: uno spilletto.

Aur. Ma prima dove l'avevi?

Metil. Me l'èra messo così fra le labbra per acconciare intanto la cresta (1) della mia bambola.

Aur. Ma perchè non piantarlo nel tuo buzzetto (2)? Sai tu bène qual pericolo si corre da' fanciulli quando mettonsi gli spilli in bocca?

Tu non sai la stòria di Giorgio. Giorgio èra un fanciullo che non badava molto agli avvertimenti che gli davano i suòi genitori.

Un giorno giuòcava *a crocetta* con una sua sorellina.

Questo giòco consiste nel fare a chi incrocicchia più prèsto sopra una tavola due spille, spingendo l'una colla punta dell'indice in mòdo che s'accavalchi coll'altra.

Sua madre aveva raccomandato al fanciullo, che giuòcando deponesse sèmpre gli spilli sulla tavola, e non se li mettesse mai in bocca.

Quel giorno, scordatosi d'un tale avvertimento, egli mettevasi tra le labbra gli spilli che guadagnava.

In questo mèzzo giunse a casa il suo barbone, usato a sollazzarsi con esso lui.

(1) Cresta, cuffia; donde viène *Crestaia* cioè quella donna che lavora di creste e di altri abbigliamenti femminili a tutta usanza.

(2) Buzzo, spècie di cuscinetto dove le dònne tèngono gli aghi e gli spilli.

Il cane entra nella camera dove i fanciulli stavano intènti al loro giòco.

D' improvviso balza colle zampe davanti sopra le spalle di Giorgio. Giorgio prènde paura, apre le labbra per gridare, e parecchi spilli gli sdrucciolano giù per la gola.

Cara Metilde, io non ho cuòre di descriverti lo spavènto, le strida, gli spasimi, le smanie del pòvero Giorgio.

Più egli faceva sfòrzi per vomitarli fuòri, più gli si ficcavano addentro nella gola.

Furono inutili gli strumenti del chirurgo, e vana ogni sua industria.

Il meschinèllo tra' più fièri spasimi, in capo a pòchi giorni si morì.

Terribile esèmpio a' fanciulli, che non badano a' pericoli, nè a chi di essi gli avvèrte!

LA SÈGGIOLA (1).

Valèrio. Dove hai, o Emilio, il tuo carretto di cartone?

Emilio. Io l' ho riposto colà in quell' armadio.

Val. Dimmi un po' perchè lo facesti?

Emil. Lo feci onde tirarlo per le camere.

Val. E per qual motivo, avèndone tu uno di legno, volesti far questo di cartone?

Emil. Oh oh non ve ne ricordate? Vòlli farlo di cartone, perchè facesse pòco strèpito.

Val. Ma perchè vuòi che il carretto non faccia rumore?

(1) *Se' ggiola* e non seggio' la.

Emil. Per non dar nòia alla gènte che tròvasi nelle camere.

Val. Ma la sèggiola, che finora hai tirata da un capo all'altro di queste stanze, credi tu che non faccia rumore?

Emil. Lo so: ma mi èra dimenticato...

Val. Ma questa non è sola dimenticanza: è un non badare a quello che si fa. Ossèrva questa sèggiola; essa è già guasta, non è più bèn commessa (1): sènti come cigola?

Non ha più vernice sui pièdi davanti.

Non dovevi pensare che ciò èra per succèdere sfregandola a' mattoni?

Bada bène, o Emilio; legati bène alla mente questa massima: *facciam sèmpre male, quando delle còse vogliam fare un uso che sia divèrso da quello per cui le son fatte.*

LE LENZUÒLA DI BUCATO.

Teodòra avvezzava i suòi figliuòli ad usar paròle nel discorso le mèglio adatte a ciò ch' essi intendevano di esprimere. S' e' dicevano *cantar* le rane; ella ripigliava *cantar* gli uccèlli, ma le rane *gracidare.* = Il gatto *grida*: no, il gatto *miagola.* = L'ho riconosciuto alla *figura*: s'ha a dire alle *fattezze.* = Il *freddo* della terzana: non già, ma il *ribrezzo.* = Il pòrco *rugge*: egli è il leone che rugge; il pòrco *grugnisce.* = La lavandaia *stendeva* i panni: convièn dire *sciorinava* i panni, tendeva il bucato. = V' è *caligine* accesa nel cammino: que-

(1) Da commettere, incastrare, congegnare.

st'è *fuligine*; caligine è nebbia folta. = In somma ella gli esercitava a servirsi de' vocaboli men generali, cioè più appropriati alle còse che da' fanciulli significar si volevano.

Questi fanciulli un giorno invitato avèndo alcuni loro compagni ad una merènda, fattisi a metter le tavole (1) dissero alla fante, che recasse tovaglie e tovagliòli *bianchi*. Essa li portò che non èrano sucidi, ma davan segno d'èssere già stati maneggiati. Per lo che cominciarono a garrir (2) seco lèi: e già il rumore facevasi grande, quando sopraggiunta la madre domandò loro che paròle(3) avesser eglino colla fante; i quali in risposta le narrarono per ordine come la faccènda si stava. Acchetatevi dunque, disse allora Teodòra: io ho una novèlla da raccontarvi molto simile a cotesta vòstra.

Sappiate che in Firènze èbbe già un albergatore nomato *Basso della Penna*, il quale colle sue piacevolezze tirava a sè molta gènte. Una sera arrivarono al suo albèrgo alcuni mercatanti, ferraresi, e cenato che èbbero chiamarono l' albergatore: Basso, noi ti preghiamo che ci dii stasera lenzuòla *bianche*. Quegli tòsto risponde: non dite più, egli è fatto. Venuta l'ora dello andare a lètto, coricandosi sentirono le lenzuòla non aver fragranza, ed èssere sucide. La mattina levatisi: e

(1) Mettere e levare le tavole, vale apparecchiare e sparecchiare..

(2) Garrire, sgridare, rimproverare. E dicesi anche bisticciarla o bisticciarsi con uno, quando si viène con essolui a contrasto di parole.

(3) Aver paròle con alcuno vale contènder seco.

di che ci servisti, o Basso, gli dissero, che tanto ti pregammo ièrsera di darci lenzuòla *bianche*? E tu ci hai dato tutto il contrario. Oh questa è bèlla, soggiunse tostò; andiamle a vedere. E giunto in camera, caccia in giù il copertoio, e vòltosi a coloro: che son queste? Son elle rosse? Sono azzurre? Son nere? Qual dipintore dirèbbe, qual notaio scriverèbbe ch'elle fossero altro che bianche? L'uno de'mercatanti guatando l'altro, e ridèndo; veramente, diceva, ha ragione costui di mòrderci a questo mòdo. S'elle non sono quali le volevamo, le sono appunto come significava la nòstra domanda. Da noi è venuta la bèffa, ch'egli ci ha fatta, chè in vece di bianche dovevam chièderle *di bucato*.

I fanciulli, ciò udito, sentirono tòsto il loro tòrto. Allora la madre ella stessa portò ad essi ciò che avevano inteso di chièdere alla fante; e imparate, aggiunse, o mièi figli, che *eviterete assai contese, se nel parlare attenderete ad esprimervi accònciamente*.

LO STIZZO.

Emil. Perchè, o mamma, quello stizzo; che è là sul focolare, manda fuòri dal capo, che non abbrucia, un cèrto sputo con un grido così spiacevole?

Aur. Mi piace, Emilio, che tu faccia di simili domande. Ma a questa io non saprèi soddisfare come bisogna. La potrai bèn fare al tuo maestro. Tu quindi riferirai a me quello che avrai imparato da lui; e così imparerò io pure ciò che ora non so

bène, e di più avrò il contènto d' impararlo dal mio Emilio. Ma perchè non ti scòrdi di fare al maestro una tale domanda, io t' insegnerò come puòi farla mèglio. Quel suòno spiacevole dello stizzo ha un suo nome particolare.

Ti ho detto altre vòlte, che il ruscelletto *mormora*, che l'acqua *scròscia*, se cade giù da una pendice, che il vènto *sibila o fischia*, che le frasche *scròsciano*, che le impòste *stridono* su i gangheri (1) rugginosi; così si dice che lo stizzo verde *cigola* sul fuòco, e però quel suo grido chiamasi *cigolìo*.

Emil. Ho capito: è vero è vero. Così si dice che cigola una sèggiola quando è alquanto scommessa.

Aur. E così un fanciullo cigola quando in mèzzo ad una conversazione va cinguettando con quella vocina acuta che trafigge le orecchie. Tu sorridi, Emilio? Ma chi ciarla molto, e senza bisogno, e fuòr di propòsito, dà nòia alle persone, onde si suòl rimproverare con questo detto: la più cattiva ruòta del carro è quella che cigola.

Vorrai tu, o Emilio, meritar sèmpre che ti si ripèta un tal provèrbio?

L' IMPORTUNITÀ.

Metil. O mamma, quant' ore sono?

Aur. Per saperlo, o Metilde, non hai che ad al-

(1) Qui gangheri sta per cardini, e si può bène; ma i gangheri sono più propriamente que' ganci di ferro che tèngono fitti al muro gli usci e le pòrte, onde si dice: *ingangherar un uscio perchè il vènto nol faccia sbattere*, e simili.

zar gli òcchi. Quante ne segna il nòstro orològio?

Metil. Quattro.

Aur. Vedi dunque, figlia mia, che mi hai fatta una domanda inutile.

Metil. Ma io in questo punto non pensava all'orològio.

Aur. Dimmi il vero, o Metilde, tu non sentivi nemmen bisogno di sapere pròpriamente l'ora ch' egli è.

Metil. È vero, o mamma, ma vi ho domandato dell' ora, perchè aveva vòglia di dire alcuna còsa.

Aur. Non prèndere, mia cara, un sì brutto vezzo: che se il prèndi, non sarai più mai un'amabil fanciulla.

Metil. E perchè?

Aur. Perchè quando si parla prima di riflettere, si dicono di gròsse sciocchezze, ed anco impertinènze: per lo meno si ciarla inutilmente, e il far questo non è un rèndersi amabile, perchè dà nòia ad altrui; e il dar nòia alle persone ci priva della loro benevolènza.

Metil. Ho capito: mi guarderò dunque bène dal fare domande inutili.

Aur. Ma non basta, figliuòla mia.

Metil. No?

Aur. No cèrtamente: convien guardarsi inoltre dall'interrogar persone che non pòssono instruirci. Supponi che lavorando sul tombolo le tue trine (1), ed incontrando una qualche difficòltà dicessi all' ortolano: Menghino, venite qui: ditemi un pò-

(1) Dicesi ancora merletti, ma trine è paròla di miglior uso.

co ; dèbbo io adèsso fare il punto della tela, oppure quello della maglia ?

Metil. Oh oh, la sarèbbe da ridere.

Aur. Ma perchè ?

Metil. Perchè Menghino non sa lavorar di trine.

Aur. Quali sono dunque le persone che dèi interrogare ?

Metil. Quelle che sono capaci d' instruirmi nei mièi lavori : interrogherò voi, interrogherò la nònna, la zia. Intorno poi alle còse di studio interrogherò gli uòmini, che sanno molto, come sarèbbe quel signor Capitano. . . .

Aur. M' ascolta, figlia : tu non hai veduto questo Signore che una sola vòlta : egli non può così prèsto prèndersi pensièro della tua educazione.

Quando tu mi fai una bèlla dimanda, io desidero subito d' istruirti, e pròvo un gran piacere nel risponderti e nel vederti attènta alla mia risposta : ma un forestière non può sentirlo questo piacere, onde tu corri rischio di dargli nòia e fastidio nell' interrogarlo.

Metil. Dunque, mamma, interrogherò solo quelle persone le quali so che mi vògliono bène.

Aur. Pure non basta ancora, figliuola : anche interrogando le persone, che ti amano, t' è bisogno che tu sappia cògliere il momento in cui non sii ad esse importuna. Se mentre io sono intènta a mostrare al sartore come richièggo che sien fatti i tuòi abiti, tu vièni a farmi interrogazioni, non è egli vero che per risponderti mi conviène interrompere il discorso con quell'artefice? Se mi tròvo occupata nello scrivere o nel lèggere, se altre persone mi ragionano de' loro affari, non dovrèi iò tra-

lasciar tutte queste còse per attènder a te sola? Or bène, figlia mia; questo volere interrompere gli altrui discorsi, e distornare le persóne dalle loro occùpazioni, è ciò che si chiama èssere importuno. E quest'importunità è un vizio spiacevol tanto, che tutti sprèzzano e fuggono gl'importuni. Se tu non ti guarderai bène da questo vizio, non troverai persona che vòglia èsserti amica e ti pòrti benevolènza.

IL BÈLL' ATTO.

Danièle amava teneramente i suòi genitori: pronto ognora obbediva alle loro paròle, s'ingegnava di conoscere quel che desideravan da lui per aver il piacere di seguire i loro desidèrii.

I genitori non vògliono che il bène de' loro figliuòli: facèndo il piacere de' genitori non si fa che il pròprio bène. Per questo Danièle menava i giorni di sua vita nella pace e nella contentezza.

Di sètte anni egli èra un esemplare di saviezza. Tutti i padri del vicinato lo mostravano a dito per meraviglia: bramavano che i loro figliuòli contraessero amicizia con lui.

Vi aveva un altro fanciullo, per nome Rinaldo, che èra assai cattivo, basta il dire che disubbidiva continuamente a' suòi genitori. Ciarlièro, bugiardo, perpètuo relatore delle altrui mancanze, e dissimulatore delle pròprie, scherniva quelli che avevano qualche deformità, e derideva tutti i poverèlli che gli domandavano la limòsina. Sopra tutto aveva il brutto mendo (1) d'èssere collèrico e manesco.

(1) Mèndo, pronunciato coll'e stretta, diciamo un cèrto

Il padre suo èrane afflittissimo, aveva adoperato inutilmente per corrèggerlo la ragione e la dolcezza: ma èra bèn risoluto di usare la fòrza ed il rigore.

Un giorno lo castigò severamente per una bugia detestabile. Non solo aveva negato d'aver rotta una chicchera, ma, per discolpare sè stesso, accusavane un pròprio fratèllo. Il padre rinfacciandogli la sua malvagità, aggiunse queste paròle: =e niènte ti commòvono gli esèmpi del tuo condiscepolo Danièle=?

Tali paròle ferirono il mal animo di Rinaldo. La sera tornando dalla scuòla cominciò tra via a dileggiar Danièle. Questi dolcemente lo ammoniva a non ingiuriare chi non avevalo offeso. Rinaldo tentava in vano di aizzarlo. Danièle già più non badava alle villanìe di costui, e s'intratteneva tranquillamente co' suòi amici. Rinaldo vieppiù stizzito avvèntasi contro Danièle, e piglialo pe' capelli. Ma i compagni del buòn Danièle lo difesero così bène, che Rinaldo, in vece di dare, èbbe a toccar calci e busse. Nè ciò parve loro bastevol gastigo. Si portarono insième alla casa di Rinaldo, e riferirono per ordine il fatto, e con tutta verità, a'suoi genitori.

La sera Rinaldo fu mandato a lètto senza cena. La mattina per tèmpo il padre suo lo chiamò a sè, e gli disse: = che i furiosi suòi pari si mettono in

atto, vezzo, uso, costume, e si prènde piuttòsto in mala parte, che in buona; talora anche vale assolutamente difetto.

N. B. Mèndo, pronunziato coll'è larga, significa reparazione, bonificazione, miglioramento.

catene o in prigione, e che perciò aveva determinato di tògliergli affatto la libertà di fare altrui male, fino a che si conoscesse ch'egli èra guarito. Rinaldo, sapèndo che suo padre èra uòmo più di fatti, che di paròle, dièssi a piangere dirottamente, a promettere, a scongiurare.

In questo ècco Danièle, che ciò udèndo tanto dice in favor di Rinaldo, e tanto supplica al padre, che per allora impètra perdono al delinquènte.

Rinaldo si rimase dapprima attònito e confuso; quindi senza poter parlare lanciasi colle braccia in còllo a Danièle, piangèndo e singhiozzando. A dir brève: Rinaldo sì profondamente ricevètte in suo cuòre il bèll'atto di Danièle, che d'indi in pòi di null'altro maggiormente si curò che d'èssergli amico. In capo ad un anno ambidue questi fanciulli cotanto si somigliavano nel costume, che non potevasi distinguere quale dei due èra stato dianzi cattivo.

Tanto giova per corrèggersi, o fanciulli, il procacciarsi l'amicizia de' buoni.

LA CADUTA.

Geppino èra un fanciullo che voleva un gran bène alla sua mamma: ad ogni tratto le si gettava colle braccia in còllo per baciarla, bramava star sèmpre nella sua camera e con lèi intrattenersi, e parea non sentisse niun bène se non intanto che lèi vedeva.

Non v'è sì dolce nè sì lodevol còsa quanto l'amare i pròpri genitori: ma la maggior pròva, che si pòssa dar loro di vera benevolènza, si è il cor-

règgersi de' pròpri difètti e seguir fedelmente le loro ammonizioni.

Teodòra, la madre di Geppino, lo riprendeva continuo, ch'egli èra uno scapato, che non badava al fatto suo, che non guardava a' pericoli, e che pur tròppo doveva capitar male, se non imparava ad èssere più riflessivo.

Un giorno mentre ella stavasi intènta ad un suo lavoro dinanzi a un tavolino, Gèppo montò sopra un piuòlo di dietro della sèdia a bracciuòli su cui ell'èra seduta, e nell'istante ch'ei tutto attenevasi ad un pomo della spallièra, Teodòra non badando al fanciullo, levòssi d'improvviso, ond'egli cadde a ritroso, è battèndo col capo su di un' altra sèggiola ne riportò un profondo taglio nella tèsta.

La madre fu còlta da un dolore indicibile; ma faceva a più non pòsso di contenersi, onde non ispaventar maggiormente il fanciullo.

Il fanciullo non di meno la vide quasi in un punto diventar rossa in volto qual bragia, e bianca come un pannolino, e sentì che le tremavan le braccia, mentre lo alzava di tèrra.

La vista di un tanto smarrimento della madre diè più di rammarico al cuòre del buòn Geppo, che non gli dava di dolore la ferita.

Passarono più settimane innanzi che fosse guarito; e ogni vòlta ch'ella bendavagli la tèsta, il buòn Geppino le ripeteva: o mamma, non vi darò mai più un simile disgusto: pòvera mamma, come èravate pallida, come tremavate!

Questo fanciullo ritenne sì a lungo presènte l'immagine dell'affanno cagionato dalla sua distrattaggine alla pròpria madre, che ognora facèndo

sfòrzi per emendarsi di tal difètto, pervenne a tale, che pareva non lo avesse avuto giammai.

LO SPICCHIO.

Alfonsino vedeva un giorno da una finestra di sua casa due fanciulli, che garrivano insième, e tanto l' uno incolleriva contro l'altro, che pareva dovessero venire alle mani.

Alfonsino maravigliava che que' due fanciulli fossero così cattivi; ma la sua maraviglia crèbbe assai più quando udì dire ch' essi èrano fratèlli, e che la cagione del loro litigio èra che l' uno non voleva dare all'altro uno spicchio (1) d' una mela.

Com' è possibile, diceva Alfonsino, che due fratèlli vèngano in tanta discòrdia per uno spicchio d' una mela? Convièn bèn dire che sieno tristi: non è vero, Sofia?

Sofia, sua sorèlla maggiore d' età, e un vero sennino (2), gli rispose: io non mi maraviglio cotanto, Alfonsino mio.

Questi due fanciulli non hanno potuto ricevere una buòna educazione. I loro genitori sono poverèlli ed ignoranti, e lasciano, come vedi, i loro figli sui trivii (3) in balìa di sè stessi e d'altrui. Questi miseri bambini non conoscono che i fratelli dèbbono cercare di compiacersi a vicènda,

(1) Una delle parti, in cui suòl dividersi un frutto.

(2) Fanciulla, o fanciullo di bèlla manièra e di molto senno, avuto riguardo all' età.

(3) Trivio, luogo dove rispondono tre vie: qui per luògo frequentato da ogni sorta di gènte, come piazza ec.

anzi pare non sappian neppure, che Dio ha ordinato agli uòmini d'amarsi l'un l'altro come altrettanti fratèlli.

Quanto compiango questi misèrelli, esclamò allora Alfonso! quanto dobbiamo, non è vero, o Sofia? quanto dobbiam èsser grati a' nòstri genitori, che si travagliano così grandemente, onde farci conoscere i nòstri doveri ed avvezzarci ad eseguirli!

LA VANITÀ.

Metil. Mamma, io credo d'èsser più savia dell'Adelaide: non è egli vero?

Aur. Io nol sò, perchè non conosco l'Adelaide, come conosco la Metilde.

Metil. Ma non avete veduto che frugolo, che nabisso, che facimale (1)! Ella non è stata mai quièta: diceva di fare un giuòco, e pòi ne voleva un altro, non ha lasciato una sèggiola al suo posto; non v'è angolo della casa dove non abbia voluto frugare.

Aur. All'udirti si dirèbbe che tu non fai mai di simili còse.

Metil. Ma non sono io stata quest'òggi più savia di lèi?

Aur. È vero: ma l'altro dì, quando ti condussi a casa le tue cugine, ti portasti tu come dovevi? se bèn te ne ricordassi, io pènso che avresti tuttavia a vergognarne.

---

(1) Nabisso, dicono le dònne a fanciulli che mai non si fermi e sèmpre procacci di far qualche male, onde gli dicono anche *facimale*, o *fistolo* che significa *diavolo*.

Metil. Pure, o mamma, s'io mi paragono con queste mie amiche, io mi giudico sèmpre migliore di loro.

Aur. Oibò Metilde: che parlare è questo tuo? Non v'è còsa, che più offènda altrui, quanto il lodar sè stesso. Se tu sèi buòna, gli altri lo vedranno: e tocca a loro il dirlo, non a te. E se gli altri ti hanno lodata, egli è sicuramente perchè non ti conoscon bène. Ti avrèbbon eglino detto che sèi una buòna fanciulla, se sapessero quanto sèi ostinata, collèrica e gelosa? E tu stessa credi forse che ti saresti reputata miglior delle tue amiche, se ti fossi ricordata in quel momento come tu scalpiti pazzamente quando non tròvi in punto, come vorresti, la tua colazione, quando per caso la piòggia t'impedisce d'andarti a divertire nell'òrto, quando vedi la tua bambola in mano de' tuòi fratèlli? Ti sovviène che ognor vuòi far le còse di tuo capo? Con che alterezza comandi talvòlta alla tua sorellina, e con che insolènza rispondi a' famigliari? Se richiami alla memòria questi ed altri simili difètti, io pènso che non ti riputerai da tanto, come tu fai.

Metil. E quando dunque potrò dire che io sono una buòna fanciulla?

Aur. Ti ho già detto che non si dèe mai lodare sè stesso. Ma se brami che gli altri pènsino bène di te, dèi imparare a conoscere tutto quello che è male ed evitarlo, tutto quello che è bène ed eseguirlo. Allora dalle amorevolezze, che ti useranno le persone, potrai arguire se i tuòi portamenti sono approvati dagli altri; il che t' instruirà mèglio, e ti gioverà assai più che non fanno le lòdi,

le quali non sèrvono che a rènderci vani, ed impedir di conoscere noi medesimi.

IL DITO MIGNOLO.

Lauretta èra una fanciullina molto spensierata. Stavasi bènsì colla bocca apèrta ad ascoltare i consigli che le si davano, ma un momento dopo le pareva avergli affatto dimenticati. La madre sua aveva un bèl dirle che non andasse in cucina, che non toccasse coltèlli, che stesse lontana dal focolare, che non pigliasse candele accese; Lauretta non vedea coltèllo, a cui tòsto non istendesse le mani, non fuòco, cui non cercasse di attizzar colle mòlle, non candela, cui non volesse accèndere, o accesa qua e là portare, e appena trovavasi sola, che correva alla cucina.

Questa sua spensieratezza èra a lèi medesima di molto danno; or vedevasi con bernòccoli alla fronte, or con tagli nelle dita, or con lividure alle braccia, or con isfregi nel volto; nè le frequènti sue cadute, nè le percòsse, che dava ora nelle impòste degli usci, ora ne' tavolini, nè l'èsserne ripresa continuamente, valevano a corrèggerla.

Nè èra meno spensierata in tutto ciò ch'ella faceva. Lasciavasi cader bicchièri, rompea chicchere, guastava scranne, lordava vèsti, tovaglie, tovagliòli; lasciava apèrti gli usci quando doveva chiuderli, e chiudevali quando doveva lasciargli apèrti: in somma èra tanta la sua disattenzione di ogni còsa, che parea una sciòcca ed una smemorata.

Una sera fra l'altre, cadutale una spilla, prese dal tavolino la candela per ricercarla, e non ba-

dando al mòdo, in che tener dovea il candellière, se l'accostò a' suòi folti capelli, ai quali appiccòssi talmente la fiamma, che la madre e le fantesche, ch'èran presènti, dièdero un altissimo strido per lo spavènto. E sebbèn accorresser tòsto co' loro grembiali e fazzoletti per soffocar la fiamma, pure non poterono èssere sì prèste, che gran parte dei capelli non abbruciassero, e non rimanesse alla fanciulla in più luòghi scottata la pèlle; onde bèn tòsto le si levarono sulla tèsta, ed anche sulla fronte parecchie vesciche, le quali la tennero malata non picciol tèmpo. Da questa sventura speravasi il suo cangiamento; ma fu vana speranza, perchè pòco di pòi seguì suo stile.

Pure Lauretta èra di buòn cuòre. Pareva che non godesse d'una còsa che a lèi piaceva, se non faceane parte a' suòi genitori, o a' fratèlli o a' famigliari, o ad alcun altro qualunque fosse. Aveva un fratèllo, per nome Giocondo, di minore età di lèi, e da lèi amato moltissimo. La madre veggèndo che la Lauretta amava cotanto questo suo fratellino, credeva che dovesse aver cura di lui più che d'ogni altra còsa, onde talvòlta lasciavagli amendue in compagnia alcun tèmpo soli. Un giorno fu lasciato un coltèllo recèntemente affilato sopra un tavolino. Giocondino, che allora trovavasi solo colla Lauretta, allettato al luccicar di quel coltèllo, lo prese fra le mani, nè la sorèlla spensierata glielo impediva, benchè assai vòlte avvertita di non dover toccare simili còse.

Il pòvero Giocondo, che non sapeva che con quell'arme poteasi far gran male, la maneggiava senza alcuna precauzione e tagliòssi quattro dita

infino all' òsso; del che èbbe a soffrire dolori acerbissimi, e per fortuna non si rimase stòrpio che del dito mignolo.

La Lauretta meschinèlla èra inconsolabile: non potea veder la mano fasciata del suo Giocondino senza rimproverarsi ch' ella èra stata la cagione di sì gran male, e dòpo pure che questa fu guarita, quel dito mignolo ricordava alla Lauretta la sua spensieratezza.

Non ostante da questo gran male seguì un maggior bèn per Lauretta. Le continue riprensioni, ch'ella al veder Giocòndino, faceva a sè medesima, le giovarono oltre ogni credere. Più non imprendeva a far còsa, che non guardasse prima come la doveva fare, ed ingegnavasi d'evitar tutto che poteva recar nòia o dispiacere ad altrui; e così di spensierata, ch' ella èra, diventò la più considerata fanciulla e diligènte che fosse mai.

I fanciulli, che promettono ognora di corrèggersi, e non si corrèggono mai, mostrano avere cattivo cuòre, perchè a còloro, che hanno il cuòr buòno, avvièn sèmpre qualche accidènte che gl'induce ad emendarsi de' loro difètti.

LA CIAMBÈLLA.

Una bambina di sètte anni in circa ed un suo fratellino di minore ètà andavano alla scuòla vicino a casa loro. In questo mentre trapassava un ciambellaio con un cesto colmo di ciambèlle. Quando egli fu pòchi passi innanzi ad essi gli cadde fuòr dal cesto una ciambèlla, senza che se ne avvedesse. La fanciulla corse a ricòglierla ed a restituirla al suo padrone.

Ve ne ringrazio, gentil fanciulla, le disse il ciambellaio: la è questa sì piccola còsa, che potevate bèn tenerla. Oh avrèi fatto male, risposegli la fanciulla. Questa ciambèlla è vòstra, e noi non dobbiamo tenerci quello che non è nòstro. Bèi sentimenti sono questi, carina, ripigliò il ciambellaio; voi avète fatto il vòstro dovere: mi piacciono assai i fanciulli savi come siète voi, e perchè vi ricordiate che io amo moltissimo i buòni fanciulli, vi prègo di accettare in dono queste due ciambèlle, l'una per voi, l'altra pel vòstro fratellino. La fanciulla le ricevètte graziosamente, ed amendue a un tèmpo ne ringraziarono con sommo affètto il ciambellaio.

Fa piacere a ognuno veder fanciulli che facciano il loro dovere; e l'altrui piacere moltiplica la loro contentezza.

MONNINO.

La piccola Giulietta amava moltissimo un gattuccio da lèi detto *Monnino*, cui suo padre aveva preso per tener libero da'tòpi il granaio. Buòna còsa è tener conto del pròprio gatto; ma la benevolènza, che la Giulietta portava a Monnino, èra una pazza benevolènza. Ella non pensava che a lui solo, e consumava la maggior parte del tèmpo in farlo giuòcare seco lèi. La mattina balzava giù di lètto in camicia per prèndere il gatto, e tanto èra intesa a trastullarsi con esso, che la sorèlla di lèi maggiore non trovava mòdo di vestirla. Tòsto quindi non d'altro s'occupava che d'insegnare a Monnino a star ritto sulle sue zampe di diètro,

ed a far capitomboli, e pareva ch'ella non amasse di far colazione che per dividerla con lui.

Venuta l'ora del lèggere e dello scrivere, ella vi si recava di mala vòglia : dava un'occhiata sul libro, e mille all'intorno : scriveva due lèttere mal formate, e pòi guardava dov'èra il gatto, niènte badando di comporsi e di tenersi bène al tavolino. La stessa neglìgènza ella usava ne'suòi lavori, teneva male i ferruzzi delle calzette, lasciava caderne giù i punti, cuciva tortuosamente, e tutto per la fretta di finire il suo co'mpito, onde baloccarsi col suo dilètto.

La madre aveva cimentato ogni sòrta d'ammonizioni, e le amorevoli, e le sevère; ma elle furon novèlle (1): la fanciulla non si ristètte giammai. Alla fin fine la madre chiamòlla a sè : io veggo, le disse, che niènte vagliono le mie paròle, o Giulietta; intanto tu trascuri le tue letture ed i tuòi lavori, cresci nell'ignoranza; nè Monnino può imparare i suòi doveri, poichè egli è già grande, ed ignòra pur anco dove sia la gattaiuòla, e frattanto i tòpi pòssono dare il guasto alle biade a lor bèll'agio. Hò dunque preso il partito che mèglio conviène, ed è per èssere di maggior vantaggio a te ed al tuo Monnino. Ciò detto, chiamò la fante : prèndi, le disse, il nòstro Monnino, e pòrtalo a casa il mio cognato : i suòi figliuòli sanno fare de'gatti quel conto che si dèè. Egli è fatto, rispose la fante ; e partì. La Giulietta si mise a piangere dirottamente, ma quando le lagrime furono rasciutte, ella domandò tòsto alla madre che le desse il compi-

(1) Cioè, *fu tutto inutile*.

to, e lo fece con molta diligènza: cercò di lèggere, e lèsse senza la menoma distrazione. Nell' ore di ricreamento mise mano ad una bambola, e vi si travagliò d'intorno con tanta cura, che fu dichiarata la più bèlla bambola del vicinato. Così seguitando di bène in mèglio la Giulietta trovavasi più contènta di quel che fosse mai quando non faceva che spassarsi col suo Monnino.

Non vi lagnate, o fanciulli, se talvòlta i vòstri genitori vi privano de' balòcchi che più amate: se nol facessero, verrèbbe tèmpo in cui vi lagnereste che non ve gli avèssero tòlti; e pel contrario bèn prèsto avverrà, che ringrazierete quelli di cuòre per non averveli lasciati.

IL GARÒFANO.

Un bèl dì d' estate vèrso sera Dionigi allestivasi per condurre ad un giardino, brève spazio fuòri di città, i suòi due figliuòli Antonino ed Albina. Questi fanciulli s' intrattenevano frattanto nella camera contigua.

Antònio promettèndosi assai piaceri da quella passeggiata, èra tutto fuòr di se stesso dalla giòia. Balzando qua e là all' impazzata, urtò per isventura col lembo di sua vèste in un garòfano bellissimo, che suo padre aveasi molto caro, e che ogni mattina alla cald' ora soleva ritrarre dal davanzale (1).

Ohimè! Antònio, che hai tu fatto? sclamò Albina ricoglièndo di tèrra il fiore ch' èrasi staccato.

(1) Davanzale, cornice di piètra o di mattoni, sulla quale pòsano gli stipiti della finèstra.

dal gambo. Oh! il nòstro babbo che dirà egli mai al vederlo? Ci ha tanto raccomandato di non toccarlo. Con qual fronte .... ? In questo mèzzo ècco Dionigi già in assètto per partire; e veggèndo il garòfano in mano ad Albina: chi t'ha detto di còglier quel fiore? diss'egli alquanto incollerito. Ah! mio caro babbo, rispose Albina con voce tremante, non vi sdegnate, ve ne scongiuro. Dionigi, tranquillandosi alcun pòco al vederla così smarrita: ebbène, le replicò, non son in collera; ma avèndo tu còlto un fiore, che m'hai visto coltivare con tanta attenzione, io veggo che ti potrèbbe venir fantasia di cògliernе pure nel giardino dove io vado; perciò fia mèglio lasciarti in casa.

Albina abbassò il volto, e si tacque. Antonino più non potè contenersi in silènzio, ed alzando per dolce mòdo lo sguardo a suo padre: ah! mio caro babbo, disse, non è mia sorèlla la colpevole; son io, che saltando qua e là per la camera, ho rotto quel fiore: ella anzi or ora se ne affliggeva per mia cagione. Albina dunque verrà con voi: essa è innocènte, ed io solo mèrito di rimanere. Dionigi, che intanto guardava fiso le pietose manière de' suòi figliuòli cogli òcchi pregni di lagrime, li chiamò fra le sue braccia, e stringèndoseli teneramente al seno disse: amati figli, la benevolènza, che vi portate, l'ingenuità delle vòstre paròle mi fanno dimenticare il dispiacere che m'avete fatto. Non solo con me, o mièi figliuòli, ma con tutti gli uòmini siate sèmpre così sincèri: amateli tutti così; son vòstri fratèlli .... Sì, amendue siète i mièi cari, venite meco amendue.

Tripudiarono i fanciulli a queste paròle, e giunti

al giardino, in vece di darsi a corvettare lungo i viali, si posero tranquilli ad osservare attèntamente tutto ciò che lor veniva dimostrato: il giardinière li regalava or d'un'erbetta odorosa, or d'un fioretto gentile, o d'alcun frutto delicato: ricevevan tutto graziosamente; ma non osavano dar di piglio pure ad una fòglia. Con somma cautèla entravano fra le aiuòle, e, per tema di guastar qualche fiore, si raccoglievano attorno colle mani le vèsti.

In tal maniera questi fanciulli da' lor falli medesimi imparavano a diventar migliori.

I TULIPANI.

Per due primavère consecutive Lucietta aveva veduto nel giardino di casa un' aiuòla di tulipani i più vagamente screziati (1) che mai si vedessero al mondo.

L' autunno seguènte osservò che suo padre, dopo aver vangato il terreno, vi piantava delle cipolle. « Che peccato! Cipolle da cucina nella » più bèlla aiuòla del giardino? Ah mio babbo, » che fate mai? — L'anno venturo, mia figlia, » vedrai se le son cipolle da cucina, o da tulipa- ,, ni. — E non le veggo bèn io adèsso? Le cipolle ,, non son tulipani. Oibò: gittatele via » e in così dire entra nell'aiuòla, e comincia colle sue mani a rimuginare (2) il terreno.

(1) Screziati, di più colori.

(2) Rimuginare, ricercar con esattezza e con applicazione intènsa.

Suo padre, senza alterarsi, pigliala per un braccio, la conduce in casa, e chiude la pòrta del giardino.

Ella corre a querelarsene con sua madre, pòi con ciascuno della famiglia, e tutti, nulla rispondèndole, si ridevano di lèi.

Da quel giorno in pòi, ogni vòlta che Lucietta andava nel giardino, guardavasi dal vòlgere i passi dalla banda de' tulipani.

Giunse finalmente la primavèra. La fanciulla non aveva scordata l'aiuòla predilètta; ma èra bèn risoluta di non volerla più vedere.

Un giorno non ostante, senza riflèttervi, passò da quel lato. Cièlo! che sorpresa, che giòia! Videvi i suòi tulipani; anzi più vaghi e mèglio distribuiti dell'anno precedènte.

Immobile restò da prima: balzando poscia di giubilo, volò tra le braccia di suo padre ch'ivi allora passeggiava. O mio caro babbo, che bèlla còsa avete fatta a tor via quelle brutte cipolle, e rimettervi quei bèi fiori, ch'io amo tanto! — Ma non ti dissi che avresti veduto tu stessa, se quelle, ch'io piantava lo scorso autunno, èrano o no cipolle da tulipani?

Ella si ostinava a non crederlo, ed egli ne sradicò tòsto uno de' più leggiadri, e glielo diède in mano colla cipolla da cui usciva lo stèlo (1).

La fanciulla maravigliante e confusa arrossì. Suo padre, senza farlene rimpròvero, proseguì il suo passeggio.

Le cipolle e i tulipani rimasero profondamente

(1) Stèlo, gambo di fiori e d'èrbe.

imprèssi nella memòria di Lucietta, cosicchè ricordavasene ogni vòlta che èra tentata di biasimare le azioni delle persone sperimentate, e temeva di parlarne per non aver pòscia ad arrossire.

LE PÈSCHE.

Un bèl dì d'autunno vèrso sera Giulietta ed Ugènio tiravansi l'un l'altro nel giardino sopra un carretto. Nell'angolo d'un viale èra un pèsco novèllo, che per la prima vòlta aveva fruttato quattro pèsche ch'èrano mature, gròsse assai e colorite a maraviglia. Il vènto, ch'era spirato quel dì un po' gagliardo, avevale fatte cader tutte, ed èran venute agli òcchi de' fanciulli nell'istante che sotto vi trapassavano. Eglino al vederle tuttora sì fresche, come se in quel punto si fossero spicciate dal ramo, se le mangiarono.

Non avevano per anco gittato il nòcciolo, quando Giulietta: ah! fratel mio, disse, che abbiam noi fatto? Queste sono le pèsche del nòstro babbo.

Ugènio. Ebbène, ei non ne saprà nulla, se noi vogliamo.

Giulietta. Oh qual dispiacere, pòvero babbo, proverà egli a non ritrovarle! Se le avea così care! Le ha numerate anche questa mattina, e bramava il momento di saggiarle s'elle èran buòne così come bèlle. Io sènto già tutta la sua pena. E ne siam noi la cagione! Ah! non fossimo andati mai da quella banda.

Ugènio. Datti pace, ti dico o mia Giulietta. Ascolta: facciam volare di là dalla sièpe questi nòccioli. Se ne siamo richièsti protesteremo d'accòrdo, che non ne sappiam nulla.

Ciulietta. Bèl ritrovato!... E avresti cuòre di

dire una bugia? Ti se' già dimentico di quel ch'io èbbi a soffrire per averne detta una sola? . . . Che rossore! che confusione! Niuno èra che più desse fede alle mie parole: parènti, famigliari, tutti mi negavano qualunque còsa io dicessi, o domandassi, ripetèndomi sèmpre, che non mi si poteva credere, ch' io èra una bugiarda; e solo dopo che furono bèn sicuri della mia sincerità cessarono di darmi quel titolo obbrobrioso.

Ugènio. Ma se ora diciamo la verità, avèndo noi tòlta al nòstro babbo una còsa, ch'èra tanto a lui cara, egli pure ci priverà de' nòstri balòcchi.

Giulietta. Ma se pòi ci scòpre in bugia? Ècco che gli avrem fatta un' offesa maggiore ancora della prima. E come non ci scoprirà egli? Ci darèbbe l'animo di presentarci a lui, di guardarlo in volto senza che il cuòre ne suggerisse che noi meritiamo i suòi rimpròveri? Sosterremo senza arrossire di ricevere le sue carezze, e d'èssere da lui chiamati i suòi cari?

Ugènio. Ah! mia sorèlla ... che cattivo cuòre avremmo noi se così facessimo! No no... andiamgli innanzi, e diciamogli tòsto quello che ci è avvenuto.

S' abbracciarono l' un l' altro, e tenèndosi per mano, corsero dal loro padre. Giulietta gli narrò ogni còsa per ordine senza inframmischiarvi pretèsti o scuse. Pòi soggiunse: non ci è ignòto quel che abbiamo da voi meritato. I nòstri due agnellini, i fiori del nòstro giardino, il nòstro carretto, prendeteveli pure, son vòstri. Solo vi preghiamo che non v'affliggiate d'aver perdute le vòstre pèsche, e non vi sdegniate contro di noi che ve le abbiam tòlte.

Allegròssi il buòn padre alla schietta ingenuità de' suòi figliuòletti; e, figli, disse, tenetevi i vòstri trastulli; non siète colpevoli: vi aveva avvertiti che quelle pèsche èran mie, e non le dovevate cògliere. Il vènto le ha gettate a tèrra; non le coglieste voi stessi; mi basta .... Ma perchè non portarle in casa a dividerle con vòstra madre e con me?

I fanciulli abbassarono gli òcchi, e non sapevano che rispondere. Onde riprese egli tòsto: ma non vòglio credervi rèi nè meno in questo: so che voi non ci pensaste; un'altra vòlta sicuramente vi sovverrà come dovete contenervi in simil caso .... Venite tra le mie braccia.

Ècco quanto ottennero questi fanciulli coll'èssere ingenui e sincèri, e quanto avrèbbono perduto se stati fossero infinti e bugiardi.

LA GALLINA.

Luciano aveva ottenuto in proprietà da suo padre Alcandro un piccolo giardino, e tutti gli stromenti per coltivarlo, adatti alla sua tènera età. Tanto amore aveva preso a questo suo giardinetto, che fatto èra dimèntico di tutt'altro divertimento; sicchè vi occupava tutte quelle ore che perdeva dianzi in puerili trastulli. Durava ogni fatica, poneva ogni sua industria a lavorarlo, a mantenerlo, e vi rinveniva ogni suo dilètto.

Un giorno di primavèra al tramontar del sole egli, riposti i suòi stromenti, andava lungo i vialetti lèntamente passeggiando, e contemplando le aiuòle che quel dì aveva nettate dalle mal'èrbe.

L' imbrunir della sera, la pacatezza dell'aere, la tranquillità delle piante, il colorito de' fiori, che più soave spiccava sul verde divenuto più fosco, la sorgènte luna, la quale parea condur seco il silènzio, che a pòco a pòco succedeva allo strèpito della campagna, e udir lasciava il leggièro mormorio del vicin ruscelletto, faceano attorno al fanciullo un tale incanto, che sembrava non potesse uscir di quel luògo. I più cari pensièri addolcivano la sua anima, e la sua anima provava quella calma ch'ei vedea nella natura. Mirando egli bèlle e sfoggiate varie manièrè di fiori, dicea fra sè.-Domattina vo' còglierne d'ogni sòrta, e farne un mazzetto a mia madre; avrà ella pur caro di ricevere dalle mie mani le primizie del mio giardino! ... Offrirò pòi al mio babbo i primi frutti di que'nèsti: son essi suo dono, a lui li dèbbe l'amor mio e la mia gratitudine.

La mattina seguènte sorge per tèmpo, corre al giardino, tròva apèrto il portèllo, ch' egli la sera innanzi, tutto ne' suòi pensièri, avea scordato di chiudere; entra, e vedevi una gallina, che andava beccando e raspando colle zampe in un aiuòla. Mala bestiaccia, grida Luciano incollerito, ti farò pentire d'èssere qua venuta; e colla voce e coi sassi impetuoso l'assale. Ella fugge con ischiamazzo, ei l' insègue e scagliale contro quanto vièngli alle mani. Ella tènta di sorvolare la sièpe; ma il fanciullo le vièn sopra con una pèrtica, e con quel colpo, in vece di cogliere la gallina, scoscende parecchi nèsti; egli, più stizzito che mai, le mòve dìètro, essa intanto s'è appiattata fra una macchia di ròse; ei fruga con furia per isnidarla, e

cade una pioggia di bottoni: ella sbuca, scapola, svolazza, e s'inframmette tutta ansante fra il folto de' tulipani e de' giacinti; egli fuòr di se stesso calpesta, attravèrsa le sue fave, lanciasi addòsso alla gallina; ma questa che sel sènte vicino, dibatte l'ale, straccia fòglie e fiori, striscia fuor sul viale, scontra il portèllo, e ponsi in salvo nel cortile. Egli non pertanto tralasciava di perseguitarla: se non che in quel punto vede trapassare suo padre, il quale allo schiamazzo della gallina si vòlge, e vede il fanciullo colla pèrtica in mano, rosso in volto qual bragia, e tutto ira negli occhi.

Alcandro. Perchè così adirato, o mio Luciano, contro quella gallina?

Luciano. Maligna bestia! Se vedeste che guasto ha dato al mio giardino! Ogni cosa è a soqquadro.

Alcandro. Tutto ne sènto il tuo rammarico, mio figlio; so per pròva quanto còsti pèrdere in un momento il frutto di lunghe fatiche... Andiamo un po' a vedere: il male non sarà forse irreparabile. (*Entrano ambidue nel giardino*).

Luciano. Vedete qua in quest' aiuòla.

Alcandro. Veggo che colle zampe vi ha scavata una piccola buca... vi ricercava forse qualche bestiolina a farne suo pasto... Ma colà sono sparse fòglie di tulipani e ciòcche di giacinti; le galline non sògliono mangiarne.

Luciano. Ella vi si èra appiattata sotto mentre io la inseguiva, e nell' uscire con impeto....

Alcandro. Ma e chi ne l' ha cacciata in mòdo ch' ella uscisse con impeto?

Luciano. Io.... ma....

Alcandro. Ho capito ... Ma queste fave?

Luciano. Nel correrle dietro...

Alcandro. Vuòi dire che da te, non dalla gallina, furono calpestate. M'incresce di que' frutti: èri riuscito ad innestarli a meraviglia!

Luciano. Volèndo ella volare sulla sièpe, io colla pèrtica...

Alcandro. Nè meno dunque di questo danno tu puòi accagionar la gallina .... In somma ossèrva un pòco, caro il mio figliuòlo, che còsa ha fatto di male questa gallina: ella non ha fatto che spargere un po' di terriccio dentro ad un'aiuòla... Ma come costèi è entrata qua dentro?

Luciano. Ièrsera scordai di chiudere il portèllo.

Alcandro. Vedi dunque quanto è ingiusto chi si lascia accecare dall' ira! Accusa persin le bestie del male ch'egli fa a sè medesimo.

Luciano. Ma al veder la gallina raspare attorno a que' fiori, che bramava tanto di offerire a mia madre...

Alcandro. Ma chi ti ha impedito di seguire gl'impulsi del tuo buòn cuòre. Chi ha privato tua madre del piacere che recar le volevi? .... Forse la gallina? Ah figlio, quest' impeti di collera rèndono vani bène spesso i più bèi disegni, e sèmpre bastano ad offuscare le più bèlle qualità del nostro cuòre.

Luciano, in tutto il rèsto dell'anno obbligato di vedere i segni lasciati nel giardino dal suo furore, non vi entrava mai vòlta, che non vergognasse di se stesso, e non si promettesse di tener presenti le ammonizioni di suo padre.

IL CEPPO DI VITE.

Felice, figlio di Lamone agiato contadino, distinguevasi nelle scuòle del villaggio pel suo ingegno e per la sua applicazione. Egli èra sèmpre in buòna tèmpera, tripudiava mai sèmpre, e parea non sapesse, fuòrchè allo studio, tenersi fermo un istante. La rapidità con cui parlava non èra minore di quella de' suòi movimenti. Cotanta vivacità non toglievagli però la riflessione, e bèn guardavasi dal dir còsa, o dal far atto che potesse altrui recar nòia od offesa.

Tutti aveanlo caro per le sue dolci e costumate manière. La curiosità il lasciava pòco spazio in silènzio, massime con persone ch' ei credeva capaci d'istruirlo; ma non men sapeva fare di opportune domande, che udirne la risposta. Ingenuo, aperto, non mai infinto o sornione, egli non dissimulava alcun suo pensièro. Tra così amabili qualità egli aveva il difètto di sprezzare que' suòi compagni che a lui pareano o di tardo ingegno o di mòdi rozzi e discortesi.

Sul principio di settèmbre egli e suo padre andavano un giorno visitando nel verzière le varie frutta della stagione. Giunti ad una vite, la quale co' suòi viticci èrasi appiccata su per un olmetto piantato nella sièpe: - vedete, o mio babbo, prese a dire Felice, che bèi grappoli color d' òro pèndono mai da que' rami! Bramerèsti assaggiarne - ? E in così dire Lamone levò alto la mano, e staccatone un raspollo gliel pòrse - Che mièle! che manna - ! sclamò il fanciullo.

Lamone. Bèn lo so; egli è un moscadèllo eccel-

lènte. Ma ti sovviène che a primavèra strappar volevi questa vite?

Felice. È desso forse quel brutto ceppo forcuto, che, a fronte di que' mandorli e pèschi di già fioriti, parea un seccume?

Lamone. Quello appunto a cui fosti addòsso con tanta furia stirandolo d' ogni banda: tu già l' avevi condannato al fuòco, e a quest' ora sarèbbe in cenere, s'io non èra. Ah, figlio mio, c'inganniam pur facilmente, quando dal solo aspètto giudicar vogliamo dell' utilità delle còse! Il pèggio si è, che taluno fa di non rado grave ingiuria a' suòi simili, volèndo formar giudizio di loro al sol vederli. Un fanciullo, a cagion d' esèmpio, mira in un altro grossolane manière, pòche paròle, sembianze non aggradevoli; egli tòsto si tiène da più, s' insuperbisce, disprègia quello in suo cuòre, e non di rado giugne a tal grado di crudeltà, che ne mostra a dito i difètti con aria di derisione e d' insulto. Il Cièl te ne guardi, figliuòlo mio, in quel còrpo, che piace sì pòco a' nòstri òcchi, risiède forse un' anima sublime, che maraviglierà il mondo colla sua dottrina e colle sue virtù. Egli è ruvida pianta ed informe, ma i gèrmi contiène di preziosi frutti.

Il fanciullo s' avvide quanta parte a lui toccava di un tal discorso. Ritornando alla scuòla incontrò bèn prèsto chi richiamògli alla memòria quel brutto ceppo di vite e quel buòn moscadèllo; nè tardò molto a comprèndere trovarsi maggior contentezza nel suppor le persone poter meritare la nòstra stima, che nel giudicarle degne del nòstro disprezzo.

IDILLI

IN PROSA.

Ne' piccioli subbietti è gran fatica;
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari,
Non piccol frutto del suo ingegno coglie.
RUCELLAI.

LA QUERCIUÒLA.

Un pòvero lavoratore ancor giovinetto, un bèl mattino di giugno, pòco dopo il levar del sole tornava dal bòsco col suo segolo a cintola e in sulle spalle un fascio di pèrtiche rimonde. Il cammino correva lungo un rigagno velòce, le cui sponde verdissime piantate èrano d'alberi d'ogni manièra, piòppi, salci, quèrcie tremule e cortesi alla cald'ora di graziose ombre ai passanti. Filèta col capo chino andava tra via fantasticando come acconciar mèglio potesse con quelle pèrtiche e con paglia il suo casolare, tròppo male difeso dai vènti e dalla piòggia. In quella gli venne agli òcchi una quèrciuòla vegnènte assai, la quale, offesa alle radici dalla corrènte, parea si aspettasse tremando la sua ruina. Il buòn garzoncèllo sostando un pòco: egli è un peccatò, disse fra sè, a vedere quest' acqua rodere e portarsi via il sostegno d'un sì bèll' albero. No, ingrato torrentèllo, non sia mai che i suòi rami, i quali sì bène ti proteggeranno in sul fer-

vore del giorno, segno divèntino e scherno dei tuòi furori. In così dire giù pone il fascio, dà di mano al segolo, fa delle pèrtiche stecconi, e con ghiaia e stipa e piòte palò davanti la giovin quèrcia, sì che più non vi poteano gl'impeti del rivo. Egli, bagnato di sudore, s'assise nell'opposta sponda all'ombra del querciuòlo salvo per le sue mani.

Mentrechè, pago del suo lavoro, stavasi guatandolo, s'avvide che dentro dalle prode del campo venivagl'incontro Ergasto padrone di quel podere. Il quale veggèndo le tacche sparse e i copponi delle pèrtiche, e quindi la palafitta: o buòn giovinetto, disse, e chi ti ha commesso cotesto lavorìo? Filèta così alla semplice gli raccontò per ordine ogni còsa. Ergasto, che dabbène uòmo èra e discreto assai, dal racconto e da sì leggièro atto argomentando l'animo di Filèta; con sorriso amorevole riguardandolo disse: = Dio ti benedica, o buòn fanciullo, Deh! la nutri e la sègui questa soave vòglia di bèn fare, la quale ti fa dimèntico del tuo bisogno e della tua povertà. Hai in cuòre il seme, che frutterà la pace d'ogni tuo dì. Al tuo favore inchineranno gli uòmini e il Cièlo. Non temere; chè Dio in più amore ha chi più lo somiglia =.

Ergasto al primo domandare, che fece per venire in conoscènza di Filèta, avèndo udito ch'egli spendeva l'ore del suo ripòso in far corbèlli e granate, onde sostenere di tal guadagno la cadènte vita d'un buòn vècchio suo vicino, cercò d'obbligarlo a suòi servigi. Filèta vi si acconciò volenteroso, e venerava Ergasto, e lo ubbidiva qual padre. La benedizione del Cièlo piòvve sopra ogni fatica di Filèta; intanto che, divenuto padrone d'un

poderetto, morì padre di più figliuòli che lo somigliarono.

Il buòn cuòre, o Giovanetti, più assai del bèllo ingegno vi acquista benevolènza.

IL PLENILUNIO.

Le rondinèlle, che in sull'alba cinguettavano sotto la grondaia, destarono il vècchio Palemone; il quale tòstamente, disioso in atto, vòlse gli sguardi alla finèstra. Non mai tra le fòglie del gelsòmino, che fioriva sul davanzale, paruto gli èra vedere più limpida e mègliò colorata aurora. = Buòn Dio! vi ringrazio di sì continui beneficii: al novantèsimo tèrzo anno di mia età s'è pure aggiunto, vòstra mercè, questo bel dì di Maggio, cotanto da me aspettato. Io da' mièi figliuòli, dalle mie nuòre, da' miei nipoti per la dècima vòlta vedrò onorar la memòria della lor madre. Oh Mirtale! La mia vita fu veramente siccome questa bèlla primavèra, della quale alcun nembo turba tal fiata il sereno solo per rinnovarne la frescura ed allegrarne le bellezze. Ma il turbine, che strappò dal mio fianco Mirtale, tròppo fu disperato. Figli mièi, perdonate: da voi tutte mi vèngono le dòlcezze della vita; ma io più seco lèi non le divido, e solo seco lèi dividèndole mi si addoppiavano =.

Così dicèndo levavasi; e come s'èbbe allacciato il suo giubbòne d'albagio, scese a terreno in sull'aia, posta insièm colla casa sopra un bèl pòggio. Più ad alto della pòrta èra un lungo tavolato, suvvi i bigonci schièrati delle api, e sotto il tavolato

un sedile di ghiòve erbose. Il buòn vècchio vi si assise, e andava d'uno in altro pensièro trapassando in questa guisa: — Che dolce ora del tèmpo è mai questa nella più dolce delle stagioni! Le fresche aurette, che quasi sotto voce bisbigliando, discorrono tra le frasche, richiamano al ripòso ed al sonno; gli augèlli al contrario paiono gareggiarsi col loro schiamazzìo di risvegliare e muòvere di sua quiète ogni còsa che s'addormiva. Ah! potess' io seguire, siccome un tèmpo, i confòrti che voi date alla fatica, vispi e laboriosi uccelletti. Odo la lodoletta, e bèn discèrno i suòi gorgheggi dal pispigliar vario degli altri: ma la vista più non aggiugne dove l'udito. Pure ho ancora negli òcchi que' suòi larghi giri nell'aere sopra la spianata del prato. Quante volte, seduto in sul ciglione, la rimirava a valle alzarsi giubilosa fino oltre le nubi, dov' ella sembra cercare il giorno che ancor non mostrasi alla tèrra: donde pòi, strette l'ale, giù scende a piombo, quasi annunziando che ogni còsa s'apparecchi a festeggiare il sol nascènte, e a sciògliere inni di grazie al Dio della natura. Già s'indòrano le cime di questi alberi. Oh! come tutto è vita e gioia... Ma gli òcchi mièi addebiliscono ogni dì più; ch'io vedrèi per ogni lato i fiorellini rizzarsi tutti apèrti in sullo stèlo, e offrire il seno alle api, che ronzano intorno a questi alveari; vedrèi brillare le stille tremolanti della rugiada su per le fòglie, mòsse da questo zèfiro, che alla dèstra guancia ripièga e ventola i mièi canuti capelli. Al ridènte aspètto di questi luòghi simile è la pace del mio cuòre. Tale èra io sempre in sul fiorire degli anni mièi. Ognora mi vedea siccome circondato da

un'aria pura e serena, che tutte còse dinanzi a me inleggiadriva, ovechè mi rivolgessi. Nelle fatiche consumai la fòga di mia giovinezza, vago ch' esse mi fruttassero più del mio bisogno, solo perchè nel soccorrere altrui o giovare sentiva posto ogni mio dilètto. L' olmo, la quèrcia, il platano e l' òppio bellissimo, che intrecciando i rami e l'ombre difèndono colà dal meriggio l' acqua paludale di quella fòssa, io li piantai di mia mano: io quel pomièro che frutte pòrge d' ogni stagione; io purgai dalle male èrbe quel prato dove ora lussureggia il trifòglio. Quelle candide tortorèlle, che or s' òdono turbare dalla colombaia, io primièro ve le allettai. Èrano il trastullo della mia fanciullezza, lo furono de' mièi figliuòli, lo sono de' mièi nipoti. —

Tra questi pensièri Palemone poggiò in tèrra il suo bastoncèllo, e sopra il pomo composte le mani, e sopra le mani fermatò il mènto, con òcchio contènto andava rimirando i dintorni; quando vide due gentili nipotine, che sbracciate tenèndosi ciascuna in capo un cestèllo di fiori, spedite moveano vèrso di lui. Egli come prima le riconobbe disse: — care memòrie! Ognisera che, allassato dalle fatiche, entrava a quest'aia, i miei pargoletti giubilando mi correano incontro; ed io l'un tra le braccia, l' altro per mano prendea, e ne' loro sollazzi trovava il mio ripòso. Io le vedeva queste tènere pianticèlle mettere con rigòglio, e diceva: toglierò loro il sopèrchio, ma niuna mala pianta le aduggerà, le crescerò sane e diritte. Dio benedisse alla mia vigilanza; e all' ombra di esse ora traggo sicure l' estrème giornate di mia vita. Siate,

o mièi nipoti, a' padri vòstri quello che a me sono i mièi figliuòli.—

Le fanciulle gli si appressarono rallegrandosi del poter mostrare al loro avo i vari fiori che avean còlti ne' prati e su pei cigliari e frà le sièpi. Sopravvennero di pòi a mano a mano gli altri fanciulli della famiglia, quale con canestri di ròse, quale con ghirlande di mirto e caprifòglio, quale con festoni di fòglie, e tutti quinci corsono al pratèllo di Mirtale.

Cordeggia il pratèllo colla casa vèrso occidènte a un cènto passi da essa, intorniato da un boschetto d' alberi fruttiferi. Nel suo mèzzo sopra un rialto, e sotto i rami mèstamente penziglianti di due salci, la tomba di Mirtale stassi a spècchio d'un pelaghetto sèmpre ripièno d'un 'acqua che giù stròscia brillando da una fontana dal vicin monte, e quinci rièsce un rigagno ad annaffiare l' èrbe del prato, dopo èssersi aggirata d'intorno a un orticèllo, dove i fanciulli di quella famiglia felice si studiano di coltivare il basilico, la maggiorana, il serpillo ed altri erbaggi, di che la loro avola maggiormente dilettavasi.

I fanciulli adunque festeggiando appiccarono i festoni agli alberi, inghirlandarono la tomba, e sparsero qùa e là in bèl disordine fiori spicciolati.

Palemone fràttanto gongola, e figurasi i futuri godimenti: = Fra pòco mi vedrò circondato da tutti i mièi cari. Tutti a una andremo al tèmpio. Etèrna pace pregheremo a Mirtale, e solènnemente gliela pregheranno i sacerdòti. Sederò al convito: chi nomeralla suòcera, chi madre, chi avola: ognuno la loderà. In ogni volto affaccerassi la bene-

volenza, e leggerò in ogni cuòre il desidèrio di lèi. Gli òcchi di tutti saranno rivòlti vèrso di me, atteggiati di pietà filiale, velati di soave pianto. Deh! sia alcuno di questi lièti movimenti, che chiuder dèbba i mièi lumi e l'ultimo de' mièi dì. —

Andòssi al tèmpio, e fu pietosa la fèsta; tornòssi a casa, e fu gioioso il banchetto. Ma Palemone, benchè gran vista facesse di contentezza, più veramente commòsso manifestavasi oltre l'usato. A ogni pòco gli si mutava il cuòre in grande tenerezza, ed egli mirava or l'uno or l'altro de' suòi figliuòli cogli òcchi colmi di lagrime.

Calato èra il Sole, e vedeasi in orième il più sereno Plenilunio che fosse mai. Palemone chiamò i suòi figliuòli dicèndo: perchè, o figli, non torniamo in quest'ora a visitare la tomba di vòstra madre? per voi tornerà ancora una sì bèlla sera, per me forse non più. Essi l'accompagnarono. Fòglia non moveasi in ramo: soavità rendevano di mille odori gli spineti, i rosai, le sièpi e l'orticèllo. Detto avresti quel luògo la sède del silènzio, del ripòso e della innocènza. Solo un rosignuòlo piangeva tra le frasche sopra il ruscèllo che sembrava tener bordone a' suòi lamenti. La luna intanto tra il fosco delle piante imbiancava d'alcuni raggi la tomba e le ghirlande appassite, immagini di nòstra vita. Palemone, come prima posto èbbe il piède in sul prato, girando gli òcchi, parve trasecolare di non so quale allegrezza. Apprèsso mal reggèndosi in pièdi, con moribonda, ma affettuosa voce: abbracciatemi, o figli, disse. Accorsero palpitanti. Pòveri figli! Mòrto trovaronsi tra le braccia il padre.

Quivi dove Palemone spirò, surse alto un ciprès-

so. Da lungi lo vedevano i passeggièri, e vaghezza li prendea di salire in su quel pòggio. Veneravano il luògo, e venerando imparavano: che NELLA INNOCÈNZA DELLA VITA CONSISTE BEATITUDINE.

IL MAIALE (*).

Osservate, o fanciulli, que' maiali, che grufolano (1) attorno a quel letamaio.

Mirate quello, che va grugnando (2) per contentezza di starsene in quel brago (3); egli vi ha razzolato (4) per entro a suo bèll' agio infino ad ora.

Quando si dèè dare il nome a questo animale, suòl dirsi prima: con riverènza di chi m'ascolta.

Cèrto vi è stata cagione di costumarsi a quest'atto di urbanità.

Il nome *pòrco* sveglia in mente ogni bruttura.

Nel fatto egli sembra il più brutto degli animali.

Quel suo grugno, quelle orecchiacce, quel pelo

(*) Porco è un nome comune al *cinghiale* o cignale, al *vèrro* ed al *maiale*. Il cignale è il pòrco selvatico, il vèrro è il *pòrco* non castrato, il maiale è il pòrco domèstico castrato, di che facciamo tante manière di cibari. Non è parlare con proprietà, come non è urbano, dire, per esempio, d'aver mangiato carne *di pòrco*.: convien dir *di maiale*.

(1) Grufolare, pròprio il razzolare che fanno i pòrci col grifo. *Grifo* parte del porco dagli òcchi in giù.

(2) Grugnire, o grugnare, lo stridere pròpriamente del pòrco.

(3) Brago, fango, melma, mòta, dove amano frugare, e sdraiarsi i pòrci.

(4) Razzolare, colle z di suòno aspro, pròpriamente il raspar de' polli: qui si usa per similitudine.

ruvido, quelle sue forme rozze e grossolane paiono avvertirci, ch' egli ha un naturale àbbominevole.

Egli è sèmpre lordo, e si pasce di tutte le lordure.

Di cotanta ghiottornìa (1), che divora indifferèntemente checchè gli si pari davanti. Mangia di tutte le mondiglie, di tutti gli avanzaticci dell'òrto, della cucina e della campagna colla stessa voracità che il più elètto grano.

Eppure questo animale, così in vista spregevole, tròvasi fornito di singolarità maravigliose.

Io ve ne dirò alcune, che pòssono ammirarsi anche da voi.

Il grasso degli altri animali, come del bue, del cane, del cavallo, è frammischiato colla carne.

Il becco ed il castrato hanno il loro sevo all' estremità de' muscoli.

Ma il lardo del maiale non è misto colla carne, nè raccòlto all' estremità di essa.

Il lardo lo ricòpre da per tutto, e forma uno strato distinto e continuato tra la carne e la pèlle.

Altra maggiore singolarità si è, che il pòrco non pèrde alcuno de' suòi primi dènti.

Il cavallo, l'asino, il bue, la pècora, la capra, il cane, ed anche l'uòmo, tutti cangiano i loro primi dènti incisivi.

Nel pòrco al contrario durano sèmpre i dènti lattaiuòli, anzi crescono per tutto il corso della vita sua.

---

(1) Ghiottornìa, golosità.

Egli ha sèi dènti nella parte dinanzi della mascèlla inferiore, i quali sono veramente incisivi e taglienti.

Ma gli altri sèi corrispondènti della mascèlla superiore sono lunghi e cilindrici; il che non si tròva in altra sòrta di animali.

Quelle sue zanne piègate in arco di circolo, non cilindriche, ma piatte, angolose e tagliènti sono pure una loro singolarità.

I pòrci si guidano a mandre, come le pecòre.

Conviène tenerli lontani dalle praterìe, dai campi seminati, perchè con quel loro grugno (1) guastano ogni cosa.

La neve, la piòggia, il vènto gagliardo è ad essi assai nocevole.

Quando sopraggiunge una tempèsta, od una dirotta, si danno a fuggire; e la loro fuga è sèmpre indirizzata vèrso l'usato porcile (2).

Fuggèndo grugniscono, o piuttòsto mettono grida di dolore.

Quando sono uniti in mandra, non paiono così timidi come le pècore.

Se un cane loro abbaia, tutti insième alzano, e spingono innanzi il grugno facèndo gagliardo schia-

(1) Grugno è lo stesso che grifo, ma per metafora si usano diversamente. *Grifo* si dice talora per ischerzo e schèrno del viso dell'uòmo, ed in particolare della bocca. *Grugno* si usa talvòlta per significare un cèrto arricciamento di viso cagionato dal sentir còsa che non piaccia; ond'è il *far grugno*, ch'è divèrso dal tòrcere il grifo per ischifiltà, o *ungere il grifo* per ghiottornia.

(2) Porcile; stanza dove si tèngono i pòrci.

mazzo, ma in un mòdo, il quale bèn mostra che ne hanno più ira che timore.

Benchè sieno ghiottissimi, non sono feroci, nè assalgono, nè divorano come i lupi.

Pure le gènti di campagna si guardano dal lasciare senza guardia i loro bambini là dove sono maiali, e principalmente troie che allattino.

Tratte all' odore della carne tènera e delicata, hanno alcuna fiata mangiato bambini in culla.

La loro ingordigia le spinge talvòlta a divorarsi i loro stessi figliuòlini.

Grande è il vantaggio, che si trae dalle carni di queste bestie. Il maiale non ha parte nel suo còrpo che non ci appòrti qualche utile.

Le sue carni salate si consèrvano per anni interi.

Da lui si trae di che condire gli altri cibi. Ci serviamo di tutte le sue interiora fino alle budèlla. Niènte si gètta via: il sangue si mangia in dolcia (1), e in sanguinacci.

I pizzicagnoli vendono i ciccioli (2) anche i più dimagrati ed arsicci. Fino le unghie e i peli sèrvono per l'ingrasso.

LA CAPRA.

Che bestia dòcile ed amorevole è mai la capra! Vedeste, o fanciulli? Tòsto che il capraio la chiama, ubbidisce subito e pòrgegli le poppe, acciòcchè ne munga il latte.

(1) Dòlcia, sangue del pòrco raccòlto insième, del quale si fanno migliacci.

(2) Cicciolo diciamo quell' avanzo di pezzetti di carne, dopo che se n'è tratto lo strutto, e si dice anche sicciolo.

La capra ha un miglior naturale, ed anche più discernimento, che non ha la pècora: si addimèstica agevolmente, e si famigliarizza, anzi desidera di starsene vicin dell'uòmo; riconosce chi l'accarezza, e se gli affeziona. Vi sono paesi, dove le capre vivono liberamente per le selve; eppure in nulla si mostrano salvatiche: vanno in cerca degli uomini, e li seguono d'apprèsso, e con essi s'acconciano volentièri.

Le capre sono più robuste, più agili, più voraci delle pècore. Difficilmente si riducono in mandre: sono randage (1) per natura; tèntano ognora di sbrancare: un sol capraio con molta fatica può governarne una cinquantina.

Amano di arrampicarsi su per discoscesi (2), e per greppi (3). Si mettono a dormire sulla punta delle rupi, e sull' orlo de' precipizii.

La capra non sòffre, come le pècore, ai bollori della state: dòrme al sole, e stassene volentièri sotto la sfèrza de' raggi più ardènti: non la sgomentano i temporali, non la offèndono le piògge; ma teme molto i rigori del freddo.

Singolare è l'incostanza e la bizzarrìa del suo naturale.

Ella cammina, s'arrèsta, corre, balza, s'appressa, s'allontana, fugge, ritorna, si nasconde, ricomparisce, e tutto a capriccio, non veggèndosi una cagione di tanta sua mobilità.

Non vi so dire, o fanciulli, di quanto dilètto

(1) Randagio, che va volentièri vagando.
(2) Discosceso dicesi di un luògo dirupato.
(3) Greppo è *cigliare* di fòssa, sommità di tèrra.

siami stato l'osservare in luòghi alpèstri la baldanza innocènte ed instancabile di questi animali: parevami che quella rapida successione di balzi, di fughe, di rigiri li dovesse alla fin fine accasciare (1); pure non mi è mai avvenuto di vederli una sola vòlta spossati.

Cotanta vispezza (2) non impedisce di rèndere la capra dòcile, quanto si vuòle, ed ubbidiènte.

Le pòvere madri, che non hanno latte, avvezzano una capra ad allattare i loro bambini. Maraviglia il vedere all'ora usata, con che prontezza ella entra in casa a cercare del suo allièvo e con che amorevolezza accòstagli le poppe.

La capra ne dà più latte che non la pècora, ma meno grasso e butirroso.

Il cacio, che si fa del latte di pècora, piace più di quello, che si fa di semplice latte di capra.

Essa somministra pure dovizia di sevo, onde si fanno candele bianchissime e dure che paiono di cera.

La pèlle sua ha più valore di quella del montone.

La carne del capretto da molti si preferisce a quella del montone.

Benchè questi animali appòrtino gran frutto, pure il loro sostentamento non còsta quasi nulla.

Essi tròvano di che appagare la loro fame in mezzo a' roveti, dentro a' prunai (3), ne' terreni incolti, e ne' luòghi più stèrili.

(1) Accasciare: aggravare, indebolire.

(2) Vispezza: vivacità, prontezza, e bizzarria di movimenti.

(3) Prunaio, luògo pièno di pruni, nome genèrico di tutti i frutici spinosi, de' quali si formano le sièpi.

Ma convièn tenerli lontani da' terreni coltivati, ed impedirne l' ingrèsso nelle vigne, nelle biade, ne' castagneti, e ne' bòschi da legname.

Le capre menano a guasto le tènere macchie.

Sono avide delle scòrze, e de' germogli de' giovani arboscèlli: gli offèndono co' dènti siffattamente, che quasi tutti periscono.

Abitano volentièri i luòghi erti e dirupati, temono i terreni bassi, le praterìe paludose, i pascoli pingui.

Nelle pianure se ne allèvano pòche, e le pòche non ci vivono sane, e la loro carne ha mal sapore. Ne' paesi dove non si sòffrono i rigori dell' invèrno esse stannosi dì e nòtte nell' apèrto.

L' umidità loro nuòce; onde si ha cura di non lasciare ch'entro gli stabbi si sdraino sopra il loro fimo, ma, nettato e rasciutto bèn lo spazzo (1), vi si distènde dello strame, acciocchè si colchino sovra esso.

Pure si conducono al pascolo di buonissimo mattino.

L'èrba rugiadosa, nocevole tanto alle pècore, giova molto alle capre.

I caprai di primavèra ne conducono piccole mandre alla città, le quali ci forniscono del loro latte, che tiènsi per più salubre di quel della vacca e della pècora; e bèn vi sapete, o fanciulli, quante vòlte rènde egli lièta in tal tèmpo la vostra colazione.

LA LÈPRE.

Emilio. Oh, babbo, il bèl leprottino, che mi

(1) Spazzo: lo stesso che pavimento, ma più pròpriamente dicesi delle stalle.

ha portato in dono l'ortolano! Se vedeste, come mangia la lattuga! Con quel suo labbro diviso dall'alto al basso egli se la prènde, e con que' suòi dentini se la sgretola con tanta grazia, ch'egli è un piacere a vederlo.

Valèrio. E bène, o Emilio, questo leprotto, che già più non abbisogna di latte, non è ancora un mese ch'egli è nato. La lèpre allatta i suòi picciolini per soli venti giorni; passati i quali, essi l'abbandonano, e da sè tròvano il loro cibo.

Se l'ortolano avesse cercato ne' dintorni del luògo dove ha preso questo lepròtto, ne avrèbbe trovato altri due o tre, perchè non sògliono molto dilungarsi dal sito, dove sono nati.

Benchè ciascuno viva solitario, pure l'uno si fabbrica il suo covacciolo in pòca distanza dell'altro, cioè a dire di sessanta od ottanta passi.

Èrbe, radici, fòglie, frutte, granèlli sono il loro cibo, e nell'invèrno vanno rosicchiando le scòrze degli alberi.

Dòrmono o ripòsano nel covacciolo di giorno, ed èscono di nòtte per pascolare.

Al chiaror di luna si veggono le lèpri ruzzar(1) insième, baloccarsi (2), balzellare (3), scorazzare (4). Ma il più picciol rumore, fino il più lième scròscio di una frasca che cada, le scompiglia, e ciascuna dassi a fuggire per divèrse parti.

(1) Ruzzare: scherzare, far baie.

(2) Baloccarsi: spassarsi, trastullarsi.

(3) Balzellare: balzar leggièrmente, ed è pròprio dell' andar della lèpre, allora che non èsce di passo.

(4) Scorazzare: correre in qua e in là interrottamente, e talora per giuòco.

Credo non abbiano la vista molto buòna: sembra che ci veggano mèglio ai lati e per di diètro, che per d' avanti.

I loro òcchi sono molto prominènti, ed hanno le palpèbre corte, sicchè non li pòsson chiudere interamente: il che ha fatto credere, che le lèpri dòrmano cogli òcchi apèrti; ma per compenso l'udito loro è finissimo. Le loro orecchie sono lunghe, e stragrandi, e accartocciate. Le alzano, le abbassano, le girano con somma facilità, e nel correre sembrano quasi servirsene di timone, per dirigersi in mezzo alla loro foga (1).

La rapidità del loro corso è maravigliosa, talchè di leggièri vanno innanzi a tutti gli animali; ma corrono più facilmente ascendèndo, che discendèndo. Del che puòi tòsto veder la cagione: ossèrva, che le gambe davanti sono assai più corte di quelle di diètro. Questa è la cagione, per cui camminano balzelloni (2), e puntando in tèrra con ambidue i pièdi deretani, scoccano larghi salti consecutivi, spessissimi e velocissimi. Perciò, quando sono inseguite da' cani, cercano sèmpre di guadagnar le erte (3).

Le lèpri non vivono che sètte, od òtto anni al più. Passano la vita loro nella solitudine. Se ne stanno sèmpre in silènzio, fuòrchè allora che vèngono sorprese o ferite.

La voce loro è assai gagliarda, ma non è aspra, e somiglia quasi al suòno della voce umana.

(1) Foga vale impeto, furia.
(2) Camminare per salti.
(3) Erte, alture, salite.

La lèpre sembra al vederla un animale di pòco discernimento; ma i cacciatori raccontano cèrte sue malizie, che la dimostrano, oltre quel che pare, assai scalterita (1).

Per fare il suo covaccio ella sceglie nel vèrno i luòghi esposti al mèzzodì, e nella state quelli al settentrione; e di più vassi a nascondere fra le zolle, trasceglièndo quelle, che più somigliano il color del suo pelo. Quando è inseguita da' cani, se tra via ne tròva un'altra nel suo covile, ne la caccia fuori, e si mette in suo luògo. Talvòlta lanciasi in mèzzo alle mandre di pècore per farsene un riparo; tal altra cerca un asilo nelle stalle, ed anche passa a nuòto i fossati e le paludi, e così delude la sagacità de' cani. Avviène non di rado, che sentèndoli vicini ella sòsta la via (2), e si attèrra, cosicchè essi per la foga trascorrono, e più non veggèndola si rimangono irresoluti; e frattanto essa còglie il dèstro di scapolarsene per altra parte.

D'ordinario però le lèpri non si allontanano gran fatto dalla loro prima abitazione, e quando ne sono cacciate si studiano per giravòlte di ritornarvi. Si è osservato, che il secondo giorno che si dà la caccia ad una lèpre, ella per lo più fa gli stessi giri del giorno precedènte. Hanno pure osservato, che quando essa lèvasi, non fugge mai per quella parte donde spira il vènto, ma per la parte opposta.

Le lèpri, che stanziano ne' terreni bassi ed umidi, hanno la carne bianchiccia ed insipida; ma la carne di quelle, che stanno sull'eminènze, mas-

(1) Scalterita: scaltrita, astuta, sagace, avveduta.
(2) Sostare la via: fermare il corso, arrestarsi.

sime dove abbonda il serpillo, ed altre èrbe aromatiche, tròvasi di uno squisito sapore. Si aggiunga, che le montagnuòle sono più grandi, e più gròsse, e di color divèrso dalle abitatrici della pianura, le quali tirano al rossigno; quelle all'incontro sono brune nella parte superiore del còrpo, e più bianche sotto il còllo e sotto la pancia.

Nell'alte montagne e ne' paesi molto freddi divèntano bianche nell'invèrno, e ripigliano il colore nella state; ma la vecchiaia le fa più o meno incanutire indipendèntemente dalle stagioni.

Nella primavèra, e nella state spaziano volentièri ne' campi; nell' autunno sòggiornano nelle vigne; nell'invèrno pènetrano per le fratte e pei boschi.

In quelle giornate, che alla fresc'ora del mattino brilla il sole in mezzo allo schiètto azzurro del cièlo, se una lèpre, dopo èssersi stancata nel corso, s'acquatta in qualche apèrto luògo per riposarvi, alzasi dal suo còrpo un vapore, che dall'espèrto cacciatore si ravvisa sotto la forma di un lievissimo fummo. Muòve egli allora vèrso quel segnale, e facèndo vista di non addarsi (1) di lèi, le si aggira d'intorno, tanto, che pigliala a covo.

Essa teme meno gli uòmini che il cane, e però permette ch'essi le si avvicinino alquanto; ma appena che odori o sènta un cane, lèvasi tòsto, e involasi velocemente.

Quanti nemici ha mai la lèpre! Le volpi, i lupi, i cani, le aquile, i nibbi, i gufi, gli uòmini le muòvon guerra. Pare impossibile che non se ne e-

(1) Addarsi: accorgersi, avvedersi.

stingua la spècie, ma questa spècie ha più di fòrza per moltiplicarsi, che non hanno i suòi nemici per distruggerla. Una lèpre partorisce tre o quattro lepratti ogni mese; pure avvièn di rado che alcun di loro giunga a compiere intero il corso di vita, che gli concederèbbe natura.

Emilio. Mi piace questa stòria della lèpre: se mi rièsce d'allevar bène il mio leprottino, vòglio pròpio vedere s'egli camperà fino ai sètte o agli òtto anni.

Ditemi, babbo, potrò rendermelo domèstico e familiare?

Valerio. E perchè no? Le lèpri non sono così selvatiche, come sembra indicare quella lor natura paurosa, solitaria e fugace; s'addèstrano anzi senza molta difficoltà, é danno ancora indizio di amorevolezza. E siccome hanno l'udito assai fino, e si règgon facilmente sui pièdi posteriori, valèndosi degli anteriori come di braccia, fuvvi chi ne avvezzò taluna a battere il tamburo, e a mòversi a seconda delle battute. Non divèntano però mai animali domèstici, essèndo invincibile la loro inclinazione alla libertà, cosicchè, come prima veggono il bèllo (1), se ne fuggon via alla campagna.

IL CONIGLIO.

Emil. O babbo, che bèi conigli ho mai veduto ièri per la casa dell'ortolano! Io avevali presi per lèpri.

(1) Veder il bèllo vale il dèstro l'opportunità.

Val. Dimmi un po', Emilio; in che còsa gli hai trovati cotanto somiglianti alle lèpri?

Emil. Prèssochè in ogni parte: hanno la tèsta ed il muso rotondo, il labbro superiore diviso per mèzzo, gli òcchi grandi e prominènti, le orecchie lunghe e che non istanno mai quiète, il còllo corto e sottile, le gambe di diètro più lunghe assai delle anteriori, la pianta de' pièdi copèrta di un pelo foltissimo. Ècco dove i conigli mi son paruti somiglianti alle lèpri.

Val. Ma in qual còsa pòi gli hai ritrovati dissimili?

Emil. Vi dirò: veggèndo che que' conigli camminavano per la casa senza aver paura di nessuno, io domandai all'ortolano, come aveva fatto a rèndere così famigliari quelle lèpri. Allora egli: non sono punto lèpri, mi rispose; le lèpri sono tutte d'un colore; ma tra questi, come vedete, ve ne ha di grigi, di candidi, di macchiati, e intanto ch' egli mi dicea queste còse, io notai un'altra differènza, ed è questa, che un coniglio candidissimo aveva gli òcchi rossi qual brage.

Val. Ma queste due spècie d' animali sono, o figlio, molto più tra loro differènti nel discernimento, e ne' costumi.

La lèpre non sa fabbricarsi un asilo, che la difènda dagli assalti di tanti suòi nemici; ella non sa che appiattarsi o tra le fratte (1), o tra le zòlle (2), o in mèzzo ai solchi. All'incontro il coniglio, mentre tròvasi in libertà, sa scavarsi una tana,

(1) Fratta; sièpe.
(2) Zòlla: pèzzo di tèrra spiccata pe' campi lavorati.

dove ripararsi da' lupi, dai cani, dalle volpi, e dagli uccèlli di rapina.

Di più sono di un naturale divèrso tanto da quello delle lèpri, che essi le òdiano a mòrte, e patir non sanno di vivere insièm con esse.

La femmina è fecondissima; ogni mese ella partorisce sètte od òtto conigli, e qualche vòlta di più. Alcuni giorni prima di partorire, ella scavasi una nuòva tana, i cui androni (1) sono sèmpre tortuosi, nel fondo della quale forma una cavità rotonda: dopo di che strappasi di sotto la pancia molte ciòcche di peli, onde preparare il lètto a' suòi figliòletti.

Ne' due primi giorni questa tènera madre non abbandona mai i suòi piccini; èsce del covo un momento per cibarsi in fretta, e tòsto vi ritorna.

Sino a che ella gli allatta, usa ogni cautèla perchè il maschio non vi entri; ma passati venti giorni, gli svezza, e il giorno dello spoppamento è giorno di allegrìa. La madre conduce i suòi figliuòlini in sulla bocca della cava; ed il compagno di lèi fedelissimo subito lor fa accogliènze, prèndeli tra le sue zampe, liscia il loro pelo, lecca loro gli òcchi e così accarezzandoli, fa segno di riconoscerli per suòi figli. Essi allora riconoscono lui per padre, e lo rispèttano; ed egli si prènde cura di essi, e li guarda con molta sollecitudine: al minimo pericolo lèva gli òcchi, batte fòrte de' pièdi in tèr-

(1) Androne: pròpriamente andito lungo a terreno, per lo quale dall' uscio da via si arriva a' cortili delle case; ma qui si usa per similitudine: si potrèbbon chiamare *andirivièni*, o *giravòlte*.

ra, e ciascun coniglietto lo intènde, e fugge tòsto nella sua tana.

I conigli vivono fino agli òtto o ai nove anni. Conducèndo essi una vita più tranquilla e riposata, che non fa la lèpre, divèntano più pingui.

La loro carne è pur differènte da quella della lèpre sì nel colore, che nel sapore.

La carne de' conigli novèlli è molto delicata, ma quella de' vècchi è sèmpre dura e tigliosa (1).

L' ordinario nutrimento di questi animali è lo stesso di quello della lèpre.

Non beono mai, temono e fuggono il freddo, i pantani e' i luòghi acquitrinosi (2).

Se avviène una inondazione, scampano sugli alberi, e si nutriscono della loro scòrza, sino a che le acque siensi ritirate.

Non conviène però lasciarli moltiplicar molto alla campagna, perchè essi vi porterèbbero gravissimo nòcumento.

Vi divorerèbbero èrbe, radici, grani, frutti, civaie (3), nè vi sarèbbero sièpi, o macchie, o alberi, che difèndere si potessero dalla loro voracità.

IL POLLAIO.

Sia qui il tèrmine, o fanciulli, della nòstra passeggiata. Quèsto rustico cortile, dove vedete spar-

(1) Tiglioso: contrario di fròllo

(2) Acquitrinosi: luòghi acquitrinosi chiamansi quelli, dove sono *acquitrini*, cioè acque che gèmono dalla terra per lo ritenimento delle acque piovane.

(3) Civaia: nome genèrico d' ogni legume, siccome ceci, lènti, cicerchie, e simili.

so tanto pollame, ci pòrge matèria di trattenerci non picciol tempo.

Nasce ora il sole, e già tutto il pollame è uscito delle sue stanze. Osservate che allegrìa, udite che varièta di gridi, di schiamazzi; chi gracchia, chi chiòcchia (1), chi pigola (2), chi svolazza, chi starnazza (3).

Là un bèl gallo, che grandeggia in mèzzo di una moltitudine di umili galline; qua una truppa di tacchini (4), che quel fanciullo guida al pascolo: da quell'altra parte muòve una mandra d'òche; e colà vèrso quel fossato corrono le anitre ad attuffarsi giù nell'acqua. Quanti animali giovano all' uòmo! Quali lo alimentano, quali allèvianlo dalla fatica, quali lo sollazzano.

Quante cose ha fatto Dio per rènderne còmodo ed aggradevole cotesto nòstro albèrgo, che dicesi tèrra, dove per sì corto spazio dobbiamo ospiziare (5)! Qnanto non facciamo noi per rèndercelo molèsto e malinconioso! Ma andiamo ora a visitare il luògo, dove questi uccèlli han dormito la scorsa nòtte.

Codesta casipola si chiama il pollaio, perchè qui si appollaia ogni manièra di polli. Parmi sia mol-

(1) Chiocchiare: il gridar della chiòccia.

(2) Pigolare: pròpriamente il mandar fuòri la voce che fanno i pulcini e gli altri uccèlli piccoli, che s'imbeccano per lor medesimi; ma si dice anche generalmente di tutti gli uccèlli.

(3) Starnazzare: dibattere le ali.

(4) Tacchino: gallo d' India.

(5) Ospiziare: da *ospizio* luògo dove si allòggiano i forestièri.

to acconciamente situata. Ella è fabbricata sopra un rialto, acciocchè l'umido del terreno non salga fino allo spazzo, ed è posta in un angolo del cortile bèn difeso dal gran freddo, e a un tèmpo dal gran caldo. Essa è bène intonacata e imbiancata per di fuòri, come per di dentro. Le finèstre sono piccole, onde vi pènètri pòco chiarore, perchè le galline fanno più volentièri le uòva al cupo, che al molto lume: queste finèstre sono anche rivòlte a levante, perchè ricevano i bèi raggi del sole nascènte, e non vi pòssano quelli del mèzzodì alla calda stagione.

Entriamo; guardate colà ne' canti delle muraglie; qui sono i corbèlli con paglia, dove vèngono le galline a far le uòva. In ciascun corbèllo voi troverete un finto uòvo di marmo o di gèsso, perchè si accòccolano (1) tòsto, dove par loro sentire un altro uòvo; mà vi si mette finto e di matèria dura, acciòcchè quelle, che hanno il vizio di mangiare le uòva, se ne disvezzino. Quegli ingraticolati di pèrtichette sottili, posti d' intorno a divèrse altezze, sono i lètti del pollame.

Si pòssono, come vedete, levare e riporre, perchè ogni mese si pòrtan fuòri per nettarli da' pollini, che sono una spècie di pidòcchi, i quali appòrtano grandissimo dannaggio (2) ad ogni sòrta di volatili. Le finèstre pòi hanno le impòste, che si chiudono ogni sera. La pòrta pure tiènsi bèn chiusa la nòtte, onde non entrino faine, dònnole,

(1) Accoccolarsi: porsi coccoloni, cioè porsi a sedere sulle calcagna, quasi acchiocciolarsi, o stare a guisa di chiòccia.
(2) Dannaggio: danno, nòcumento.

volpi, tòpi, ed altri simili animali, che bèn prèsto voterèbbero i pollai.

Ora se vi piace ascoltarmi, vi ragionerò partitamente di ciascuna spècie d'uccèlli, che si comprènde sotto il nome di pollame; ma il farò a più riprese, che troppo sarèbbe il volervene parlare alla distesa (1).

IL GALLO.

Il gallo è il maschio delle galline: egli ne govèrna un gran numero, e lor comanda; ed esse lo seguono, intèndono la sua voce, e lo ubbidiscono. Io ne hò osservato uno per più giorni, che si èra fatto re d'una trentina di galline. Egli spaziava tronfio (2) e pettoruto in una grand' aia, cercandovi di che nutrirsi; e quando incontrava o grani o vermicèlli dava tòsto del becco in tèrra, e crocciava (3), accennando dove quelle boccar dovevano, e niènte pigliava per sè medesimo. Il gallo dassi molta cura e sollecitudine, e pensièro delle sue galline. Non le pèrde mai di vista, le guida, le govèrna, le difènde, o le minaccia; va a cercar quelle che sbrancano, e le riconduce; nè prènde cibo con quiète, se non allora che se le vede tutte d'attorno mangiare con esso lui. Al mirare le variazioni delle sue sembianze, de' suoi movimenti, e delle sue voci, si dirèbbe, ch' egli ha un lin-

(1) Alla distesa: minutamente, e senza interrompimento.

(2) Tronfio: gonfio per supèrbia.

(3) Crocciare: si usa nel significato di *chiocciare*, o *chiocchiare*; ma *crocciare* sembra dinotar mèglio cèrto grido aspro, che manda fuòri il gallo chiamando le galline.

guaggio, con cui esprimere i suòi piaceri e le sue pene. Quando pèrde qualcuna delle sue galline, egli mette un grido d'inquietudine, e di rammarico, e ritrovata che l'abbia, col batter delle ali e col canto manifèsta la sua allegrezza. Ma egli è sì geloso del suo dominio, che non patisce di veder un altro, di cui pòssa sospettare. Se alle sue galline si avvicina un cappone pare che neppur se ne avvegga; ma tòsto che gli si para davanti un altro gallo, senza lasciargli tèmpo di prepararsi alla difesa, s'accènde negli òcchi, s'infuòca nella cresta, e ne' bargigli, arruffa le penne, e gli si scaglia addòsso, e sì fièramente il combatte, che pare al tutto risoluto di voler anzi pèrdere la vita, che non vincer la pròva (1): e dove di pari orgoglio sia il rivale, la pugna non ha fine, che nella mòrte dell'uno o dell'altro.

Egli non offènde, nè maltratta giammai le sue galline, ma discaccia e talvòlta ammazza ancora i loro pulcini: di ciò forse è cagione l'amore, ch'essi mostrano alla lor madre; odiando egli ogni animale, che fa segno d'amare o d'offèndere le galline.

Il gallo, a considerarlo bène, è un uccèllo di forme singolari.

Egli ha un portamento grave e maestoso, cammina a passo lènto; vola di rado, ed avèndo le ali corte, non può sostenersi in aria, che per brèvi tratti.

Gli altri uccèlli, stando in piedi, per l'ordina-

(1) Vincere la pròva: rimanere vincitore nella gara, nella pugna, nella tenzone.

rio tèngono più alta la parte davanti del loro còrpo, che quella di dietro. Per lo contrario il gallo pòrta il suo còrpo parallèlo al piano, su cui si tròva, tenèndo il còllo quasi a perpendicolo, e la coda più alta ancora della tèsta.

Questa coda pòi è di una fazione (1) divèrsa affatto da quella degli altri uccèlli. Èssa è composta di quattordici piume assai lunghe divise in due ordini, l'uno vèrso la parte superiore e l'altro verso la inferiore, fòrmando un angolo più o meno acuto.

Tal fòggia di coda è comune così al gallo come alla gallina; ma vi ha questa differènza, che il gallo ha due penne di mèzzo della sua coda molto più lunghe delle altre, e curvate in arco vèrso tèrra; come anco le penne del còllo e del groppone (2) più lunghe, e più strette ed acute.

Un buòn gallo dèbbe èssere di mediòcre grandezza, ma piuttòsto grande, che piccolo; non però di quelli, che si chiamano gallastroni (3). Dèbbe avere le piume nere e rossicce, la tèsta gròssa, il becco corto e adunco, la cresta diritta, vermiglia e non tròppo lunga, la pèlle delle orecchie bianca e rilevata; gli òcchi neri e risplendènti, i bargiglioni lunghi (4), rossi e ciondolanti (5), il còllo alto con penne di

(1) Fazione, forma.

(2) Groppone: la parte dell'animale così quadrupede, che bipede appiè della schièna sopra i fianchi.

(3) Gallastrone: gallo grandaccio, per lo più vècchio e accasciato.

(4) Bargiglione: pròpriamente quella carne rossa, come la cresta, che pènde sotto il becco a' galli.

(5) Ciondolanti; che giù pèndono dondolando.

color divèrsi e cangianti, il pètto largo e prominènte, le còscie alte e pennute, i pièdi gròssi con fòrti unghioni, e speroni acuti e gagliardi: grandi le ali e la coda, la quale egli portar dèe più alta della tèsta, con uno andare altèro e burbanzoso. Osservate ora, o fanciulli, se trovate tutte queste dòti in quel gallo, che ne si parò davanti al nòstro arrivo in questo cortile.

LA GALLINA.

La gallina è la femmina del gallo. Questa è una bestiuòla, che dobbiam tenerci molto cara, ch'ella è all'uòmo una manna; ogni giorno ci fa un regalo, ed un regalo assai prelibato: voi bèn capite, o fanciulli, che io parlo dell'uòvo.

Vi sono galline, che fanno l'uòvo un giorno sì, e l'altro no, altre due, altre tre giorni di seguito, altre una settimana, alcune presso che ògni dì. Cèssano però affatto al tèmpo della mudagione, la quale d'ordinario accade nell'autunno. Questa mudagione non è altro che la caduta delle vècchie penne per la riproduzione delle nuòve. Le vècchie penne cadono dalla gallina al raffreddarsi della stagione, come le vècchie fòglie degli albèri.

Nel tèmpo della mudagione la gallina stassi alquanto grulla (1), ed acquacchiata (2); mangia meno, e con minore appetito. La sua cresta e i

(1) Grullo: sonnacchioso, addormentato. Questo vocabolo pare formato dalla grue, che stando ferma pòsa un piède, tièn l'ali basse, sicchè ha sembianza di un pollo malato.

(2) Acquacchiato: abbattuto, infiacchito, spossato, melanconico, come un pollo bagnato.

suòi bargigli s'accorciano, e divèntano aggrinzati e pallidi. Al crescer delle penne riacquista l'appetito, e l'usata sua vivacità, e la cresta le si sollèva, e di palliduzza fassi incarnata ; e dove non sòffra molto freddo, e sia bèn nudrita, ricomincia a far le uòva.

Per èsser bèn nutrita ella non domanda altro al suo padrone, che la crusca della sua farina, le bricedella sua mènsa e la mondiglia del suo granaio.

Sarèbbe un'ingratitudine non riconoscere il mèrito di una servènte sì generosa, e così cortese.

In alcuni luòghi si costuma di ammannire un pascolo abbondante alle galline, ed alle pollastre con picciolo dispèndio. Accanto al pollaio si cava una buca a pendìo, la quale si riempe di terriccio(1), con paglia tagliuzzata e un po' di vena o d'òrzo, spargèndo il tutto con sangue di bue, rimescolandolo, e smovendolo di quando in quando. Questo pattume (2) fermenta: germogliano i grani, e vi producono una erbetta tènera e sottile. Il sangue di bue attrae una moltitudine di mosche, le quali vi depongono le loro uòva, e così in capo a pochi giorni vi si veggono brulicar vèrmi a migliaia. Le galline sono ghiottissime e dell'èrba tènera e de' vèrmi, e sì vi tròvano un òttimo nutrimento. Questa buca si chiama la *verminaia*. Si còpre con rami di spino, sino a che sia nata l'èrba, e vi sieno moltiplicati i vèrmi.

(1) Terriccio : concio macero, e mescolato con tèrra.

(2) Pattume: miscuglio di còse infracidate ; e si usa anche per ispazzatura ; onde chiamasi *pattumièra* quello strumento di legno, col quale si ricòlgono le spazzature.

Le stagioni, in cui si fanno le verminaie, sono principalmente la primavèra e la state. Pure egli sta bène che sene facciano parecchie in divèrsi tèmpi, affinchè quando le galline ne hanno disertata (1) una, se ne pòssa mettere lor davanti un' altra già bèlla e ammannita.

Feconde d'uòva più dell'altre si rèputano quelle galline, che sono di mediòcre grandezza, che hanno le penne nere e rossiccie, gli òcchi grandi e vivaci, la cresta larga e rubiconda e cascante, il capo gròsso, e i pièdi di color giallo. Quelle, che hanno gli speroni lunghi ed alti, fanno meno uòva; e le tròppo grasse ne fanno pòche.

Le galline giovani cominciano a far uòva nel mese di Febbraio, quando non sia tròppo freddo, e ne fanno più delle vècchie.

Ma le vècchie sono migliori per covare, quando non sieno tròppo grasse, sieno grandi di còrpo, di fòrte natura e d'indole buòna e mansuèta e non aombrino (2), nè si spavèntino a ogni nuòvo oggètto, e non abbiano grandi sproni.

Se le galline, dopo aver fatto le uòva, che d'ordinario sògliono èssere diciòtto o venti di seguito, cominciano a chiocciare, allora è segno, che bramano di covarle; ma convièn prima osservare se ne hanno l'età, che è dopo i due fino a' cinque anni: pòi se la stagione è opportuna, la qual comincia nel Febbraio, e tèrmina col caldo.

Volèndole dunque far covare, bisogna prepara-

(1) Disertare: disfare, distruggère, spopolare.
(2) Aombrare: ombrare, insospettire, temere.

re loro un nido con fièno dentro un corbèllo, che riponsi in luògo ritirato e lontano da' rumori.

Allorchè la covata è prima del mese di Marzo si mettono alla gallina dodici uòva, quindici quando comincia il caldo: in Aprile pòi, e in tutta la state se ne mettono quante la gallina ne può coprire.

Le uòva più gròsse, che vanno a fondo nell'acqua; e non hanno più di nòve o dièci giorni, danno pulcini più vigorosi e vegnènti (1).

Nel tèmpo della covata bisogna guardarsi dal muòvere le uòva; il qual tèmpo dura ventun giorno.

Se tre giorni dopo un tal tèmpo non sèntonsi gridare i pulcini, egli è segno, che le uòva sono vane.

Nati tutti i pulcini si mettono sotto una spècie di gabbia senza fondo fatta di vimini a fòggia di gràta, e si espongono al sole.

Per li due o tre primi giorni si nudriscono o con miglio crudo, o con cruschèllo (2) intriso d'acqua, od in altra simil guisa. Pòscia si consegnano alla stessa chiòccia, la quale li conduce al pascolo, e li ritorna ogni dì a casa.

Tenghiamo dietro, o fanciulli, per un momento a questa chiòccia, or che ha prèsso di sè i pulcini. Quanto è diversa da quello che èra prima che fos-

(1) Vegnènte: apparescènte, rigoglioso, e che è da crescere bène.

(2) Cruschèllo: la crusca più minuta, che si ha nella seconda stacciata. La plèbe napoletana chiama la crusca *vrenna*, che alcuni cangiano in *brenna*, ed il cruschèllo *rèdita*.

se madre! L'amore, e la tenerezza vèrso i suòi figli le fa cangiar di natúra, e corrègge i suòi difètti.

Ell'èra per l'avanti golosa, insaziabile; adèsso quel ch'ella ha, non è suo. Se tròva un granèl di panico, una bricia di pane, non s'avanza a toccarla: scricchiola (1) in cèrta guisa colla voce, che tutti i pulcini l'intèndono, e corrono a quella vòlta, ed ella fa col becco saltare il granèllo, perchè lo veggano, e spèzza loro la bricia, perchè ciascuno ne tocchi la parte (2). Questa buòna madre intanto si contènta di ristorarsi bèn parcamente a' suòi pasti.

Prima che fosse madre, ella èra pusillanime: un gatto, un cagnuòletto la faceva fuggire: ora che tròvasi al govèrno di que' suòi guascherini (3), ha una baldanza da capitano: non teme in nessun pericolo: salterèbbe negli òcchi d' ogni più fièro mastino.

In propòsito dell'amore, che la chiòccia mostra a' suòi pulcini, vòglio narrarvi una storietta.

Si èrano fatte covare ad una chiòccia delle uòva di anitre in vece d'uòva di galline. La chiòccia se le covò, e sì ne nacquero gli anitrini; ella però li credea suòi figliuòli, e in conseguenza se li teneva bèn cari. Ricovravali sotto le sue ali, li riscaldava,

(1) Scricchiolare: si dice di qualsivoglia còsa dura e consistènte, la quale rènda suòno acuto nell' èssere sforzata, o nello schiantarsi: qui s'usa per la somiglianza, che questo suòno ha con quello che rènde la chiòccia, allorchè chiama a sè i suòi pulcini.

(2) Toccare: qui per ricevere.

(3) Guascherino: con questo nome sògliònsi chiamare gli uccèlli nidiaci.

e conducevali sèmpre apprèsso di se, ed usava seco loro quell' autorità, che si conviène ad una madre. Gli anitrini dall' altra parte le prestavano rispètto, sommessione, e rivèrenza in quel mòdo, che fanno i buòni figliuòli alle lor madri. La sòrte portò, che s'imbatterono per la strada ad un fossato pièno d'acqua: ed ècco quegli anitròccoli buttarvisi dentro tòstamente. La pòvera bestia, ciò vedèndo, fu còlta da un' agitazione sì grande, che ne menava smanie, e non sapeva trovar pòsa, nè darsi pace. Gli accompagnava coll' òcchio lunghesso la spònda, gli ammoniva, li garriva (1), li richiamava, pareva che domandasse aiuto a tutti, e a tutto il mondo raccontasse le sue afflizioni. Pòscia tornava sulla sponda del fossato, e non potea saziarsi di sgridarli, di schiamazzare, non cessando di temere, dirèi quasi, della loro imprudenza. Ma gli anitrini contènti al sentirsi in mèzzo all'acqua, tanto da lor desiderata, parvero ringraziarla di tutte le cure, ch' ella èrasi presa per loro, assicurandola, ch' essi più non abbisognavano della sua assistènza.

IL TACCHINO.

Ècco, o fanciulli, che questa mattina ci si para davanti l'obbiètto delle nòstre osservazioni. Egli è quel tacchino, che vedete colà così altèro e rabbuffato (2).

(1) Garrire: sgridare, riprèndere quasi minacciando altrui con grida.

(2) Rabbuffato: da rabbuffare, scompigliare, avviluppare, disordinare; e si dice più che d'altra còsa di peli, di capelli, e di penne: il che anche diciamo rabbaruffare.

Egli è l'uccèllo più singolare de' nòstri pollai.

La sua tèsta è piccola di molto rispètto al còrpo: non è copèrta di penne, come quella degli altri uccèlli, ma di una pèlle bernòccoluta (1), il cui colore tira al turchino.

Cotesti bernòccoli, quali più quali men gròssi d'un cece, dove più dove meno prominènti, sono rossi nella parte anteriore del còllo e biancastri nella posteriore della tèsta.

Sorgono fra essi alcuni peluzzi nericci, ed alcune piumicine.

Queste piumicine, rade assai nella parte più alta del còllo, divèntano più frequènti, e folte, ed unite, secondo che si avvicinano alla parte più bassa.

Dalla base del becco fino al tèrzo del còllo discende penzoloni (2) una spècie di bargiglione di color rosso.

Sopra la parte superiore del becco, vicino alla base èrgesi cèrta caruncula (3) di forma cònica, solcata attravèrso di rughe molto profonde.

Quando il tacchino è solo e tranquillo, questa caruncula non ha che un pòllice o pòco più d' altezza.

Ma se qualche persona, o qualche còsa egli ve-

(1) Bernòccoluto: che ha bernòccoli Bernòccolo dicesi di ciò, che alquanto rilèvi sopra la superficie di che che sia; e più particolarmente quell' enfiato, che fa la percòssa (che dal volgo napoletano si domanda *vruognolo*).

(2) Penzoloni: a manièra delle còse, che penzolano, o penzigliano, cioè che stanno pendènti o sospese in aria.

(3) Caruncula: piccola escrescènza di carne, e per lo più si dice di quella naturale ne' canti degli occhi.

de, a cui non sia avvezzo, allora dispièga le grinze della sua caruncula, la quale s'allarga, s'allunga, e discende più giù pel bècco, ricoprèndolo interamente.

Allora tutte le parti carnose della sua tèsta si colorano d'un rosso e d'un turchino più vivace: gli stessi bernòccoli bianchi divèntano più bèlli e lucènti.

Tutto il suo còrpo si trasforma, e prènde altro aspètto. Il suo pòrtamento, dianzi umile e neglètto, divènta quello dell'orgoglio, dell'alterezza e della burbanza. Lèva alto il còllo, indiètreggia (1) colla tèsta, e ricurvando il becco vèrso il bargiglione, spòrta in fuòri il pètto, e lo tènde, e sembra voler pettoreggiare (2). Sollèva e rigonfia tutte le penne: giù cala le ali, sciorinandole fino a tèrra; alza la coda, allargandola a fòggia d'apèrto ventaglio.

In questa attitudine cammina tronfio, pomposo, rabbuffato, ora con grave, ora con sollecito passo, sèmpre con guardatura fièra; e tratto tratto cròlla il capo, e rombando (3) colle penne, mette cèrti sbuffi, quasi in sembianza di disprègio.

Se òde un grido che siagli nuòvo, o un fischio che lo ferisca, allunga tòsto innanzi il còllo, mettèndo con impeto fuòr della stròzza un aspro gorgoglio.

---

(1) Indiètreggiare: tirarsi indiètro.

(2) Pettoreggiare: dar di pètto.

(3) Rombare: far rombo, o ronzio; cioè quel romore e suòno, che fanno le pecchie, i calabroni, e simili animali, ed ancora gli uccèlli colle ali.

Questo gorgoglio è segno d'amore, quando egli fa la ruòta attorno alle sue tacchine; ma segno è di collera, quando gli si pone davanti pezzuòla (1) od abito di color rosso: sicchè egli smania, infuria, balza addòsso, lancia beccate: e par pròprio affannarsi d'allontanare un obbiètto, che gli è incomportabile. Ci ha tacchini bianchi, altri picchiettati di nero e di bianco, ovvero di bianco e d'un giallo rossiccio, altri d'un grigio uniforme, e questi sono i più rari. Il colore della più parte tira al nero con alquanto di bianco all'estremità delle penne.

Intorno alle quali egli è da osservarsi, che le piume, ond'è copèrto il dòrso e la parte superiore delle ali, non tèrminano in punta, come quelle degli altri uccèlli, ma presèntano colla loro estremità quasi la base d'un triangolo, che ha il suo vèrtice vèrso il cannèllo.

Fra le piume del pètto e del dòsso, ve n'ha di quelle, che ad ogni rivòlta di lume cangiano di colore detto perciò *cangiante*, il quale più splènde secondo che più cresce l'età dell'animale.

Si contano d'ordinario ventòtto penne grandi in ciascun'ala: la coda ne ha più ordini: diciòtto sono piantate intorno al codrione, e son quelle, che il tacchino erige ed allarga; le altre, che forman quasi un'altra coda inferiore, meno grandi e molto piumate, rèstano ognora nella loro postura orizzontale.

Pròprio pure del maschio egli è lo avere gli spero-

(1) Pezzuòla: fazzoletto, moccichino.

ni non così lunghi però, nè duri, come quelli del gallo.

Ciò, che più rènde singolare cotesto uccèllo, si è quel mazzetto di crini duri e neri, lungo cinque o sèi pòllici, il quale giù gli pende di mèzzo il pètto

Questo mazzetto di crini chiamasi volgarmente lo spazzolino, e comincia ad apparire nel máschio sul finire del primo o al principio del secondo anno.

Gli si danno a guidare e governare cinque o sèi femmine, delle quali però non fa quel conto, nè quell' imperioso govèrno, che il gallo delle sue galline. Benchè sia egli al doppio più gròsso del gallo, pure è assai meno coraggioso di lui.

Si è veduto talvòlta un gallo assaltare un tacchino, e metterlo a mòrte a furia di beccate

Ma èccovi un fanciullo, che guida al pascolo una fròtta di questi polli.

Cèrto che il padrone intènde molto innanzi nei suòi affari; chè ella è una frotta molto numerosa. Non convièue averne pòchi: sono animali assai voraci, e consumano tròppo a chi vuòl nudrirli insième coll' altro pollame. Il guadagno sta in rilevarne molti, e farli pascere alla campagna, dove mangiano èrbe, ortaggi, bruchi, e frutti d' ogni manièra. Ne' bòschi principalmente tròvano cibo, che rènde la loro carne più saporita: quivi il lor guardiano dèè stare attènto, che non s' allontanino dalla sua vista, perchè possono facilmente divenir prèda di volpi, di faine e d' altri simili nemici del pollame.

Parmi ora, o fanciulli, d' udire al di là di quel-

la sièpe la voce di una tacchina co' suòi pulcini. Andiamo a vedere.

LA TACCHINA.

Èccola, che va buscando di che cibarsi fra quest' èrbe. Ella è più piccola del maschio, e meno attuosa (1); non si muòve che per mangiare, o fuggire, o guidar, come vedete, i suòi pulcini. Non ha speroni, non lo spazzolino. La sua caruncula è più piccola, e sèmpre se ne sta ritta sul becco. Tutte le parti carnose della tèsta son rosse sopra un fondo turchino, come quelle del maschio, ma più sbiadate, i bargigli più corti, i bernòccoli men rilevati. Il suo portamento umile ognora ed abbiètto: non si fa mai bèlla, non isciorina l'ali, non èrge mai la sua coda, nè la dispièga, ed il suo grido par pròprio un lamento.

La tacchina non è feconda, quanto la gallina. Per eccitarla a fare uòva, conviène di quando in quando darle a mangiar canapuccia (2), o avena (3).

Non ostante la sua portata non è che di quindici, o sedici uòva. Ne' paesi caldi fa due covate l'anno, l'una in sul finire dell'invèrno, e l'altra vèrso la metà della state.

Si conosce, che ha voglia di covare dal rimanere ch'ella fa sul nido dopo ciascun uòvo. Ella stu-

(1) Attuoso: fattivo, operante.

(2) Canapuccia: il seme della canapa.

(3) Avena: dicesi anche *vena*, sòrta di biada, che sèrve per lo più di nutrimento a cavalli.

dia di riporle discòsto, quanto mai può, dall'abitato. Non par sollecita nè avveduta in altro, che in trovar mòdo, onde involare queste sue uòva alle indagini altrui. Talvòlta la casièra (1) scòpre il covo delle sue tacchine bèn lungi delle miglia dal pollaio.

Le uòva sue sono bianche, ma chiazzate (2) di punti d'un giallume rossigno.

La tacchina s' acconcia pure a covare le uòva d'altri uccèlli.

Perchè il nido le piaccia, convièn che sia in luògo asciutto ed appartato, e discòsto dai rumori, dove l'aria sia temperata, e non entri il maschio, che rompa le uòva, cagione forse del cercar ch' ella fa di nascondersi, allorchè cova.

Le tacchine gòdono sì fattamente di starsene accovacciate in sul nido, ch'elle vi morrèbbon di fame, se non si avesse ogni dì la cura di levarnele per dar loro da mangiare e da bere. E par che ne piglino tal dilètto, che talvòlta fanno due covate consecutive, senza prèndere tra l'una e l'altra alcun ripòso, nel qual caso convièn nudrirle con più di cura e di lautezza (3).

Finito il tèmpo della covatura, si bada che i pulcini non muòiano dentro il guscio, il quale è talvòlta sì durò, che senza l'aiuto dell' uòmo nol potrèbbon rompere. Nel che dèèsi usare assai precauzione, e delicatezza.

(1) Casièra: custode della casa, fattoressa.

(2) Chiazzato: macchiato, tempestato, indanaiato, brizzolato, mescolato di due colori sparsi minutamente.

(3) Lautezza: magnificènza senza pensare a risparmio.

Schiusi i pulcini, si tèngono in luògo asciutto, scuro, e caldo. Il vènto, il freddo, il sole, la pióggia, ed anche la sola rugiada li rènde acquacchiati e grulli, e si veggon tòsto portare i frasconi (1). Però il pavimento del luògo, dove hanno a stare, si ricòpre d' un mèzzo piède di concio cavallino bèn secco e minuto, che gènera calore.

Ne' primi due o tre giorni si dan loro tritoli di pane inzuppati di vino inacquato, e si lasciano passeggiare sul concio.

Il quarto giorno si fanno bollire fòglie d' ortiche sminuzzate, levatene le còstole; pòscia vi si mescolano, assodate al fuòco, le uòva trovate guaste ne' nidi, ed aggiuntovi un pòco di finòcchio bèn trito con un tèrzo di farina di gran turco: fatto di tutto un pastume si darà a mangiare sul concavo della mano, acciòcchè a un tèmpo si rèndano agevoli e mansuèti.

Quindici giorni dopo, si mescola nel loro cibo seme d' ortica, il quale se tròppo li riscalda (il che si conosce dalla durezza del fimo) vi si mescolano biètole tritate.

Se a caso li sorprènde o piòggia, o vènto freddo, od altro simile accidènte, riscaldansi con panni caldi e s'intinge il loro becco nel vino, affinchè ne inghiottiscano qualche goccia.

Quando fa bèl tèmpo, ponsi la chiòccia sotto una cesta di vinchi sollevata da un lato, sicchè i

(1) Portare i frasconi: diciamo pure *portare i frasconi*, uno che sia alquanto infermo: traslato degli uccèlli ne' quali è contrassegno d' infermità l'aver l'ale abbassate, che paion bestie cariche di fastèlla di frasconi.

pulcini pòssano andarvi sotto, ed uscirne a lor bèl-l'agio. E perchè non s'allontanino dalla cesta, s'ammannisce vicino il lor mangiare in un piattello di tèrra.

Egli è mestieri usare tante cautèle, perchè questi uccèlli non sono nativi del nòstro clima. Ci vennero dall' Amèrica, son pòco più di dugènto cinquant'anni passati. In quel paese non abbisognano del soccorso dell' uòmo. Quivi vanno a torme, e se ne veggono centinaia insième: vi crescon a molto maggior grandezza, che non fra noi. Alcuni viaggiatori raccontano d'averne veduti di quelli, che pesavano sessanta libbre.

I pulcini èscon dall' uòvo colla tèsta copèrta di caluggine. Soltanto dopo sèi settimane o due mesi mostrano il rosso, come noi sogliamo dire, cioè i bernòccoli e i bargiglioni.

In questa età la lor vita è ancor in pericolo, conviène usare molta diligènza per tenerli lontani da ciò, che loro nuòce. Giova però assai, per fortificarli mescolar vino nel loro cibo.

Passato un tal pericolo, s'avvezzano a mangiar di tutto. Giunti alla grandezza di un cappone, si nutriscono d'èrbe, di lattughe, biètole, foglie di cavoli, e frutti di qualunque sòrta. Le quali cose si tritano tutte minutamente frammischiandovi crusca con acqua.

Le mòre de' pruni e de' gèlsi lor piacciono assai.

Guardisi dal lasciarli mancar d'acqua massime ne' gran caldi. Quando soffron la sete, l'estremità della lor lingua s'intònaca d'una pellicèlla dura e bianca, detta pipita, la quale se loro non si levasse prontamente e con diligènza, alla fin fine

non potrèbbero più mangiare. Le buòne casière sanno levarla benissimo per mèzzo d'uno spillo.

Udiste, o fanciulli, lo schiamazzo di quella tacchina? Vedeste che caduti sono, come mòrti, tutti que' suoi pulcini? Alcuni si sono rimpiattati là sotto a quel cespuglio, gli altri a un batter d'òcchio si sono sdraiati, quanto son lunghi, per tèrra. La madre intanto mettendo acuti strilli, torcèndo il còllo guarda d'un òcchio il cièlo con aria afflitta ed affannosa.

Se volete veder la cagione di tanta sua inquietudine, e di quel tanto suo mirare in alto, dirizzate lo sguardo là dov'ella il tiène rivòlto, e scorgerete mòversi in giro in mèzzo all'azzurro del cièlo un punto nero, che appena si ravvisa.

Quel punto egli è un uccèl di rapina. Il nòstro òcchio non può nè manco arguire ciò essere un uccello, ma ben chiaro lo discerne la vigilanza e l'acume d'una madre. Ecco perchè ella smania, e strilla disperatamente.

Tenete diètro coll'òcchio a quèl punto: ora s'ingrossa, si è abbassato alquanto, si vede anche aliare, la tacchina raddoppia i suòi lamenti.

Ma ora si è slontanato, forse ci ha veduti: egli è sparito. La tacchina ha cangiato tòno di voce: a quel suo strillo di giubilo i pulcini sono balzati in piedi. Che fèsta, che tripudio, che batter d'ali! Quante còse sembrano voler raccontar alla lor madre! Soprattutto pare, che si studiino di ringraziarla di tante sollecitudini, e di tanti affanni, ch'ella si prènde di loro, e promèttano contraccambiarla con altrettanta amorevolezza e sommessione.

L' ANITRA.

Parlandovi, o fanciulli, di quegli anitròccoli, ch' èrano guidati da una chiòccia, vi accennai l'inclinazione e il traspòrto, che hanno naturalmente questi uccèlli per l' acqua. Vedete ora nel fatto, come coteste anitre si gavazzano dentro a quel fossato. Altre con lunghe strisciate sembra che sdrucciolino sulla superficie dell' acqua, altre sotto vi si affondino, le quali pòi veggonsi riuscire all'opposta riva; altre intanto, tuffate con tutto il còrpo, non altro lascian vedere se non i pièdi, che vogano a fior d' acqua, e fuòr d'essa la coda, che tratto tratto brandiscono (1).

Osservate di che fazione sono que'pièdi di color ranciato. Una membrana dello stesso colore congiunge le tre dita davanti di questi loro pièdi, i quali perciò sèrvon loro, come di pala e di rèmo, per sostenersi e dirigersi dentro l' acqua.

Quello che più meraviglia si è, che se nell' acqua gèttasi una gallina, rimane tutta bagnata, e n' èsce colle penne così scomposte e grondanti, che ridicolosa còsa ell'è a vedersi. Al contrario le anitre, che vi si vanno continuamente diguazzando, èscono dell'acqua, come se non l'avessero mai tòcca.

Per intèndere la cagione di questo fatto fia bène che osserviate prima come sono costrutte le penne degli uccèlli.

Ciascuna ha il suo cannèllo duro, leggièro e vòto, e con esso sta fitta nella pèlle.

(1) Brandire: scuòtere, scrollare.

Tutte le piume sono rivoltate all'indiètro, e collocate e disposte sul còrpo dell'uccèllo con un ordine maraviglioso.

La parte, che guarda e tocca il còrpo, è guernita di mòrbida lanugine: quella che è esposta all' aria, è corredata di due filze di peluzzi da una banda più corti, e dall' altra più lunghi.

Questi peluzzi consistono in cèrte fogliette minute, smilze e schiacciate, le quali s' accòstano, si combaciano a pelo a pelo.

Ogni foglietta è siccome un ramicèllo dello stèlo della penna, anzi la foglietta stessa è fornita di qua e di là d'altre fogliette minute cotanto, che si rèndono quasi invisibili.

Questa spècie di calugine tura perfettamente tutte le piccole gretole (1), in mòdo che la piuma sembra alla vista di un solo pèzzo.

Ma l' eleganza di tal lavoro scompiglierèbbesi tòsto o da un soffio di vènto, o dalla più leggièra acqueruggiola, se l'uccèllo corredato non fosse di un argomento, che difendesse la bellezza delle sue penne, e l' uso ch' egli dèè farne.

Questo argomento è una mammelluccia con divèrsi capezzoli collocata sopra il codrione pregna d' un umore appiccaticcio ed oleoso, la quale da alcuni ho udito nomare *ciccione*, perchè somiglia a quelle piccole postème, che talvòlta vèngono sulla cute.

Se l' uccèllo s' accòrge che le sue piume sono risecche, sparpagliate, o in pericolo di bagnarsi,

(1) Gretola: ciascuno di quei vimini, di che sono composte le gabbie degli uccèlli. Qui si usa per similitudine.

prènde tra il becco i capezzoli dal suo ciccione, li prème, gli stira, e sì ne scaturisce la mantèca, di cui egli ugnesi il becco.

Pòi collo stesso becco strofina ad una ad una le sue piume, le umetta, le raffazzona, le liscia, e spesso ritorna al ciccione. In questo mòdo anche gli spazietti più piccoli delle fogliette rimangono intasati (1), nè l'aria vi pènètra agevolmente, nè l'acqua può insinuarvisi.

Di questo umore abbondano gli uccèlli acquatici più degli altri; e parmi, o fanciulli, che ne dobbiate ora veder la cagione.

Di fatto se voi gettate acqua sopra una gallina, voi la vedete tòsto bagnata; ma fate lo stesso all'anitra, l'acqua ròtola giù, senza che le piume ne bevano una goccia.

Le anitre però hanno gran cura di tenersi in assètto; onde le vedrete spesso metter gran tèmpo nel ricomporre le loro piume, uscite che sieno del fossato, ovvero prima d'entrarvi, ed anche nel bèl mezzo dell'acqua.

La cagione, onde le anitre amano gli stagni, i luòghi umidi ed acquitrinosi, egli è perchè vi rinvèngono ognora di che contentare la loro ghiottornìa.

L'anitra è il più ghiotto tra gli uccèlli domèstici: si nutre d'ogni manièra d'erbaggi e di frutte; non ricusa le radici e gli avanzaticci degli òrti; ma

(1) Intasare: da taso, tartaro della botte, che chiude perfèttamente i pòri del legno, ed ogni altro piccolo fesso, che vi si tròvi; onde intasare è venuto a significare chiudere e serrar le fessure con diligènza, e dicesi anche rintasare.

preferisce ad ogni altro cibo i vèrmi di tèrra, i ragni ed altri simili insètti, i pesci, le rane, i lumaconi ignudi ed ogni sòrta di carname.

Le anitre perciò sono di pochissimo dispèndio agli abitanti della campagna, purchè abbiano in loro balìa un fossato, uno stagno, o un canale.

Esse d'ordinario fanno le cinquanta, e fino le sessanta uòva alla fila, dal principio di marzo sino alla fine di maggio. Queste uòva sono nutritive, benchè non sì delicate come quelle della gallina; sono alquanto più gròsse, col guscio più liscio e meno gròsso, non però mai candido, e per lo più di un colore, che tira al verdigno.

L'anitra non cova che sèi uòva in circa. Egli è questo il solo tèmpo, in cui vuòlsi averne qualche cura. Non potèndo ella cercarsi il suo nutrimento, convièn metterglielo innanzi bèllo e ammannito; qual che ne sia la quantità, essa ne è paga e contènta; anzi si è osservato ch'ella cova male, se tiènsi tròppo lautamente.

Ma d'ordinario sono le tacchine o le galline, che covano le uòva d'anitra, perchè essa oltrechè cova pòche uòva, non di raro lasciale raffreddare; e tòsto che le son nati i pulcini, li conduce all'acqua, onde molti ne periscono, massime se la stagione è ancor fredda.

Sol dopo trentun giorno di covatura gli anitrini rompono il loro guscio. Facèndo bèl tèmpo, potrèbbesi lasciarli andar fuòri tòstamente; pure mèglio è tenerli rinchiusi ne' primi òtto giorni. In questa tènera età cibano panico, lattughe, pesciolini, semola, òrzo bollito e simili.

Anche dopo che hanno cominciato ad andar fuò-

ri, egli è mestièri dar loro da mangiare mattina e sera, quand'èscono, e quando tornano al pollaio. Così s' avvezzano ad appollaiarsi nella stess' ora; oltre che s'accèlera il loro accrescimento, e fanno maggiore utilità, che se dovessero procacciarsi fuòri tutto di che abbisognano.

Quelle anitre, che avrete udito nomar selvatiche, voi crederete èssere di spècie affatto divèrsa da queste nòstre. Quelle di fatto fuggono la presènza dell' uòmo, vanno a torme agli stagni e alle acque, prèsso le quali prèndono la dimòra, e l' invèrno soltanto ospiziano tra noi, e all'apparire della primavèra tornano nelle parti di settentrione, donde èrano partite. Le loro penne sono più folte, più lisce e adorne di colori più lucènti.

Le loro forme più eleganti, svèlte e dèstre, il còllo più smilzo, la tèsta più gentile. I movimenti pòi che sì tardi ed impediti veggonsi nelle anitre domèstiche, agevoli e prestissimi sono nelle selvatiche.

Per men-fatica durare ne' lunghissimi loro viaggi, usano un artifizio somiglievole a quello delle grue. Ciascuna torma si divide in due file, che avvicinandosi da due capi, formano un angolo della figura prèsso a pòco di un V. Ve n'ha sèmpre una, che insulla punta dell' angolo precède, e rompèndo l' aria agevola il passo a tutte l'altre che la seguono. Quand'essa è stanca, va a collocarsi dietro d'una delle file, e il primo posto prèndesi da quella che aveva il secondo; e così successivamente viène a ciascuna la vòlta del fare la guidatrice.

Quando arrivano, non prèndon dimòra subitamente, ma continuano ad aliare dallo stagno al

fiume, dal fiume alle paludi, da queste a' fossati; e non si tèngono, sin che non abbiano riconosciuto i luòghi.

Fatte sicure non occultarvisi nemico nè frode, giù calano, ma cautamente, e con volo obbliquo si gèttano sopra l' acqua. In sulle prime paiono baloccarsi solcandone la superficie, e qua e là strisciando a fior d'essa; si fanno quindi a nuòtare, tenèndo il largo.

Lungi tuttavia dalle rive passano la più parte della giornata riposando, ed anche colla tèsta sotto l'ala dormèndo. Non tutte però si lasciano prèndere dal sonno: ve n'ha sèmpre alcuna, che veglia a comune sicurezza. Se questa guardia viène in sospètto d'alcun pericolo, sta in sentore, e come prima lo scòrge, ne fa il nòto segno, e tutte a reciso lèvansi e fuggono. La sera pòi ed anche la nòtte egli è il tèmpo, in cui per lo più le vanno a pascolare, ed intraprèndono i loro viaggi.

Queste anitre fanno i loro nidi ne' giunchetti, e fra le macchie in sulle rive degli stagni e de' fiumi, presceglièndo le parti più solitarie.

Non è difficil còsa procacciarsi di queste uòva, e farle covare da una chiòccia, o da una tacchina. Facilmente pure se ne dimèsticano i pulcini, i quali bèn tòsto s'avvezzano a far camerata (1) cogli altri anitrini. Ma convièn badar bène di non lasciar loro crescer tròppo le penne lunghe dell'ali: se non si raccorcian loro per tèmpo, mèmori della natìa

(1) Fare camerata, unirsi in camerata: camerata è compagnia o adunanza di gènte, che vivono e convèrsano insième.

libertà, par che facciano convègna (1) di ricuperarla, e d' improvviso via se ne volano insième.

Quelle della prima generazione si rimangono più piccole delle anitre domèstiche, quelle della seconda tròvansi sensibilmente cresciute, e più non pènsano aver ali per volare: quelle pòi della tèrza divèntano per lo meno così gròsse, come le altre; ed oltre a ciò le loro carni, ritenèndo tutta la delicatezza delle anitre selvatiche, acquistano la grassezza delle domèstiche, e tali si consèrvano per bèn quindici o venti anni, dopo il qual tèmpo più in nulla tròvansi divariare da queste nòstre.

Dal che potete comprèndere, o fanciulli, che falsamente si crede èsserci due spècie di anitre, e che quelle de' nòstri pollai non sono che le selvatiche dimesticate.

L' Ò C A.

Torniamo, carini, vèrso la città. Già il sole tramonta; non istaremo però scioperati; chè veggo ora di che intrattenerci. Vedete là una mandra di òche, che vanno al pollaio.

Affrettiamo il passo, e raggiungiamole; ci acconteremo (2) con quella fanciulla che le guida, e osserveremle a nòstro bèll' agio.

Le òche sono esse pure uccèlli acquatici, siccome l'anitre, ma nella forma divèrsano (3) assai dà

(1) Convègna, convenzione, patto; onde far convègna significa accordarsi insième.

(2) Accontarsi: abboccarsi, riscontrarsi, trovarsi, accompagnarsi.

(3) Diversare: èsser divèrso, differènte, non convenire.

quelle. Il becco dell' òca non è schiacciato, come quello dell'anitra: bène è piatta la parte inferiore, ma la superiore, è convèssa, più rigonfia vèrso la base, e avènte la punta ottusa e rivòlta in giù quasi unghia ricurva. Tutto il becco pòi dentato a' lati, come una sega.

Il còrpo delle òche è più gròsso che non quello delle anitre, e il còllo assai più lungo, ch' elle incurvano e piègano e disnòdano in vari mòdi.

Il grido loro è di tre manière: l' uno è gagliardissimo, e somiglia quello delle trombe, o chiarine; l'altro è un accènto aspro o brève; il tèrzo è una spècie di soffio o sibilo, che col becco boccheggiante mettono allora che lor si presènti alcun nuòvo obbiètto, di che abbiano temènza.

Non ci ha in natura, che una sola spècie di òche; ma la industria dell'uòmo ne ha formata un'altra divèrsa molto in fazione, in colorito, in costumi. Vòglio dire che fra l'òche, come fra l'anitre, sono le selvatiche e le domèstiche.

Vario è il colorito delle domèstiche; quello per lo contrario delle selvatiche è di una sola manièra. Le loro piume sono di color cenerognolo, il quale vèrso gli orli digradando, divènta chiaro e biancheggiante. Le penne del pètto sono biancastre, candide quelle del vèntre, e bianche quelle che son poste a' lati della coda, dalle quali si distinguono le penne di mèzzo, nericce ed orlate di bianco. La metà superiore del becco è bruna, l' altra ha il colore del zafferano, colla punta nera. L' iride degli òcchi è rossigna, ed i pièdi, più smilzi di quelli dell' òca domèstica, hanno l'unghie che tirano al nero.

Intraprèndono lunghi viaggi, formando due file ad angolo, siccome le anitre selvatiche e le gru. All' avvicinarsi dell' invèrno, vèngono vèrso le parti meridionali, e al ritorno del caldo rivolano vèrso le settentrionali, dove fanno lor covate; dal che si comprènde che questi uccèlli fuggono egualmente gli eccèssi e del freddo e del caldo.

Ne' loro passaggi danneggiano assai le pianure. Troncano le biade in èrba, ed anche le sradicano, ove sia umido il terreno. Gli agricoltori sono costretti di stare a guardia de' seminati, e allorchè veggono quegli stormi (1) aliare (2) in giro per accamparsi, fan loro spauracchi con grida ed ischiamazzi.

La sera, mettèndo alte strida, s'appollaiano su per gli stagni e le rivière, dove passano la nòtte, nè lascian l' acqua che a giorno chiaro; al contrario dell'anitre selvatiche, le quali pasturano la nòtte, e dòrmono il giorno.

Difficil molto egli è il sorprènderle; chè in lor difesa hanno non solo finezza meravigliosa di vista e di udito; ma più ancora vigilanza ed accorgimento non mai manchevole. Non mai si tròvano tutte nè a mangiare nè a dormire. Ve n'ha sèmpre una che col còllo teso e la tèsta alzata guarda continuo d' ogn'intorno. Alla prima apparènza di pericolo, costèi ne fa segno, e tutte a un tèmpo si lèvano di presènte, e via s'involano.

L' òche domèstiche ritèngono parte alcuna di

(1) Stormo: adunanza, e qualsisia moltitudine d'uomini, o d' uccèlli o d'altri animali.

(2) Aliare: muòver l' ali ed aggirarsi intorno ad alcuna còsa.

loro antica tèmpera e costume. Fanno esse pure òttimamente la scolta, e a strombazzate significano tòsto la venuta di chiunque non sia famigliare.

Sono esse ancora di robustissima natura; nè i nòstri pollai albèrgano uccèllo, che abbia di loro più lunga vita.

Non pare che sia venuta meno la loro selvatica voracità: per appagar la quale si dan loro fòglie di radicchi e di lattughe tagliuzzate, e simili ortaggi. Mangiano pure d'ogni sòrta legumi, principalmente se còtti sieno, e se ne faccia loro un pastume con crusca. Onde credo che tristo guadagno si farèbbe se si dovessero far loro le spese. Conviène però tenerle alla campagna, ed avere vicin della casa o pratería, o grillaia, o sponda di car.le o di fiume, dove pòssano andarsene al pascolo a lor bèll'agio. Nè egli è da temere, come pretèndesi, che il loro fimo insterilisca, o in qualsiasi mòdo danneggi i campi e le praterie. Gli agricoltori industriosi sanno farne òttimo concime.

Alcuni proprietarii, finita la mietitura, mandano le loro òche a raccògliere i grani caduti ne' campi, non ad altro fine, che per ingrassarle.

Egli è ancora da avvertire che a questi uccèlli non è sì necessaria la vicinanza e l'abbondanza dell'acque, come all' anitre, perchè sono essi più avidi di pasturare, che di frugar nella melma e nelle pozzanghere.

Sa ognuno la loro fecondità. L' òca comincia a far sue uòva in marzo, e tèrmina in giugno. Ne fa dodici d'ordinario, pòi si ripòsa; quindi altre dodici, e di nuòvo si rimane. Ma, ove sia bèn nutrita e non si lasci covare, ricomincia la tèrza volta;

e levandogliele via, secondochè le va facèndo, ne dà sino al numero di cinquanta ogni anno.

Si crede che l' òche bianche siano le più feconde, e le grige abbiano migliori le carni. Qualunque siane il colore, facciasi elètta (1) di quelle, che più veggiamo appariscènti e vivaci; e delle femmine si trascelgano quelle, che più hanno il vèntre largo, e più ondeggiano nel camminare, e più allargate pòrtano le gambe.

L'òca cova dodici uòva per vòlta, delle quali non ischiudonsi i pulcini se non in capo a trenta giorni di covatura. Per tutto questo tèmpo convièn porle dapprèsso il suo pasto acciòcchè non abbandoni il nido, e lasci raffreddare le uòva.

Nati i pulcini, si tèngono chiusi colla madre nella medesima stanza, cibandoli di miglio o d'òrzo bollito. Dopo dièci giorni si lasciano uscire all'apèrto, ove però non sia mal tèmpo; chè la piòggia principalmente lor nuòce assai. Ma si usi l'avvertènza di tenerli lontani dagli òrti e dalle biade, che vi guasterèbbono ogni còsa.

Prima che tra noi fosser comuni i tacchini, l'òca èra l'onore de' banchetti, che si facevano nelle solennità. S'invitavano gli amici a cenare un arròsto d' òca, come si farèbbe al presente di una grassa pollanca (2).

Nondimeno in vari paesi l'òche sono più ricercate de' tacchini. Nella maggior parte della Francia si fa della carne e del grasso dell'òche lo stesso uso, che facciam noi della carne e del grasso di

(1) Elètta: scelta, elezione.
(2) Pollanca: pollo d' India giovane.

maiale. L'operaio ne fa tutto l'anno il suo desinare, e il ricco ne condisce alcun manicaretto de' suòi serviti (1).

Il fegato dell'òche ingrassate, il quale pesa talvòlta una libbra e mèzzo, è cibo squisitissimo in ogni paese.

Mèritan pure d'èssere considerati i còmodi, che ne arrècano le penne di questi uccèlli. Quale artefice ne potrèbbe fornire d'uno strumento per iscrivere, il qual fosse più acconcio delle penne delle loro ali? Oltrechè ciascun' òca ne pòrta ogni anno almeno una mèzza libbra di quella piuma finissima, onde gli agiati riempiono larghi primacci (2) che l' invèrno pongono sopra il copertoio appiè del lètto, oppure certi coltroni (3) di seta fondi e leggerissimi, i quali, più che qual si sia dossière, difèndono da' rigori della stagione, e tròppo forse lusingano il poltrire. Ma voi, mièi fanciulli, legatevi bène alla mente questa sentènza:

« ...... Seggèndo in piuma,
« In fama non si vièn, nè sotto coltre. »

(1) Servito: muta di vivande.

(2) Primaccio, piumaccio, o pimaccio: guanciale lungo quanto è largo il lètto, sul quale si pòsa il capo quando si giace.

(3) Coltrone: pròpriamente copèrta da lètto di pannolino ripièna di bambagia. Si nòti di non confondere il significato di coltrone con quello di *coltre*, che è semplice copèrta da lètto, sia essa di panno lino, o di bambagino, o d'altro; nè con *coltrice*, che è quell' arnese da lètto ripièno di piuma, sopra il quale si giace, detto da' Piacentini *lètto di penna*. Onde si forma *coltricetta*, *coltricina*, *coltriciona*, come da *coltrone* si fa *coltroncino*, che è *coltrone piccolo sottile e leggière*. Fondo significa qui, dènso, fòlto.

IL PAVONE.

Non mi è stato bisogno quest' òggi, o fanciulli, di farvi com'altre vòlte l' esortazione dell' attenzione; la quale mi avete prestata così volenterosi, che io ne vò contènto, quanto voi lièti ne siète. Non dèè dunque passare quèsto bèl giorno senza il suo prèmio; vo' dire, senza ch' io aggiunga un novèllo piacere a quello, che provato avete compièndo i vòstri doveri.

Ièri al passeggio ci avvenimmo nell' òche, e ci pòrsero occasione d' intrattenerci. Quest' òggi verrete meco ad un luògo vicin di qui a un miglio, dove mostreròvvi un uccèllo, che sarèbbe il re di tutti gli altri, se il regnare appartenesse alla bellezza.

Quest' uccèllo è il pavone; ma piacemi pòrgervene una idèa, innanzi che lo veggiate. All' udirne ragionare vi parrà forse tròppa meraviglia; ma quando lo avrete sotto gli òcchi, certamente direte, che se io ho saputo mettere in voi il desidèrio di mirare le sue bellezze, non ho però saputo descrivervele.

Il pavone è gròsso, come una bèlla pollanca; la sua lungezza è di tre pièdi ed òtto pòllici. Le ali posate passano cinque pòllici in circa il codrione. La tèsta, il còllo, il pètto splèndono d' un verde aurato, che va rimutandosi a onde in lucentissimo turchino. Il vèntre e i fianchi sono d'un verde fosco e nereggiante, misto di cèrti sottili filamenti, quasi velami d' òro leggerissimi. L' òcchio brilla tra due bianche liste trasversali, di cui la superiore è più lunga e meno ampia dell'inferiore. Ondeg-

gia sulla tèsta un vezzoso pennacchio di ventiquattro penne, i cui stèli sono guerniti di peluzzi nericci, corti, staccati e radi. Corona ogni stèlo una pannocchietta di color cangiante, come quello della tèsta. Le penne del dòsso e del groppone, fregiate ciascuna all' estremità di un cerchietto nero vellutato, stanno l'una sopra l'altra disposte, come le squame de' pesci, o presèntano successivamente col verde ed il dorato, il focoso colore del rame più purgato e lucènte.

Questo che vi dico di tali parti, egli è cèrto assai pòco, se lo paragonate con quello, che di esse vi diranno i vòstri pròprii òcchi; ma della coda fate pur conto ch'io non vi sappia dir nulla. Ella ha tante bellezze, che umano ingegno a paròle non credo eguagliar le pòssa. Considerando la parte superiore, essa è un numeroso mazzo di divèrsi ordini di penne. In ciascun ordine quelle, che sono più lunghe, tèngono il mèzzo, e le più corte digradano vèrso i lati. L'ordine delle minori è collocato gradualmente sopra quello delle più grandi, la lunghezza delle quali arriva fino a quattro pièdi e alcuni pòllici.

Lo stèlo di ciascuna è bianco, guernito d'ambi i lati di lunghi peluzzi, disgiunti tra loro, colorati d'un verde dorato cangiantesi in splèndido color di rame. Vèrso l' estremità della penna i peluzzi fatti più spessi si ravvicinano e riuniscono, prendèndo la forma di uno spanto (1) palmizio (2),

(1) Spanto, da spandere; e vale anche pomposo, e magnifico.

(2) Palmizio: ramo di palma lavorata, il quale si benedice la Domenica dell' ulivo, e dassi a' pòpoli per divozione.

orlato degli stessi peluzzi staccati , più radi e fini. Nel mèzzo del palmizio sta raffigurato un òcchio nero, violetto, vellutato, in mèzzo a un cerchio paonazzo , il qual pure racchiudesi fra due cerchi di color d' òro cangiante. Le penne dell' ordine estrèmo sono senza òcchi, e i lor palmizii di colore oscuro, e riquadrati in sulla cima.

La descrizione, ch' io vi fò di queste forme e di questi colori, vi gioverà senza dubbio, onde notarvi ogni còsa più distintamente ; ma assai pòco a fingervi in mente quel bèllo , ch' èsce dell' intero di tutte le parti.

Altro animale, io credo, non ci vive in sulla tèrra , in cui tròvisi accòlto tutto quanto è in natura d' incantevole a' nòstri òcchi. Statura alta , aspètto maestoso , portamentò altèro, fattezze gentili , proporzioni eleganti e svèlte (1). Quel suo pennacchio mòbile e leggièro , dipinto, de' più sfarzosi colori , allinda (2) la sua testa , la rènde orrevole, e la rinnalza. Le dipinte sue penne sono congegnate in guisa , che nel loro intero tròvano i nòstri sguardi quanto li lusinga nel fresco e soave colorito dei più vaghi fiori, quanto li desta a meraviglia nell' arco-baleno , quanto li abbarbaglia nelle più illustranti (3) fra le gèmme.

Tale egli è sèmpre il pavone, quando pur sem-

(1) Svèlto : qui vale più lungo del giusto , ma non sì , che sia sproporzionato ; opposto a tòzzo. Quando svèlto aggiugnesi a persona , val di mèmbra sciòlte e di grandezza proporzionata , e pòco aggravato di carne.

(2) Allindare , o allindire : da lindo , elegante , attillato , ornato acconciamente.

(3) Illustrante : che dà chiarezza e splendore.

bra non curar di sè stesso, e negligèntemente dietro si strascina la lunga sua coda. Ma s'egli fa la ruòta, siccome il tacchino; allora sì ch' egli apre e spande tutte le sue bellezze, le quali paiono a un tratto moltiplicarsi; talchè non è manto lavorato dall'arte a qualunque sia più fino trapunto di seta e d'òro, che in preziosità, in vaghezza, in artificio non ne pèrda al paragone. I suòi òcchi divèntano più luccicanti, il suo pennacchio si agita con cèrto tremolìo, che fa segno dell' intèrno suo commovimento. Le lunghe penne della sua coda si dispiègano e lèvansi in alto, il gentile suo còllo, e la tèsta briosa indietreggiando, par dipinta in mèzzo a' raggi di circolo ingemmato. Da ogni suo mòto scaturiscono ognora novèlli colori, ed isvariati ondeggiamenti, e sprazzi (1) d'ombre e di luce.

Egli pare che s'avvegga di dęstar meraviglia negli spettatori. Quanto più numerosa è l' assemblèa, altrettanto ègli studiasi di far vedere le sue più rare prerogative. E come desiderar sembra la lòde, così direste ch' egli teme la noncuranza altrui e il disprègio.

Ogni anno, siccome gli altri uccèlli del pollaio, pèrde egli le bèlle sue piume. Nel tèmpo della mudagione, quasi ne patisca vergogna, ritirasi da tutti gli sguardi, e cerca i luòghi più oscuri. Ma quando la primavèra gli restituisce tutti i suòi abbigliamenti, èsce tòsto dell' abbiezione, e mena pompa ed orgoglio.

Benchè questo uccèllo formi da sè solo un tea-

(1) Sprazzo, spargimento di matèria liquida in minutissime gocce.

tro, pure egli è capace d'annoiare e spiacere. Egli non ama nessuno, non mostra d'èssere affezionato che a sè medesimo, non sa nè cinguettare nè cantare. La sua voce è spaventevole: urla in guisa che stordisce i circostanti. La conversazione non tròva in esso lui pascolo alcuno; benchè tanto ricreamento si tròvi coi canarini e co' passeri, che pur sono un nulla in bellezza vèrso il pavone: vivono essi le ventine d'anni con noi, e non ci vèngono a tèdio giammai. Ma queste bestiuòle mostrano ingegno e amorevolezza; e tanto basta. Cèrti bèllimbusti (1) buòni da niènte stufano prèsto; ognuno cerca di levarsi la loro seccaggine dattorno. Anzi si fanno odiare e avere in disprègio, quando li veggiamo specchiarsi in sè e vagheggiarsi e pavoneggiarsi. In somma, o mièi fanciulli, quelle bellezze e quegli allettamenti, che lusingan solo gli sguardi, durano assai pòco.

Per altro il pavone è di maggiore utilità, che non i bèllimbusti; ed è da osservarsi ch'ei rèca alcun comòdo per quella stessa qualità di voce, onde tanto ne spiace. In campagna pòsa egli la nòtte all'apèrto in luòghi alti vicin della casa; e per l'altezza, in cui si tròva, e per la leggerezza del suo sonno accòrgesi anche a notevol distanza dello avvicinarsi delle persone. Come prima può addarsene, manda fuòri quella sua vociaccia, dà all'armi; e così ne fa buòna guardia in guisa di sentinèlla.

Un tèmpo il pavone èra egli pure tenuto in gran conto per la bontà delle sue carni; ma il tacchino,

(1) Bèllimbusto: damerino, zerbino.

siccome ha fatto in più paesi cader di prègio le òche, così ancora mettere in dimenticanza i giovani pavoncèlli, i quali sono assai delicati e saporosi.

Oltre la leggiadria delle sue forme, e la pompa de' suòi colori, il pàvone è fornito di una robustezza singolare. Egli vive, e invigorisce egualmente in opposti climi. Originario de' caldissimi paesi dell'Indie, resiste a' più duri freddi del settentrione.

Argomento di somma forza egli è questo, che avèndo egli l'ali bèn corte e la coda lunghissima e il còrpo carnoso, pure vola alto assai, e per lunghi tratti. Ama le alture, e cerca posatoio (1) su' grandi alberi, e i tetti degli edifizii, e sulle cime delle torri.

Si crede che viver pòssa fino a' venticinque anni. Nel second'anno di sua età comincia a fare bèlla mostra de' suòi abbigliamenti, e solo nel tèrzo divènta fecondo.

La femmina pòi è più piccola del maschio: essa lo somiglia nelle forme, ma ne differisce principalmente in questo, che le penne superiori della coda sono corte, e non sono occhiute; e quelle, che cuòprono il còrpo, hanno un color bruno e cenerognolo, del qual colore egli è pure il pennacchio chiazzato di macchiette verdi dorate. Bianca è la gola, verde il còllo, come pure verdi sono le penne del pètto, ed orlate di biancò.

Ma egli è tèmpo che veggiate, o fanciulli, coi vòstri pròprii òcchi quello, che in vano mi sono adoperato di pingervi innanzi colle mie paròle. Andiamo.

(1) Posatoio: luògo da posarsi, e si dice pròpriamente di quello, dove si pòsano gli uccèlli.

IL COVONE.

Una contadina nomata Clèlia, vedova da più anni, traeva a stènto dalle sue pòvere fatiche di che vivere per sè e per una figliuòlina, unico oggètto di sua tenerezza.

Èra la stagion delle mèssi, ed Ergasto, del quale già fu bifolco il marito di lèi, davale la preferènza dello spigolar ne' suòi campi. La pòvera spigolistra stimolata dal bisogno, per guadagnar tèmpo, tralasciava di prèndersi il necessario ristòro; sicchè finalmente dal caldo e dalla fatica cadde malata.

Afflitta meno assai dal male, che dal timore, non la sua misera figlia avesse a patir fame nel futuro invèrno, Clèlia piangeva. Emilìa, che stavale a lato: - Madre mia oimè! il vòstro male s' accresce; - e pigliavale una mano tra le sue, e bassandovi sopra il volto, la bagnava di lagrime. - No, figlia, mi sènto anzi quest' òggi molto allevïata. - Ma perchè piangete così, mia cara madre? - E se quest' anno, o mia figlia, non potessi più spigolare?... Sosterresti tu la vergogna d' andar mendicando, come tanti accattoni, miseri per òzio e per pigrizia?... Sarèbbe questa l' estrèma di mie sventure. - S' egli è così: cèssi il timor vòstro ed il vòstro dolore; il mio cuòre mi dice che non saremo costretti a tanto. - E in questo mentre la fanciulla andava fantasticando alcun argomento da recarle confòrto.

Ella dunque, dissimulando il suo pensièro, èsce di casa, raccomanda caldamente ad una sua vicina di non abbandonare per pietà sua madre, sin-

chè ritorni. Ottenuto l'assènso: - vado ne' campi d'Ergasto -, ella dice; e in un attimo si dilegua.

Colà giunta si pon dietro a' mietitori, e con quanta prestezza più può raccòglie spighe, e raduna nel suo corbèllo. La vede Ergasto tutta grondante di sudore, e che parea trafelare, e le dice.- Emilia, dov' è tua madre?-Ah, Ergasto, la è bèn malata: non può mòversi di lètto.-Hai fatto molto bène di venire in vece di lèi: questi campi saranno a te riservati; ma d'indi in pòi venir dèi di buòn mattino e in sul declinar del sole: a questi ardori ammaleresti tu pure, se continuassi; or cèssa, e vièni a meriggiare con noi, adèsso è tempo di ripòso.-Ciò dicèndo, il buòn uòmo vòlse altrove lo sguardo; chè sì pietosa vista invogliavalo a lagrimare.

Seco dunque la condusse all'ombra di un gruppo d'olmi e di quèrce, dove seduti i mietitori, lèi pure con molta amorevolezza misero a parte della loro usata refezione. Frattanto Ergasto andava dicèndo segretamente a ciascun d'essi, che ponèndosi quella fanciulla a spigolare, quegli che le sarà vicino lasci di tratto in tratto, dietro di sè piccole manne di spighe.

Tornati i mietitori ne' campi, ella lietamente li segue, ad ogni passo trovandone brancate, in pòco d'ora ne ha pièno il suo corbèllo; talchè è costretto a pregar uno di quegli uòmini a farlene covone da mettere sovra il suo capo, onde portarselo.

Tutta fuòco nel volto, ed ansante dalla fretta e dal tripudio, ella giunse dinanzi alla madre, e a piè del lètto gettando il covone: - èccomi, gridò gioiosa, vedete, o madre, s'io pure so spigolare...Perdonate-

mi, vi priègo, se son partita senza il vòstro consènso, perdonatelo al pensièro, che m' è venuto dal cuòre –; e quindi le si fece a narrare per ordine ogni còsa.

La madre, che già èrasi levata a sedere sul lètto, avèndo compreso dal racconto tutto l'animo d'Ergasto, chiamata Emilia tra le sue braccia, le ricoprì il volto di baci e di pianto, e per buòna pèzza non potè tenerle altro linguaggio. Pòscia soggiunse: -O figlia, mia cara figlia, la pietà, che di me sènti, eguaglia l'amor mio per te, ed il mio amore in tal momento si accresce per la gratitudine; mancava questo bèl nòdo ai tanti, che al tuo cuòre legano il mio. In ognun che ti vide, tu inspirasti la tua sollecitudine, la tua tenerezza, il tuo dolore, e tutti parteciparono alla tua, alla mia contentezza... Per te sola io vivo; tu mi rèndi la vita, ch' io a te dièdi: in te sola ritròvo quanto perdètti, quanto non èbbi mai... Gran Dio, vi ringrazio...non hò fòrza che basti a sostenere quest' eccèsso di giubilo; egli è maggiore delle mie sciagure. Il Cièlo... sì... il Cièlo benedirà i giorni di tua vita, e quelli di Ergasto.

L' esultazione di Clèlia fu al suo male rimèdio più possènte di qualunque medicina, talchè fra due giorni pienamente si rièbbe: e questo dì fortunato ogni anno dappòi divenò per Emilia giorno d'allegrezza in tutto il tèmpo di sua vita.

I CONFÈTTI

Albino un giorno, così per sollazzo, andava rifrustando lo scrittoio di suo padre per nome Alfòn-

so. Nel rimòvere cèrte carte, che stavan sopra un tavolino, gli venne agli òcchi un cartòccio. La curiosità gli mòsse le mani ad aprirlo. Confètti! disse fra sè; e sentì la sua lingua nuòtare nella saliva: Come trattenersi dal tòrsene alcuno? Ma l'assaggiarne, in vece di sbramarlo, gliene accrèbbe la vòglia. A misura che questa in esso lui s'accendeva, veniva meno il timore d'èssere scopèrto e rimproverato; e già più non veggèndo che i confètti, e il piacere, che dar gli dovevano, d'una buòna brancata scemònne il cartòccio.

Pòco dopo i timori, ch'egli avea dianzi sopiti, si risvegliarono; ma sperando, che le molte faccènde avrèbbero impedito a suo padre di rammentarsene, stimò miglior partito trafugarsene pure il rimanènte.

Per caso il giorno apprèsso Alfònso, stando attorno al suo tavolino, ricordòssi di quel cartòccio. Dopo varie indagini non tardò ad accertarsi, èssergli stato involato. Egli inquièto assai, non per la pèrdita di sì piccola còsa, ma pel timore di maggiori latrocinii, udivasi continuo ripètere; non dovere in pròpria casa omai più fidarsi di nessuno, pur anco nel suo scrittoio andar gènte a derubarlo, e fino a che non si fosse chiarito di chi aveva avuto que' confètti, non potersi stare trànquillo.

Albino tutta sentiva l'agitazione del padre, temeva che i suòi sospètti ricadessero sopra alcuno innocènte, e vedeva di èssere la cagione ei solo di sì gran male; ma non sapea risòlversi a parlargliene. Quante vòlte, al mirarlo così turbato, gli si fece incontro, e dir gli vòlle: io solo, o padre, sono il colpevole; lagnatevi di me soltanto! Quante vòlte

al vedersi da lui trattato colle più affettuose manière dir gli vòlle: *non sono, o padre, non sono più degno dell'amor vòstro!* Ma il rossore, che in quel punto sentivasi accèndere in volto, non gliel consentì giammai.

Non guari andò, che Alfònso, nel volersi trarre il fazzoletto di tasca, vide ai suòi piè cadere una lèttera. Piglíala, ed apre. È una lèttera, in cui Albino tutto per filo e per segno gli scrive quanto a voce non aveva osato manifestargli.

Sorpreso il padre, con lièto volto a sè chiama il fanciullo.-Il tuo buòn cuòre, figliuòlo mio, non ti ha permesso di lasciarmi più oltre tra le mie inquietudini. In ciò riconosco l'amor tuo, il quale m'è caro assai più ch'io dir ti pòssa. Veggo che questa lèttera ti còsta uno sfòrzo, e questo tuo sfòrzo io lo prègio assai. Hai dato un passo vèrso la sincerità, il quale me ne fa sperar di maggiori; ma non è che un passo. Codesto mèzzo, di che ti sèi servito per parlarmi, mi dice che non ancora osi chiamarti colpevole in faccia mia, e che intera non mi concèdi la tua confidènza. M'ascolta, o figlio: lascia che ti manifèsti l'animo mio con quella libertà, che da te desidero. Dimmi: mèrito sì pòco la tua fiducia, o son io così sevèro a tuo riguardo, che il coraggio non hai di palesarmi all'orecchio un tuo segreto, o anche un tuo fallo? In chi mai spèri tu di trovare miglior consiglio, o più facile indulgènza, che nel cuòr d'un padre, che sì teneramente ti ama? Deh, figlio... se ti è cara la mia quiète, se brami di non funestare i giorni di mia vita, se vuòi ch'io non trèmi continuamente per te, non dissimularmi i tuòi pensièri, non asconderti a' miei

sguardi, non arrossir d'altro, che di non èsser meco bastantemente sincèro. Io veglio in tuo bène più, che non puòi fare tu stesso: aprimi sèmpre il tuo cuòre, il mio tel chiède, e tu ne abbisogni. Meco parla, come parleresti con te medesimo. Sii cèrto, in me ritroverai più l'amico, che il padre; nè temere giammai ch'io ti faccia rimprovero di ciò, che mi confidi.-Ciò detto lasciòllo alle sue riflessioni.

LE FAVE.

Tito fanciullo di dodici anni disse una sera a Placido suo minor fratèllo: dimani vòglio levarmi in sull'aurora. Le fave del mio orticèllo sono ormai soffocate dall'erbacce; se più oltre differisco, addio, fave: convièn pròprio che le zappetti e le disgombri.

Ai primi albori il cantar de' galli in sull'aia svegliò Tito; ma il gorgheggiare de' rosignuòli, e'l tepor soave della stagione più dolcemente gli persuasero di dormire. Ond'egli ridèstosi pòscia assai tardo, nè più trovato a lètto il fratello, tutto sdègnoso e malcontènto di sè medesimo, il fratèllo stesso accusava in suo cuòre di noncuranza per esso lui, e di già s'avviava per fargliene rimpròvero. Incontròllo, che ritornava dall'òrto colla zappa in sulle spalle. Placido a vista il conosce ingrognato, e immaginandone la cagione, gli si fa innanzi con lièto viso: io veggo, fratèl mio, gli disse, che ti vuòi meco lagnare; ma òdimi in prima. Io stamattina mi sono levato col sole; corro subito all'òrto: ivi non ti veggèndo, risalgo le scale, apro pian piano l'uscio della tua camera, ti veggo tuttavia immèrso nel sonno: m'arrèsto alquanto a contemplarti;

tu mi sembravi sorridere di contènto, e diceva fra me stesso: qual piacere pròva egli mai nel dormire, ed avrèi cuore di scuòterlo? No, mio caro Tito: sarèi pur crudèle, se ti svegliassi! E in così dire, camminando sulla punta de' piedi, èsco e discendo. Tornato nell'òrto, i mièi pensièri dicevano così: ma Tito avrà poi rammarico di non èssersi potuto levare per tèmpo come bramava:.. forse accuserà me stesso di non èssermi curato di lui.... pure non mi sòffre l'animo di rompere i suòi sonni... farò io il piacer suo col mettermi attorno alle sue fave?... Ciò detto prènde Tito per mano, e coll'altra additandogli l'òrto: Or vièni, disse, vieni a vedere... Tito al mirar le sue fave nettate così, che più fil d'èrba non vi avea; còlto da dolce sorpresa gittòssi colle braccia in còllo al fratèl suo, e baciandolo, e bagnandogli il volto di tènero pianto: Perdonami, gli disse, perdonami i rimpròveri, ch'io t'avea preparati; conosco quanto èrano ingiusti; io solo li meritava.

Il timore di Placido d'aver recato disgusto al suo Tito cangiòssi in esultazione. I sospètti di Tito si dissiparono in un baleno, e non gli rimase che tenerezza pel fratèl suo, e la cara memòria di un sì bèll' atto. Ciascuno sovènte ricordava a sè stesso questi felici momenti, in cui cominciò a conoscere, che il volersi bene è il più bel piacere della vita.

I QUATTRO GIARDINI.

Èra Erminio padre di quattro figliuòli, il maggiore de' quali non giungeva al tredicèsimo anno

di sua età. Per entro il recinto della casa egli di sua mano posti e piantati quattro piccoli giardini, mise i fanciulli in possèsso di quelli, a condizione che avesser cura ciascuno di mantenere e coltivare il suo. Grandissima si fu l'allegrezza, la qual tutti ne mostrarono, e tanta subito l'affezione che vi presero, che a niun di loro parea di vivere contènto, se non in quanto stavasi attorno al suo giardinetto ad annaffiare, zappettare, svèllere erbacce, appianar vialetti, e simili altre faccènduòle.

Un giorno, mentre tutti vi si travagliavano, Giacinto disse: Chi mi vuòl dare una pianta del suo giardino? Io no, rispose Giocondo; nè men io, soggiunse Riccardo. E di qual pianta abbisogni, o Giacinto, domandògli Feliciano?

Giacinto. Vedi: al più bèl garòfano, ch'io m'avessi, una zuccaiuòla ha roso le radici; ed èccolo vizzo e moribondo.

Feliciano. Ebbène, fratèllo, non te ne pigliar briga: ti darò questo mio.

Giac. Ma non ne hai tu altro.

Felic. Piglialo pure; io ne ho un altro.

Giac. Ma dov' è egli? Io nol veggo.

Felic. Èccolo; egli è un pollonçèllo di quella pianta medesima: egli ha pòco barbatico, perchè son pòchi giorni che io l'ho piantato; ma vedi com'è rigoglioso e vegnènte?

Giac. Ma quest' anno non ti darà fiori.

Felic. Ebbène, me ne darà un altro anno. Intanto godrò di veder fiorire la mia pianta nel tuo giardino; non è egli forse, come se fiorisse nel mio?

Giac. Oh mio caro Feliciano, e che ti darò io in sua vece? Pigliati nel mio quello che più t'aggràda.

Felic. Qual còsa, Giacinto mio, può èssermi più aggradevole del piacere, ch'io pròvo nel fare il piacer tuo?

Giac. Tu mi fai nascere un pensièro, il quale chi sa che non l'appròvi?

Felic. Dì pure.

Giac. Giacchè i nòstri due giardinetti son vicini, e le còse mie ti stanno a cuòre come le tue pròprie, mettiamoli a comune, e lavoriamoli insième.

Felic. Anzi; volentièri.

I due fanciulli tòstamente, l'un colla zappa, l'altro col badile, mettonsi attorno fervidamente alla sièpe, che separa i lor giardini, l'abbattono dalle radici, ed appianano il terreno. Ècco, dice Giacinto, ècco sparito il mio ed il tuo: tutto è nòstro. Essi ogni giorno si davano a vicènda soccorso, si consigliavano a vicènda del miglior mòdo che tener dovevano nel coltivarlo, e d'accòrdo ricorreano ne' dubbii al lòro padre, nè all'uno mai incresceva una fatica, che fosse per increscere all'altro. Quel terreno felice, lavorato dalle mani della concòrdia e dell'amor fratellevole, ogni dì più prosperava. I fiori più gai e sfoggiati, i nèsti che mèglio s'appigliavano, i frutti, che più gròssi e coloriti riuscivano, èran quelli del giardino di Giacinto e di Feliciano: e ogn'anno mentre i giardini degli altri due fratèlli appena verdicavano, in quello già avanzata si parea la primavèra, e tutto vi veniva di pòi e primaticcio e migliore.

Giocondo e Riccardo continuarono qualche tèm-

po a lavorare ciascuno dì per sè il pròprio giardino. Ma ricusando ciascuno di giovarsi del consiglio e dell' aiuto de' suòi fratèlli, spesso errava per mancanza di cognizioni, e spesso non poteva compiere un lavoro per mancanza di soccorso. E pòi di qual nòia non doveva egli èsser cagione in mèzzo alla fatica quello starsi solitario, quel silènzio a cui sentivasi costretto, quel non èssere mai animato nè dalla presènza, nè dall' esèmpio, nè da' discorsi altrui? Quindi l' un d' essi diceva quel terreno tròppo ombrato, l' altro tròppo solatìo, amenduni spesso attribuivano alla sua sterilità gli effètti della loro ignoranza ed alterigia. Finalmente veggèndo sì mal corrisposte le lor fatiche, pigliaron tèdio di lor fallite speranze, e a pòco a pòco negligentarono il lor pròprio come l' alièno; cosicchè i due giardini diventarono due boscaglie di piante selvatiche, di cespugli e d' ortiche.

Ma non sapèndosi dar pace nel mirare le delizie, che Giacinto e Feliciano si èrano formate, alla fin fine l' un dopo l' altro a quelli propose di mettere a comune il suo giardino. Quelli di buòn grado accettarono la proposta. Tutti e quattro gran fatica durarono a disgombrar quel terreno; ma vi faticarono con tanto ardore ed assiduità, che la primavèra seguènte l' un pèzzo di tèrra dall' altro non avrèbbesi saputo discèrnere.

Invitarono un giorno Erminio a visitare i loro lavori, il quale a ciascuna còsa, che di mano in mano gli andavano mostrando, congratulavasi con esso loro, e lodava sommamente le lor fatiche, l'ordine e l' intelligènza, che per tutto vi regnava, le cognizioni che aveano raccòlto da' loro sperimen-

ti, e n'èra lièto con essi, e seco stesso contentissimo.—Tre anni sono, o mièi figli, io vi dièdi quattro giardini; e com'è avvenuto che di quelli n'avete ora formato questo solo?—I fanciulli filo per filo ogni còsa appunto com' èra stata gli raccontarono.—Oh la gran verità, figli mièi, di che la vòstra stessa speriènza vi ha instrutti, senza che ve ne siate avveduti!—E quale, o mio babbo, chiese ognuno ad una voce?—Che gli uòmini son fatti per vivere insième, e non isolati, e che vivèndo insième vi si sèntono contènti, secondo che l'un l'altro si prèsta e nelle loro occupazioni e ne' lor dilètti un vicendevole soccorso.—

LE DUE RUÒTE.

Lucio. La vòglio pròprio ritenere: questa ruòta par fatta pel mio carretto.

Paolino. Che fatta, o non fatta pel tuo carretto! Essa è mia, nè vòglio dartela.

Luc. Ma ossèrva. Il mio carretto zòppicava, perchè aveva una ruòta piccola; il tuo pendeva dall' un lato per quest' altra che èra tròppo grande: quella ho imperuata sul mio, questa sul tuo; e tutti e due camminano ora a meraviglia.

Paol. No no: vòglio assolutamente la mia ruòta: tu non dovevi pigliarti la libertà di levarmela. Sai pure che il nòstro babbo dice èsser sèmpre male il tòrre, o il servirsi a nòstra vòglia delle còse altrui.

Luc. Ma questo non è un male: egli è anzi un bène e per te e per me.... In somma tu hai il tòrto, e me la dèi lasciare.

Paol. Io ho ragione, e vòglio la mia ruòta.

Già la contesa accendevasi di còllera in entrambi, quando Pacifico lor padre appresentòssi. Eglino tòsto impresero a dir con calore a un tèmpo le lor ragioni; ma Pacifico: Figli, disse, so già tutto per ordine: io vi ho uditi là sotto quel pergolato: tacetevi, e m'ascoltate, chè la vòstra lite mi ha suggerito una graziosa novelletta.

Ciro èra figlio di un gran Re chiamato Cambise. Avea vari maestri, che l'istruivano negli esercizi del còrpo, e nell'altre còse necessarie a sapersi. Uno fra questi èra continuo seco lui, e perciò dicevasi suo Pedagògo, l'ufficio del quale èra d'insegnargli a distinguere il *bène dal male*. Una sera Cambise chièse a suo figlio qual còsa in quel giorno avesse imparato di nuòvo: a meno fidarmi dei mièi giudizi, rispose Ciro. Un' ingiusta sentènza è stata il castigo della mia ignorante presunzione.

A que' tèmpi e in que' luòghi non portavansi nè calze, nè calzoni, nè vèsti adatte alla vita, siccome le nòstre; ma cèrte tonache apèrte soltanto per dove passar doveano la tèsta e le braccia, in niuna altra còsa fra lor divèrse, che nella lunghezza, varie giusta le varie età.

Il mio Pedagògo ed io, proseguì Ciro, salivamo sopra un pòggio per goder mèglio della vista del sole che tramontava, e ci siamo avvenuti in due giovanòtti, l'un grande e l' altro piccolo. Questi aveva una ròba lunga così, che impacciavagli i passi, mentre quegli l'avea sì corta e meschina, che non coprivagli il ginòcchio, e gli strìngeva le braccia. Il grande avea da prima proposto all' altro di cambiar vèste, perchè così ambidue avrèbbero avu-

to quella, che mèglio attagliavasi a ciascheduno. Ma quest'altro non vòlle acconciarsi per niuna condizione a tal proposta: onde il primo lo spogliò a fòrza della vèste, e dièdegli la pròpria. Contendeano insième, allorchè noi sopraggiungemmo, e convennero di farmi giudice di quell'affare. Io decisi che il piccolo dovea contènto stare a quella vèste, giacchè sì bène adattàta èra alla sua statura; e che il grande, giacchè aveasi tòlta la lunga, se la poteva ritenere: ècco il giudizio, di che mi ha ripreso il mio Pedagògo.

E perchè, o figlio, te ne ha ripreso, soggiunse Cambise? La ròba corta non conveniva mèglio al piccolo, e la lunga al grande? Sì, ripigliò Ciro, ma io non èra stato scelto per giudicare quale delle due vèsti addicevasi mèglio alla statura di ciascuno, ma se èra stata còsa giusta, che l'uno si fosse impadronito per violènza di quel ch'èra pròprietà dell'altro. Bèn l'intendesti, o Ciro, disse Cambise abbracciandolo; ciò che più ci piace, o giova, non è quello il nòstro. Si offènde altrui ogni vòlta che, contro la volontà di lui, gli si tòglie il suo, allora pure che ci sembra di non fargli alcun danno. Vedesti qual discòrdia s'accese fra que' due giovanetti? Figliuòlo, nel corso di tua vita, vedrai di quante discòrdie sia cagione il non rispettare le altrui proprietà.

Lucio, udita questa novelletta, corse a dar di piglio al martèllo per restituire la ruòta; ma Paolino: nò, fratèl mio, t'arrèsta; tu imparasti da Ciro ad esser giusto; io pure l'appresi: bramo ritener la tua ruòta, siccome tu la mia. Giacchè riconosci èssere un'ingiustizia il pretèndere ciò che è mio,

io riconosco èsserne un' altra il negarti ostinatamente quel che tanto ti aggrada, e a me non nuòce.

I BALÒCCHI.

Nel momento che più trastullavasi, avvertita un giorno Lauretta da sua madre Elisa l' ora èsser venuta dell' occupazione: — Oh mamma mia, le disse, m' incresce pure di dover abbandonare i mièi trastuili — Ma che? Vorresti forse giuocarti tutta la giornata? Ah sì, la mia mamma; di che piacer mi sarèbbe! — Ebbène figliuòla mia, fa quel che t' aggrada; io non bramo che di farti contènta: so però, che fra non molto ne sarai ristucca. — Di giuòcare? Che dite mai! Non v'ha dubbio, no. — Lauretta corse saltellando a rifrustare tutti i suòi balòcchi, e tutti a sè dinanzi li dispose. Provò assai godimento da prima di quella sua libertà, e a lèi parea d' èssere la più contènta fanciulla che fosse mai, e per un' ora continua non si rimase ora di far convito, metter tavole, e della sua colazione portarvi imbandigioni, ora farla da madre colla sua bambola, e tener seco molti ragionamenti, ora fabbricarsi una casa di mattoni, ora un forno, fare il pane e mille altre faccènduòle, ch' ella immaginava. Ma finalmente il piacer suo cominciò a scemare. Ell' èra sola, le sorèlle altrove, e fino al meriggio doveano starsi occupate. Già cènto vòlte avea ripigliati, l'un dopo l'altro i suòi giocucci, ma più non sapea trarne alleviamento; e la sua bambola favorita, che tante ciancerèlle le procacciava, èrale divenuta una milènsa.

Ricorre alla madre, e la scongiura di ritrovarle

alcùn novèllo sollazzo ; e di trastullarsi seco lèi : ma per isventura Elisa è tutta nelle domèstiche sue faccènde, nè un solo istante le può dar rètta.

La fanciulla non sapèndosi che fare, ponsi in un angolo della casa a sedere, e s'annòia, e sbadiglia aspettando che giugnesse l'ora di ricreazione per le sue sorèlle. Alla fin fine ècco l'istante sospiràto, ècco uscire le sue sorèlle, le quali quel giorno, piucchè in ogni altro per lo addiètro, a lèi parvero giubilose.

Ella esulta, e con grida di giòia lor corre incontro. Le sorèlle, alle quali pure parea mille anni di non averla veduta, le fanno fèsta intorno. Ella sdimèntica ogni nòia, e più non vede che tripudii. Le altre l'abbracciano e le promettono i più giocondi trastulli, e imprèndono d'accòrdo i loro giuòchi cercando nel divertirla il loro pròprio divertimento.

Ma fu inutile ogni loro compiacènza. Lauretta lagnavasi che nulla andavale a gènio, che tròppe vòlte avea ripetuti que' loro giuòchi, che certamente elle s'èrano a bèl dilètto accordàte di non farne alcuno, che le piacesse.

Allora Adelaide, la maggiore, il cui senno parea superar l'età sua, prese amicamente la Lauretta per mano : E, guardaci un po' bène l'una dopo l'altra, le disse, e tròva chi è tra di noi tutte colèi che è nemica del tuo piàcere. Ella sorpresa alquanto miròad una ad una le sue sorèlle, ma non sèppe quale accusarne. — Tu dunque non lo sai discèrnere, riprese Adelaide. Io... nè meno. — E sai tu perchè non la vedi? — Io no. — Te'l dirò io: egli è perchè non vedi te stessa. — Tutti si trattennero

dalle risa per timore non la lor piccola sorèlla se n'offendesse.-Sì, mia Lauretta, soggiunse quindi Adelaide; tu stessa sè' la nemica del tuo piacere. Co' tuòi pròprii òcchi tu puòi accertarti che questi giuòchi ci dilèttano tuttavia, benchè gli abbiam fatti fino innanzi che tu sapessi camminare; ma ogni vòlta che ritorniamo dalla occupazione, ci paiono sèmpre nuòvi. Se tu parimente col lavoro ti fossi procacciato l'appetito del sollièvo, egualmente che a noi ti sarèbbe caro il prendertelo in questa guisa. -

Intese la fanciulla, e non iscordossi questa lezione; e dalla pròpria esperiènza apprese che il divertimento sèmpre più piacevole rièsce, quando vièn dietro ad esercizii, ch' esigono applicazione e fatica.

IL NIDO D' USIGNUÒLI.

Robèrto una mattina per tèmpo scoprì nella sièpe dell' òrto un nido di rosignuòli. Volò tòsto a chiamare le sue sorèlle: - Lisetta, Paolina, correte, venite meco... un bel nido d'uccelletti.-Queste lo seguirono, balzando di giubilo.-Zitto, disse loro il fanciullo giunto alla sièpe: accostatevi pian piano dov'io entrerò; sarèbbe pure un bèl colpo, se potessimo prèndere anche la madre! - Egli s'inframmette; ma al primo scrosciar delle frasche quella starnazza, stride e fugge, e fermatasi sopra un albero vicino, mettea voci dogliose. - Oh miserèlla! disse allora Lisetta, ch'èra la maggiore d'età. Non fare, Robèrto; òdila come lamenta i figliuòli, che le rapisci.-Ma egli già usciva della sièpe,

porgèndo a Paolina il nido co'pulcini. Tutti e tre giubilosi e contènti vi si mettonò attorno.-Oh bèlli, o cari; che occhietti vivaci! Ve'come si rannicchiano, come cercano di nascondersi!-Ma ora che ne abbiamo a fare?

Lisetta. Dèh udite la loro madre; poverina, come piange! Giacchè gli abbiam veduti, riponli, o Robèrto, colà donde gli hai tòlti.

Paolina. No, no: io ne avrò cura; lasciate pur fare a me, io saprò imbeccarli. Vedi il mio passero come ogni dì più diventa vispo e giulivo? Il nòstro babbo ci darà una gabbia: quand' essi saran cresciuti, canteranno nelle nòstre camere, come qui fanno su per le piante.

Liset. Credimi, Paolina, morranno tra pòco: son già tròppo pennuti. L'ortolano ièri l'altro mi assicurò che quando gli usignuòletti son avvezzi a ricever l'imbeccata dalla madre, non è possibile, che campino tra le nòstre mani. Non mangiano da sè, e come paurosi e selvatichi, non vòglion ricever cibo da nòi.

Roberto. Dalli a me, Paolina. Veramente egli è un gran piacere tenerli chiusi in gabbia. Senza tante ciarle io vi avrèi già mostro un bèl giuòco, che ièri vidi fare al porcaio là sotto quella quèrcia.

Or via, veggiamolo; ripigliarono le fanciulle. Robèrto, tratto dal nido un rosignuòlo, comincia a spennacchiarlo.-Ah no.... Oh poverino poverino! gridaron quelle, ed a sì alta voce, che Filètore lor padre v'accorse, credèndo avvenuto fosse qualche gran fatto.-Donde queste grida, o figli-? Essi nullà gli rispondono. Robèrto, fatto accòrto dell' atto crudèle da lui commesso, èrasi già posto in tasca

l'uccellino, e vi tenea la mano, perchè non fuggisse, ma mostravasi alquanto smarrito e vergognoso. Filètore se ne avvide. - E che nascondi, o Robèrto, in quella mano? -

Rob. Egli è un usignuòlo.

Filetore. Pòvera bestiolina!... E chi lo ha così mal concio?

Rob. Io voleva spogliarlo delle sue piume, per vederlo saltellar così nudo.

Fil. In vero ch' egli è un bèl divertimento lo starsi a mirare la passione di una creatura innocènte!

Rob. Ma io non pensava, che perciò avesse a soffrirne.

Fil. Accostati, che vòglio convincertene.

Rob. Ahi, ahi!

Fil. Ma che! ne sènti forse dolore?

Rob. E volete, che sia piacere sentirsi strappare i capelli?

Fil. Eppure, èccoli, non sono che cinque o sèi. E quali spasimi ti farèbbe provare chi tutti a questo mòdo te gli schiantasse? Capisci adèsso qual dolore hai fatto soffrire a quest' infelice bestiolina, che non ti ha fatto alcun male? E come non ti sei impietosito a' suòi gèmiti?.

Rob. Io immaginava che cantasse.

Liset. Oh babbo, ei chiamava sua madre, che ancor piangèndo si aggira qua d'intorno.

Fil. Chiamava dunque sua madre? E che le avrèbbe detto, o Robèrto, s'egli avesse lingua e voce umana? «O madre mia, avreste ùdito dirle, ma» dre mia, soccorretemi. Venite a liberarmi dalle » mani di cotesto spietato fanciullo. Egli è più cru-

» dèle del nibbio, e dello sparvièro. Questi m'a-
» vrèbbero ucciso, e divorato in un istante, e in un
» istante avrèi cessato di soffrire. Ma costui mi la-
» scia in vita per ridersi de' mièi tormenti, e cèn-
» to fiate, senza darmi la mòrte, me ne fa provare
» la pena ». Ascolta adèsso quel, che ti dice la ma-
dre con quel suo grido lamentevole. « Malnato vi-
» vènte, che non mèriti il nome d'uòmo: tu, non
» contènto di svellermi dal seno i mièi figli, loro
» svèlli le piume, e ti fai giuòco del mio dolore,
» e de' loro stridi. Perchè non ho gli artigli del-
» l'aquila? Avrèi già fatto in mille brani quel tuo
» barbaro cuòre. Ma se non cangi costume, se non
» impari ad aver pietà delle bestie innocènti, non
» resterò vendicata. Diverrai crudèle pur co' tuòi
» simili: essi ti abborriranno, e tu sarai l' orrore
di te stesso ». Ècco, o figlio, quai rimpròveri ti
fanno que'gèmiti, ch'ella manda di colà dentro dalla
sièpe.

Il fanciullo impietosito si gittò tra le braccia di
suo padre, e più colle lagrime che colle paròle,
accertòllo del suo pentimento e delle sue pro-
messe.

LA TOMBA.

Il vècchio Menalca èra stato a' suòi dì valènte a-
gricoltore; ma giunto all' ottantèsimo anno, per
quanto col buòn volere si aiutasse, più durar non
poteva alcuna grave fatica. Egli èra costretto a ve-
dere ne' suòi campi andar gran tratto a sè dinanzi
i giovani zappatori: ora fuggiagli di mano la stiva
dell'aratro, ora i buòi più non ubbidivano alla sua
voce, e ad ogni pòco gli èra fòrza riprènder lena su

qualche zòlla.—Passò stagione, padre mio, gli andava spesso dicèndo il maggior de' suòi figli; avete compito il corso di vòstre fatiche: comincia il nòstro, e per voi è tèmpo di pòsa.—Ma il buòn Menalca, cui più gravava la nòia dell' òzio, che la pròpria debolezza, non sapevasi rimaner dal lavoro. Quegli un dì finalmente:—Mio caro padre, gli disse, se maggior cura non vi prendete di voi medesimo, voi porterete l'estrèma afflizione nella vòstra famiglia. Noi tremiamo continuamente per cagion vòstra. Dal momento, in cui uscite di casa, finó al vòstro ritorno, noi viviamo agitati dal timore di pèrdervi. Ièri (gèlo ancora in rammentarlo) ièri mentre tagliavate là su quel greppo un ramo di vetrice, vidivi seguire così col capo il colpo dell'accetta, che, oh Dio! il volto mi ricoprii colle mani, credèndovi precipitato nella fòssa. Se di voi pòco vi cale, deh vi caglia di noi. Voi siète la nòstra consolazione: tròppo prèsto ce ne priverà il Cièlo, ma non ce la togliete voi stesso. La vòstra vita ci è più cara, ci è più necessaria, che non pensate.-Oh figli....basta così, rispose piangèndo il buòn vècchio: conosco le sollecitudini dell'amor vòstro; intèndo il vòstro dolòre, e la mia condanna.—

Il giorno dopo vèrso il tramontar del sole Menalca col più grandicèllo de' suòi nipoti Filinto, portòssi così per dipòrto fino alla pubblica via quasi un miglio distante dall'abitato. Quivi sedutosi sul rialto del fòsso:—Mi è pur dolce questo ripòso. Non hò mai provato, com' ora, qual sia confòrto allo stanco viaggiatore l' incontrare nel suo cammino dove adagiarsi.

Per isventura lungo questa strada, entro lo spa-

zio di bèn più d' una lega , non ritròvasi pur un albero , e il terreno arsiccio e sabbionoso bolle alla cald' ora, e cuòce le piante de' passeggièri: ad ogni passo lèvasi ardèntè polverìo, che abbrucia gliòcchi, e inaridisce le fauci. Gioisco ancora al rimembrare d' averne in questi giorni d' estate soccorsi alcuni, che vacillando parean trarre l' ultimo fiato.-Ma perchè qui non sono piantate d' alberi , còme altrove?-Perchè allignar non vi pòssono. Vedi sì ingrato èsservi il terreno , che fil d' èrba non vi sorge , nè pur lappola, o cardone....Giacchè ora mi viène in acconcio , vo' palesarti un mio pensièro. Egli mi è nato questa nòtte, in cui ho soffèrto lunga veglia, cagionatami , cred' io , dallo scioperìo di ièri: ell' è impossibil còsa, ch' io m' avvezzi a starmene così colle mani alla cintola. Se tu , o figliuòlo, per qualche tèmpo vuòi prestarmi il tuo soccorso, ho trovato mòdo d' occupar felicemente la mia decrepitezza.-Oh padre, come no? Qual còsa può èssere di piacere a voi, che a me pure nol sia?-Odimi dunque. Infino ad ora io tutto m' addièdi al bène di mia famiglia, e di ògni altro uòmo, secondochè io poteva, e sortii almeno, per quel che credo ,di non far danno ad alcuno. Vissi però sin qui nella contentezza e nella pace , e ci vivrò , se inutili ad altrui non saranno i pòchi giorni di vita, che mi rimangono. L' orridezza di questo desèrto offènde ora i tuòi sguardi : verrà tèmpo , io spèro , che ci troverai l' obbiètto di tue delizie. Quivi innalzerassi la mia tomba; e tu ci verrai alcuna vòlta a bagnarla di qualche lagrima di tenerezza , a coronarla di fiori, e ad abbatterne colla tua roncola le ortiche, l' èdera, i vilucci, che vi asconde-

ranno il mio nome. Alberi fruttiferi d' ogni manièra la circonderanno. Qua un olmo, là un cèrro coll'ombra loro ne difenderanno i frutti da' bóllori del meriggio. Un rigagnolo di fresc' acqua serpeggerà tra loro, e mormorando a lato di un erboso sedile, andrà a metter capo in piccola vasca, per cui riversando, nutricherà all' intorno èrbe e fiori, e disperderassi tra queste arene—Ma.—padre mio, se questo luògo è così stèrile, come dianzi dicevate, donde tante speranze? - Noi quivi caveremo parecchie buche, e riempiutele di buòn terreno, che vi avrem trasportato sulle carra, vi ficcherem dentro le barbatèlle, le quali irrigheremo conducèndovi per un canaletto quell'acqua, che colà vicino di casa va inutilmente a marcire in un fossato. - Ma ci vorrà gran tèmpo. - Meno di quel che pènsi. - E avanti che gli alberi sian cresciuti? - T' intèndo, o figlio: io forse più non sarò. Ma su questo sedile troverà talvòlta opportuno ripòso la stanca vecchierèlla; ma sotto quest' ombre coricherassi il viaggiatore, che sentesi venir meno, e quel ruscèllo e que' frutti chi sa a quanti porgeranno e refrigèrio e vita? Tutti ringraziando il Cièlo, benediranno la mano, che piantò questo tranquillo ricovero, e porteran seco scritto nel loro cuòre quel nome, che leggeranno scolpito sulla mia tomba! Io sènto adèsso tutto quel bène, che in altri deriverà dalle nòstre fatiche. Io non potrò èsserne testimonio, tu il sarai; ma io ne gòdo, come se il fossi. Io ne esulto, e tu qui venèndo talvòlta, ritroverai alcuno, che domanderatti dell'uòmo dabbène, le cui ceneri colà riposeranno, e gli potrai dire: io fui il sostegno di sua cadènte età, io fui com-

pagno di quest'ultime sue fatiche; e quegli allora te chiamerà beato, e tu...il sarai. Questi pensièri nel lungo lavoro, che intraprendiamo, vedrai, che in me arresteranno il manchevol vigore, e il rapido tramonto degli anni mièi... Parmi che luminoso divènga il fine dell'oscura mia vita. Oh come soffribile si fa il morire, quando lasciasi dopo di sè qualche monumento, che faccia fede altrui della brama, che aveasi di beneficare gli uòmini! Quest'è la gloria, o figlio, a cui ciascuno può aspirare.

LA LIMÒSINA.

Graziano tirando il suo carretto corvettava un giorno sull'aia. Al vòlgersi vennegli agli òcchi un fanciullo, che ritto si stava sulla pòrta della casa del Mezzaiuòlo, con voce lamentevole cercando limòsina. Èra di novèmbre, e la neve caduta sull'Appennino, e un vènto d'Oriènte annunziava assai vicino l'invèrno. Quel miserèllo èra scalzo, ed aveva in dòsso un cencio così traforato e sdrucito che appena qual rete a larghe maglie gli copriva la pèlle. Pallido, scarno, malarrivato, pareva venir meno dal freddo e dalla fame. S'avvicinò Graziano, ed alquanto si stètte a rimirarlo. A un tratto senza dir nulla, lascia il carretto, entra nella pròpria casa, monta le scale: e, trovati nella sua camera giubberèllo e calzonetti, da sè pòc'anzi dismessi, pigliali tòsto, e con un paio di calzette e di scarpettine rivola a quel pezzènte tremoloso, e il prièga di gittar via gli stracci, e vestire in vece e calzar le ròbe, che a lui porgeva. Questi maravigliando chièse replicatamente, se pròprii sarèbbero

pòi rimasi que' panni; e Graziano.-O poverino! sì, sta lièto, sì son tuòi; —e con istanze dolcissime ne l'affrettava; sicchè il cattivèllo appena sapeva capacitarsi di non sognare, cotanta e sì improvvisa èragli questa sua buòna ventura. In pòco d'ora egli più non parve lo stesso, e il tepor di quegli abiti e un tòzzo di pane datogli dalla moglie del Mezzaiuòlo, ch'ei sgretolavasi saporitamente, aveanlo tornato a novèlla vita. Graziano stavasi di tutto spettatore intentissimo, e tratto tratto con balzi d'allegrìa disfogava l'esorbitanza della sua esultazione. Pòco dopò vièn chiamato dalla madre, la quale domandalo del giubberèllo e de' calzoni non più trovati al loro posto.-Io gli ho dati or ora ad un fanciullino tutto lacero, e sudicio, che andava qui pezzèndo nel cortile. O mamma mia, se l'aveste veduto, poverino! come tremava. Io mi son sentito in veggèndolo, non vel so bèn dire, una còsa fredda, un gèlo correre per la vita: ho misurato bène cogli òcchi la sua statura; egli è un po' più piccino di me. Son corso a prèndere quelle mie ròbe, e una camicia, e due calzette, e un paio di scarpe....O la mia cara mamma ...un momento dopo non parea più desso. Io n' ho provato almeno altanta contentezza, con quanta egli se n'è partito.-Tel credo bène, mio figlio; la sènto io pure grandissima sì per quel misero, come pel tuo buòn cuòre...Ma quelle ròbe, mio figlio, non èrano più tue. Sai che serbar le sòglio pei tuòi minori fratèlli; èrano piuttòsto di loro che di te, e per giovare altrui convièn servirsi delle pròprie, non delle altrui còse. Un' altra vòlta verrai ad avvertirmene, perchè io dèbbo sapere mèglio di te quel-

lo, che convièn dare a' poverèlli. E poi m'ascolta, o Graziano; qualche vòlta nel far limòsina ai fanciulli, si fa loro più male che bène; perchè si avvezzano alla poltronerìa, e prèndono avversione al faticare. Essi vivono miseramente, perchè marciscono nell'òzio e nel sudiciume, senza patria, senza casa, senza masserizie, privi della stima di sè stessi e dell'altrui, e d'ogni altro miglior piacere della vita; e pòi sono di assai nocumento alla società, pòichè mangiano delle altrui fatiche, nè capaci divèntano e pronti ad altro che a commettere infami còse e delitti. La limòsina non si conviène che a' vècchi, a' cièchi, agli stòrpi, a tutti quelli in somma, che non han mòdo di potèr sussistere altrimenti.—E i fanciulli intanto dovran morirsi di fame e di freddo? —No, convièn soccorrerli; ma sì però, che acquistino amore ed industria a procacciarsi coll'òpera loro il bisognevole. Perciò, o mio figlio, è necessario più discernimento che non han quelli della tua età, perchè la limòsina non rièsca di comun danno e di chi la dà e di chi la riceve.

Il giorno seguènte capitò nel cortile un pòvero vècchio con un suo violino. Lunga e bianca avevà la barba ed i capelli: èra cièco, e si faceva condurre da picciol cane, nel cui collare èra attaccata per un anèllo una cordèlla, che quegli teneva in mano. Il picciol cane lui guidava con assai destrezza ed accorgimento; e subito che scontrava gènte, crollava la tèsta, e col sonagliuzzo, che stava appeso al suo còllo, pareva avvertire i passeggièri di sgombrare il passo, e non far male al suo padrone, Essèndosi egli assiso sopra una pietra, e

udito all'intorno uno schiamazzìo di voci puerili: Amereste, disse, bè' fanciulli, ch'io v'intonassi, accompagnandola col mio violino, qualche bèlla fròttola? Sì, sì, sonate, cantate quello più v'aggrada, risposero tutti ad una voce; noi qui siamo ad ascoltarvi.

Èra già buòno spazio di tèmpo, che il vecchierèllo teneva lièta quella brigata, e niuno cercava di rendergli mercede; quando Graziano s'avvide il primo, che una gròssa lagrima cadeagli giù per le guance, ed avvicinandosegli: E perchè quelle lagrime, o pòver uòmo? — Ah, mio buòn puttino, io aveva un figliuòletto, forse della vòstra età, il quale, mentr'io cantava, recavasi in giro, e colle pietose sue manière sapeva muòver gli astanti ad averci compassione; e chi ci soccorreva d'alcun sòldo, chi d'un tòzzo di pane, e così senza molto stènto campavamo...Ma da che non son più padre...misero di me! —Oh poverèllo, avete forse fame eh?....

Senza aspettar risposta Graziano è già partito; ed èccolo di ritorno con un bèl tòcco di ciambèlla, ch'egli a colazione èrasi riserbato per la merènda. Èra ancor lungi un tratto, e gridava gioiosamente: tenete, buòn vècchio, un po' della mia ciambèlla. Questo non ci veggèndo, depone il violino, ed allarga le braccia, e quegli con bèl mòdo glielo accòsta alle mani.—Il Cièlo feliciti il vòstro buòn cuòre, amoroso fanciullo: mi sarebbe pur dolce distinguervi co' mièi pròprii òcchi, e potermi rammentare in quel pòco che mi rimane di vita colle vòstre sembianze la vòstra beneficènza!—Il pòvero cièco rasciugò le sue lagrime, e con quel pò' di pane ricon-

fortòssi alquanto. Ad ogni boccone che mettevasi in bocca, un pezzetto ne presentava al suo fido cane, il quale sulla mano di lui abboccavalo gentilmente. Graziano intanto stavasegli immòbile dinanzi a riguardarlo, e sorridea di piacere, e il piacer suo ei cresceva fra sè dicèndo: questi non può guadagnarsi la vita: non è fanciullo: la ciambèlla èra mia pròpria: nè per altri mia madre pensava di riserbarla.

IL BOSCO.

In sul finir d'aprile Marcèllo con tutta la sua famiglia sì per suòi affari, e sì per godervi la bèlla stagione, èrasene andato alla campagna. Costantino suo figlio, fanciullo di quattordici anni, a darsi l'aria di studiante con un libro di Geografia in mano posesi tòsto a passeggiar nel cortile: ma pòche occhiate sul libro, e molte in giro; chè assai più bramava di venire osservato, che di lèggere. Giorgio figlio del fattore, villanèllo di quasi tre lustri, di non ordinario ingegno, dal padre e dal maestro del villaggio con alquanta cura educato ed instruito, stato già negli anni addiètro l'amico di Costantino, colà vedutolo in quell'ora gli corre incontro.—Siate il bèn venuto, o Costantino; paionmi mille anni, che non v'abbia visto; ho son pure contènto del vòstro ritorno!

Costantino. Si vede bène, che sèi un ignorante, e che non sai nemmeno che còsa sia studiare.

Giorgio Vi hò forse offeso nel dirvi il piacer mio di rivedervi?

Cost. E ti pare che s'abbia a distrarre con ciarle una persona quand' è applicata a'suòi studi?

Gior. Io non sapeva che a quest' ora e in questo luògo voi foste cotanto applicato.

Cost. Non hai veduto ch' io leggeva cotesto libro?

Gior. Credeva che così per divertimento v'andaste rimirando quelle carte...

Cost. Sai tu che carte sieno queste?

Gior. Io nò. Che còsa significano queste righe che s'attraversano, e questi scòrbii frammischiati di paròle?

Cost. Come sèi sciòcco! Sono carte geografiche.

Gior. Oh che paròla! E che còsa v' insegnano?

Cost. M'insegnano a conoscere dove sono situati tutti i paesi del mondo. Sai tu in quante parti è divisa l'Euròpa, in quante l'Affrica, l'Asia e l'America? Vedi che questo è il Nòrd, qui sotto è il Sud, a destra l'èst, a sinistra l'òvest?

Gior. Io non so pòi tanto. Ma voi con queste strane paròlacce mi volete forse mettere in novèlle, e mostrarmi la luna nel pozzo.

Cost. Che parli tu di luna?

Gior. Oh! di questa pòi me n' intèndo anch' io.

Cost. Tu? Dimmi dunque quale sia la sua grandezza.

Gior. Oh oh!...Come quella d' un piattèllo.

Cost. O babbione, che pure me lo convièn dirtelo!

Gior. Come dunque sarà grande?

Cost. Tu non meriti di saperlo, che ignòri la Cosmografia, i cerchi della sfèra, la Geografia, la lingua latina...

Gior. Ma s' io non so dire di queste paròle, so bèn fare di molte còse, che voi forse e senza for-

se non sapete. Io mi son fatto un armadio, ed una cassetta da locar le mie ròbe; ho finito or ora un carretto, a cui attacco il mio asinèllo, e me ne sèrvo a trasportare i sassi e l'èrbe dal giardino, condurvi il letame per concimarlo, e per più altre faccènde; e pòi ho altri lavori per le mani. Venite un pò' a vedere la mia piccola bottega.

Cost. Che ho a far io colla tua bottega? Questi rozzi mestièri sono per coloro, che non hanno il talènto (1) di studiare. Io sarò un letterato, e tu sarai sèmpre un villano ignorante.

Gior. Pure se vedeste.—

Cost. O vegga, o non vegga, già mi dèi avere capito. Non vòglio aver nulla di comune con te. Passò stagione di trastullarmi co' tuòi pari: i libri e le persone che sanno sono il mio sollazzo e i mièi compagni.—

E in così dire fa sembianti di mettersi di nuòvo a lèggere passeggiando dinanzi a Giorgio con portatura d'uòm grave ed applicato.

Marcèllo, che frattanto intrattenevasi de' pròpri affari col suo Fattore lì sotto a un porticato, avea osservato i mòdi e le manière del suo Costantino, e inteso del dialogo tra i due fanciulli almeno quanto èra necessario per comprèndere il rèsto. Egli già da qualche tèmpo èrasi avveduto, suo figlio pigliar vanità delle cognizioni, che andava acquistando, e delle lòdi, delle quali èrasi pròdigo vèrso di lui; ma non sì bène se ne chiarì giammai,

(1) Guardate fanciulli che *talènto* non vuòl dir altro che volontà desidèrio inclinazione e mal si adopera in cambio d'ingegno.

come questa vòlta. Costanza moglie di lui viène appresso a chièdergli se gli piaceva di venir con lèi per dipòrto e cogli amici sul vicin còlle a rimirare il tramonto del sole, che quella sera èsser doveva più delizioso che mai, giacchè accompagnato dal sorgere di luna pièna, e limpidissimo èra per ogni dove il sereno del cièlo. Marcèllo chiama Costantino, e gli ripète l' invito della madre e degli amici. — No, mio babbo; ve ne ringrazio: lèggo qui alcuna còsa, che è per darmi assai assai più dilètto. _ Ti compiango, figliuòlo mio, e se dici il vero e se nol dici. _

Costantino si rimane, e veggèndo la brigata di già lontana, si ripone in tasca il libro, e qua e là aggirandosi va ragionando fra sè stesso. — Che diranno ora di me? Come se ne compiaceranno i mièi genitori! Vorrei pure èssere uccèllo a volar diètro i loro passi, e udire le lòdi, che si daranno alla mia applicazione. — Annoiatosi finalmente dello scioperìo, dirizza i passi vèrso il bòsco, che largo e ombroso stèndesi dal piède di quella collina.

Tramontato il sole, e già levatasi la luna discendono. Entrati nel bòsco s' intrattèngono alquanto a udire varii rosignuòli, che sembravano gareggiare chi mèglio di loro cantar sapesse. Marcèllo vede in qualche distanza venir di rincontro Costantino, il quale accorgèndosi di èssere osservato si mette fuòr del sentièro; e mentr' essi allato gli trapassano, ei fingèndo èsser tutto ne' suòi pensièri prosiegue tra le piante il suo cammino, e in sè medesimo pòscia la discorre così. — Io certamente fui da loro ravvisato, perchè dunque non chiamarmi?.. — Senza dubbio non han voluto distòglier-

mi dalle mie meditazioni...Cèrti uòmini sapiènti, di cui ho udito còse meravigliose, amano di questa guisa al lume della luna i passeggi solitarii. Adèsso di me pure si dirà, ch'io son per divenire uno di loro. Vòglio quivi fermarmi qualche tèmpo. Mia madre a cèrta ora non mi veggèndo, temèndomi smarrito, manderà al bòsco con tòrcèe accese i famigliari; ma essi dureranno fatica a ritrovarmi, ch' io mi ficcherò tra 'l folto degli arbuscèlli, e tutta la sera pòi non si parlerà che di me. —

Marcèllo intanto, già scorse le due di nòtte, nón veggèndo comparire il fanciullo e argomentandone la cagione, fu seco stesso contènto assai, sperandolo a tal condotto, ch'ei finalmente dalla medesima sua vanità avesse a riceverne e pena e correggimento.

A sè dunque chiamato il piccolo Giorgio, e interrogatolo dei discorsi poc' anzi da lui tenuti col suo figliuòlo, a lui commise di andarlo ad incontrare nel bòsco, ed istruirlo del mòdo che tener doveva, perchè la pigliata impresa a lièto fine riuscisse.

In questo spazio di tèmpo il povero Costantino, preso in prima dalla nòia del lungo aspettare, còlto pòscia da qualche temènza del sentirsi solo e al cupo, cercò di uscir fuòri e rimettersi in sentièro; ma ingannato da' raggi della luna e dell' ombre, ch' ogni apparènza scambiavangli degli obbiètti, e la paura forse anche venir facèndogli le traveggole, dopo èssersi in vano qua e colà aggirato, alla fin fine riconobbesi smarrito di fatto, qual fingersi voleva. Posesi allora a gridare accorr' uòmo quanto se n'avea nella gòla, ed or la madre, or l'uno or

l'altro de' famigliari e de' nòti contadini a chiamar per nome. Ma il bòsco risonava soltanto delle sue voci: nè piccol tèmpo si stètte in simili travagli. Gli sovvenne in questo mèzzo, che Giorgiò qualche vòlta la nòtte vegliava le pècore che stabbiavano in que' contorni, e più vòlte chiamò lui pure. Il quale finalmente rispose: chi è là, chi è che grida a tèsta così?

Cost. Vièni, mio caro Giorgio, son io. Non mi riconosci? Io t' ho pur riconosciuto subito alla voce.

Gior. Come mai vi trovate quí di quest' ora?

Cost. Ah, mio caro amico, riconducimi sul cammino; io n'ho perduta la traccia. Ti dirò pòi tutto.

Gior. Come? Voi, che aver non volete per compagnia che libri, studianti e lètterati, ora chiamate me l'amico vòstro?

Cost. Perdonami per piètà; scòrdati per ora delle ingiurie, che ti ho dette, e riconducimi alla casa, che io sarò sempre....

Gior. No no, non mi promettete nulla; non abbiate timore per parte mia d' alcun risentimento. Tranquillatevi pure, mio caro Costantino, io non sono sdegnato con voi: io vi amo, e spèro che voi ancora non mi troverete indegno dell' amor vòstro.

Cost. Ma riconducimi, ti prègo....

Gior. Uditemi, Costantino; la nòtte è già molto avanzata: i vòstri di casa son tutti di quest' ora a dormire, nè convièn risvegliarneli: io dèbbo rimanermi a custòdia delle pècore, perchè niuna èsca del barco. Non temete però di nulla; la dima-

ne, che non è pòi molto lungi, ci presenteremo insième a' vòstri genitori, e per questa nòtte dividerò con voi il mio letticciuòlo.

Cost. Letticciuòlo? Ma non hai la tua abitazione colà nel nòstro cortile?

Gior. Un'altra ne ho qui sul confine del bòsco e della pratería. Venite meco...Èccola.

Cost. Dòv' è?

Gior. Non vedete voi tra questi due gròssi olmi quegli arboscèlli, i cui rami intrecciando io ho piègati in arco, e sotto stesavi alquanta paglia? Sarà questa la nòstra camera ed il nòstro lètto.

Cost. E avrò io a dormire così nell'apèrto?

Gior. Avete forse in vòstra casa un padiglione d' un azzurro sì gaio e sì vivace, il quale lucciclii di diamanti, come codesto nòstro di stelle? Sapreste voi profumarvi la camera d'essènze così soavi, come quelle che spirano qui per ogni lato l'èrbe, i fiori? Potreste voi bervi un'aria sì pura e confortatrice, siccome questa?

Cost. Nò: ma io non ci sono avvezzo.

Gior. Il sò; ma fidate all'amor mio: non ne soffrirete un minimo che: vi farò conoscer piaceri, che per anco ignorate. Ditemi schiettamente: vi sentite bisogno di mangiare?

Cost. O mio caro Giorgio, tu previeni le mie vòglie!

Gior. Ècco un tòzzo di pane; e se bramaste ciliègie, andiam colà.. Ècco la pianta.

Cost. E come vuòi ch' io le pigli?

Gior. Permettetemi che vi dica che i vòstri libri e i vòstri letterati v'insegnano pur pòco —

Giorgio lèsto come uno scoiattolo sale sull' al-

bero, còglie di ciliège una tascata, e discènde. Costantino non aveva mai fatto cena con maggior appetito; la quale finita, s' avviarono ambidue al loro verde albèrgo, dentro il quale sedutisi, Giorgio così cominciò.

Gior. Quest' oggi voi mi chiedeste della grandezza della luna.

Cost. O mio caro, non mi dicesti tu or ora di non èssere meco sdegnato?

Gior. Ma non è per riprèndervi, Costantino mio, ch' io vi metto in tai paròle; egli è solo e per intrattenerci alcun pòco piacevolmente, e per mostrarvi nello stesso tèmpo, ch' io pure, come vi dissi, so alcuna còsa intorno alla luna, da me appresa da mio padre, e che a voi forse non fia disaggradevole l' ùdire. Ditemi, conoscete voi il giro della luna; avete mai osservato per ordine la varietà delle sue apparènze?

Cost. Io no: so solamente ch' ella è ora crescènte, ora piena.

Gior. Or bène, vel dirò io. Ella comincia a mostrarsi la prima sera in sul tramontar del sole, e presentarsi sotto la forma di un fil di luce curvato in arco, il cui rosso riguarda il sole, e le cui còrna stanno rivòlte all' oriènte. Ne' dì seguènti più non presentasi nello stesso sito del giorno che precedètte, ma sèmpre più in alto appare al tramontar del sole, e più lungi da lui, maggior tèmpo rimansi sull' orizzonte. Il fil di luce via via crescèndo offre la figura di codesto mio roncolone, che gradatamente allargandosi divènta un mèzzo disco. Occupa allora il più alto punto del cièlo quando giunge la nòtte. In capo a quattordici gior-

ni levasi dall'opposta parte del sole, quand'egli cade, presentando un disco interamente illuminato. La pienezza del suo lume comincia da quel momento a scemare dalla stessà parte, per cui mostròssi da principio, e nella stessa guisa, in cui èrasi aumentato; e successivamente divènta somigliante a un mèzzo disco, pòscia ad un roncolone, che via via si ristringe, e le cui còrna sono rivòlte all'occidènte. Onde è che il dòsso del suo arco riguarda pure il sole, cui ella allora precède, levandosi pòco spazio prima di lui. Subito dopo cèssa di mostrarsi, e per due o tre giorni divènta invisibile, dopo i quali ricomparisce sull'orizzonte a ripigliare le usate permutazioni. Ditemi, Costantino, parvi tale storietta valere altrettanto che il saper se la luna sia più grande o nò di quello che appare? Nè pretèndo già che a me lo crèdiate, anzi gli òcchi vòstri medesimi saranno giudici s'io v' ho raccontato il vero.

Cost. E da qual libro hai tu avuto tanta dottrina?

Gior. Da nessuno, o piuttosto dal libro del cièlo. Io cèrto non vi sapeva lèggere, ma mio padre me ne dièdè l'indirizzo; ed io nelle nòtti, che ho passate a canto il mio grègge, vi lèssi più vòlte da me solo tutto ciò, che vi ho narrato.

Cost. Ma senza la Sfèra armillare come hai potuto conoscere quel cerchio, che dicesi Orizzonte?

Gior. Io non intèndo che còsa sia cotesta vòstra Sfèra: vi dirò solo che mio padre mi condusse una nòtte di limpidissimo sereno in sulla cima di quel còlle. Ivi mi fe' vòlger in giro gli sguardi; pòi mi disse: non ti sembra di starti sotto un gran baci-

no stellato, il cui orlo tocchi la superficie della tèrra? Io di nuòvo mi guardai d'intorno, e risposi che sì. Or bène, ripigliò egli, quell'orlo o cerchio, che confina colla superficie della tèrra, e al quale sènti terminar la tua vista, dicesi orizzonte; e le stelle, che appena sorgono di quel confine, diconsi nascere, e le altre, che più o meno alte vedi da quello, diconsi sopra l'orizzonte. Vi sembra egli che fosse mestièri di libro o di gran fatica a comprèndere ciò, ch'ei mi disse? Ma voi, che avete imparato su quella vòstra Sfèra cos'è l'orizzonte; vi avrete pure appreso quali di esso son quelle parti, che diconsi Settentrione, Mèzzo-giorno, Oriènte, Occidènte.

Cost. Si chiamano i quattro punti cardinali, del Nòrd, del Sud, dell'Est e dell'Ovèst.

Gior. Queste paròlacce le ho udite io quest'òggi la prima vòlta da voi; non avrèi però saputo mai immaginare il loro significato. Ma se voi il sapevate, perchè mai, essèndo nel bòsco, vi ci siète voi smarrito, senza sapere rinvenir via da uscirne? Forsecchè non vedevate il cièlo?

Cost. Ma io non conosco questi punti che sulla carta geografica.

Gior. A che dunque vi sèrve di distinguere sopra una carta dove si tròvano i paesi della tèrra, se non sapete all'uòpo riconoscere il luògo dove voi sième, e da quello partire onde a cèrto altro incamminarvi? Vi sapete ora da qual parte è il Mèzzogiorno?

Cost. Io no.

Gior. Da quella, dove noi guardiamo al presènte, in faccia a questa nòstra capanna. Venite, chè

vi farò vedere il vòstro Nòrd. (Giorgio il guida in mèzzo al prato, e per la direzione d'alcune stelle del Carro gl'insegna a distinguere la stella Polare). Ecco il Settentrione, e così a dèstra voi vi avete l'Oriènte ed a sinistra l'Occidènte.

Cost. Bravissimo. Oh adèsso mi rinvèngo: così stanno pure sulle carte geografiche; o convièmmi confessare che capisco mèglio questo libro di quel mio trattato della Sfèra.

Gior. Venite ora a dormire, e non temete di nulla. Ecco i vòstri materassi, il copertoio, le coltrici, il guanciale...

In così dire corre a un fastèllo di paglia, cui teneva ascoso tra cespugli, lo snòda, gliene stènde sotto e ai lati e sopra, coprèndolo pòscia col suo gabbano; tutto con sì affettuosa sollecitudine, che a Costantino vennero le lagrime agli òcchi. E, dammi un bacio, o mio Giorgio, diss'egli, prima che m'addormenti. Pòscia tra sè.—Misero di me! Insensato ch'io fui! Come mai mi rèsse il cuòre di fare così barbaro schèrno di tal fanciullo! Che còsa son io rispètto a lui? Son pur dappòco; divènto pure spregevole a' mièi pròprii òcchi, ov'io mi paragoni con esso lui. Ma non mi avverrà più mai, ch'iò tènga a vile gènte di simil fatta. Tròppo mi còsta vedermi ingiusto e crudèle cotanto. — Addormentossi in questi pensièri. Giorgio accanto a lui si pose pigliandosi liève ripòso. Al primo pispigliar degli uccèlli, ed al belar delle pècore, egli sorse, e veggèndo Costantino immèrso tuttavia nel sonno, egli tirò bèllamente alcuni rami bèn fogliuti dinanzi a quella capannuccia, onde il tròppo lume tròppo tòsto nol risvegliasse. Già nato il sole,

ridestosi chiama Giorgio, il quale interrogatolo del come avea passato la nòtte: D'un sonno solo, egli rispose. Raccomandato pòscia il grègge ad altro fanciullo, che il suo pasceva in pòca distanza, ambidue s'avviarono vèrso casa, e nel cammino Giorgio intratteneva l'amico suo intorno ai fiori, e alle piante, e alle varie fatiche dell'agricoltura, delle quali còse Costantino sentèndosi ignorantissimo vie più riconobbe la follìa della pròpria vanità. Giunti a casa, ed entrati per la parte del giardino, incontrarono Marcèllo, che nettava dalle male èrbe un'aiuòla di fiori. Costantino corse tòsto piangèndo tra le sue braccia; e Giorgio, preso commiato, rivolò al suo gregge. Quel buòn padre abbracciò benignamente suo figlio, e l'interrogò in qual mòdo fossegli bastato l'animo di risòlversi a passare una intera nòtte lungi da' suòi genitori. — Mio caro babbo, non ve ne rammaricate, vi priègo; io ne sono stato utilmente punito, e ritorno a voi assai migliore, io spèro, di quel che fossi giammai per lo passato. —

Si fece quindi a raccontargli per ordine e minutamente e con ischiettezza ogni cosa. Marcèllo ascoltò tutto in silènzio, e non altro gli rispose di pòi che queste pòche paròle: Hai trovato un tesòro, o mio figlio; tu possièdi un amico in quella persona, di cui meno conto facevi. Io mi congratulo che abbi conosciuto per tèmpo la vanità èsser una delle infelici follìe degli uòmini. Vòglia il Cièlo, che non abbi a provare più mai le dolorose umiliazioni, a cui ella condanna chiunque in cuòre le dà ricètto.

LA PIÒGGIA.

Filandro, tranne alcuni mesi d'invèrno, àbitava la campagna, dove applicavasi non meno all'educazione de' suòi figliuòli, che alla cultura de'suòi terreni.

Èrano già da due mesi, che si bramava la piòggia. La siccità in quell'anno minacciava una carestìa spaventevole.

Un bèl mattino di giugno il piccolo Giulio, alzatosi prima che sorgesse l'aurora, correva per tutta la casa, l'uno e l'altro risvegliando, perchè ciascuno si disponesse alla gita, che il giorno antecedente èrasi destinato di fare con tutta la famiglia ad un monte pòche miglia distante. Egli già andava ravvolgèndo in sua mente tutti i piaceri, che vi godrèbbe. Suo padre aveagli raccontato che colà si tròvano conchiglie pietrificate, bellissime cristallizzazioni, piante e fiori non mai da lui veduti, e che vi si ossèrva la fonte del terribile torrènte, che l'anno innanzi aveva rotto gli argini, e dato il guasto alle sue campagne. Giulio richiamava tutte queste còse alla memòria, e pareagli mille anni di contemplarle co' pròprii òcchi.

Ogni còsa preparata, egli tutto allegro e festante già toccava il tèrmine delle sue speranze; quando d'improvviso s'oscura il cièlo, s'addènsano le nubi, un vènto impetuoso aggira in vòrtici la polvere, incurva gli alberi, o fischia orribilmente.

Ad ogni momento calava nel giardino ad osservare il cièlo, rivolava su per le scale a consultare il baròmètro; ma il cièlo ed il baròmètro parlavano di concèrto contro di lui. Nonostante andava egli

rassicurando suo padre, e protestandogli che tutto questo gran rumore non doveva per nulla spaventare, giacchè stava per succèdere il più bèl sereno, che mai si vedesse, e a goderne, ei ripeteva, convièn partire tòstamente.

Filandro, che molto non fidavasi dei pronòstici di suo figlio, pensò fare gran senno a indugiarsi. Intanto ch'ei tentava persuadergli a desiderar piuttosto che piovesse, che di far quella gita, la quale ad altro giorno potevasi differire, ècco una piòggia a secchi si rivèrsa sulla terra. Grida di giubilo s'òdono a un tratto per ogni intorno: il solo Giulio sdegnato e confuso dièdesi a piangere dirottamente, e per niuna condizione volevasi acchetare.

La piòggia continuò fino a tre ore dopo il mèzzodì. Quindi si dileguaron le nubi, ricomparve il sole, rasserenòssi il cièlo, e tutta la natura respirava la freschezza di primavèra.

A misura che l' orizzonte rischiarava, il volto di Giulio riprendeva l'usata ilarità. Pòco dopo suo padre il menò seco nei campi. Tanta èra l'allegrezza, che per tutto regnava, che parea la tèrra si fosse in quell'ora riconciliata col cièlo. La placidezza dell'orezzo, il canto degli uccèlli, il verde dei prati, la soavità de' profumi, che esalavano d' ogni parte, ricondussero finalmente la pace e la gioia nel cuòre del fanciullo.

Vedi, o mio figlio, dissegli allora Filandro, che delizioso cambiamento è intervenuto nell'univèrso! Queste campagne ti davan più dilètto ièri, o al presènte. Richiama alla memòria quanto fosse manincònico il loro aspètto, per cui niuno èra, che non se ne affliggesse. La tèrra screpolata per ogni

banda, vizze le fòglie degli alberi, le biade scriate, i fiori sparuti, chini, languènti: ogni còsa in vece d'invigorire pareva che invecchiasse—Qual è, o mio Giulio, qual è la cagione di questo ringiovanire di tutta la natura? — La piòggia di quest' oggi; — ed arrossì. — Se il tèmpo avesse secondate le tue brame, godremmo al presente di questo giocondissimo sentimento, che in noi viène dal mirar l'allegrìa risorta in sulla tèrra?

Il fanciullo sentì al vivo l'ingiustizia di sue follìe. Suo padre non procedètte più oltre, e giudicò che quelle pòche domande èran bastevoli a fargli comprèndere che si priva di un gran piacere chi preferisce il pròprio bène al bène dell' uman gènere.

GURGITE.

Un fanciullo della illustre famiglia dei Fabii, seguèndo senza ritegno la sua propensione alla intemperanza ne' cibi, diventò rottamente goloso. Fabio Massimo il suo buòn padre sì coll'esèmpio, e sì colle persuasioni ne lo riprendeva; ma egli trascinato dall' abitudine, non sapevasi raffrenare. Massimo allora prese a pungerlo cogli stimoli dell' onore, gli pose il soprannome di *Gurges*, che significava pròpriamente *gorgo*, il quale inghiottèndo per entro a' suòi vòrtici tutto che vi si gètta, presenta un' imagine del ghiottone. Sentì il fanciullo nel più vivo dell' animo il disonore di questa nòta, e più lo sentiva, secondochè a pròva veniva conoscèndo èssere la intemperanza di più altri vizii cagione. Di fatto raccontasi ch' egli nella sua giovinezza èra tirato talvòlta dalla sua pervèr-

sa inclinazione a pèrdere le intere giornate in crapule ed ebbrezze e simili lordure. Ma alla fine fòrte vergognando di non potere reputarsi, nè da altri èssere reputato degno del nome di Romano, sino a che vivesse schiavo de' pròprii vizii, dispose con tutto l'animo di svilupparsene. E con isforzi continuati seguì egli tanto la magnanima impresa, che non solo sè medesimo, ma più altri ridusse sul buòn sentièro; poichè odiando in altrui ciò, che odiava in sè medesimo, collo schiètto ardore, ond' emendava i suòi errori riprendeva pure ogni prava usanza o rèo mòdo, che in pubblico ed in privato minacciava introdursi fra' cittadini. Conservar vòlle nondimeno il titolo di Gurgite; che questo nome più non èra a Fabio un marchio, ma un fregio, e divenne somigliante a quei titoli, con che onoravansi in Roma i sommi Capitani, titoli, che si traevano da' nomi degli stessi vinti nemici; onde Gurgite più non destava l'idèa di *ghiottone*, ma quella di vincitore della ghiottornìa.

Con quanta utilitade e glòria vi vendicherete, o fanciulli, de' soprannomi disonorevoli, onde talvòlta vi lagnate, se vi correggerete delle mènde, che ve li fanno meritare!

PLUTONE DI PINA.

I Romani stringevano d'assèdio Pina, città del Lazio. Tentata in vano ogni via ond' espugnarla colla fòrza, ricorsero ad uno stratagèmma, che agli òcchi della posterità macchia d'infamia la loro glòria. Capitano delle còorti, che stavano a guardia delle pòrte di Pina, èra un giovane valoroso di nome Plutone. Un giorno fece egli co' suòi una

sortita, in cui respinse con molto lor danno gli assedianti; ma il padre di lui tròppo inseguèndoli, vi rimase prigionièro. Mamèrco Generale Romano, solo inteso a trar vantaggio da questa insigne prèda, e non curando misfatti, comunque orribili fossero per parere, ordinò che si presentasse a Plutone il padre suo carico di catene, e dinanzi agli òcchi di lui si trucidasse, s' egli ricusava d'aprir le pòrte a' Romani. L' ordine crudèle èbbe tòsto esecutori egualmente crudèli. Costoro si paran davanti alle pòrte, e chiamato Plutone a parlamento gli gridano: *o ne cèdi il passo, o mòrto qui cadrà cotesto prigionièro*. Io non so dire quale strazio avrà fatto del cuòr d un figlio la barbara necessità di dovere scegliere tra il farsi traditor della patria e il vedersi trucidare sugli òcchi il pròprio genitore. Pregare, piangere, scongiurare, chiamare in testimonio gli uòmini tutti e gli Dèi, frèmere di pietade e di rabbia fu inutil còsa: i soldati Romani colle spade in alto stavansi pur sopra il prigionièro. Plutone finalmente deliberatosi di morire anzi che vedere spènto il padre, avvèntasi a viso innanzi disperatamente tra le armi de' nemici. A così inaspettato coraggio attòniti e quasi fuòr di sè stessi, parve che contro alla feròcia e agl' impeti e alla foga di questo giovane non sapessero trovar difesa, talchè non gli mostrarono fronte, e cedèttero il campo alla pietà filiale. La quale in tal guisa èbbe la glòria di ricondurre con iscòrno de' Romani, e tra gli applausi della sua patria, libero e salvo il pròprio padre, vincèndo a un tèmpo la stessa uecessità di farsi o traditore o parricida.

SCIPIONE L'AFFRICANO.

La pietà filiale destò non rade vòlte coraggio e fòrza più che virile nell'animo ancora e nelle membra deboli de' fanciulli alla vista d'alcun grave pericolo de' genitori.

Scipione appena giunto alla pubertà (quegli che sottomise Cartagine, la gran nemica di Roma) è un cèlebre èsempio di ciò che dico. Il padre di lui combatteva prèsso al Ticino contro il famoso Annibale. L'esèrcito Romano già indietreggiava, e Scipione il cònsolo, che lo comandava, gittandosi nella mischia, e facèndo inutili sfòrzi di valore, rimase gravemente ferito. Il giovanetto Scipione, udito il pericolo in che trovavasi il padre, vola in suo soccorso; e comechè le sue fòrze fossero assai minori di quelle d'un uòmo, si precipita nella battaglia, e scagliasi come un lione frai soldati Cartaginesi: urta, rovèscia, abbatte quanto incontra d'inciampo a' suòi passi, sinchè giunto al padre suo, che steso a tèrra e intriso del pròprio sangue èra difeso da alcuni pòchi, balzagli innanzi, e colla sinistra ricopèrtolo del pròprio scudo, colla dèstra a gran fendènti lo sottrae alla rabbia degli assalitori, e coll'aiuto d'alcuni cavalièri, lo traspòrtà a salvamento nel campo.

Presentì per ventura il giovanetto in quest'azione di quanto èra per èssere capace nella matura età; e se a tale presentimento si dovèttero le tante magnanime sue gèste, che salvezza e glòria procacciarono alla patria, Roma ne fu debitrice alla *pietà filiale*.

FINE.

INDICE.